

Dipartimento di: Scienze Politiche

Corso di Laurea Magistrale in: Relazioni Internazionali

Cattedra di: Geografia Politica

Vulnerabilità ambientale, povertà e migrazioni.
L'influenza della geografia e l'importanza delle politiche
nel caso di Haiti

RELATORE

Prof. Alfonso Giordano

CANDIDATO

Simona Francesca Patta
Matr. 625362

CORRELATORE

Prof. Marcello Di Paola

*A Marco, Franca e Matteo
fonte d'ispirazione, forza e sostegno,
senza i quali sarei perduta.*

*A Giovanni Battista,
perché questo traguardo è un po' anche tuo.*

*“Il viaggiare per profitto viene incoraggiato;
il viaggiare per sopravvivenza viene condannato,
con grande gioia dei trafficanti di “immigrati illegali” e a dispetto di
occasionalmente ed effimere ondate di orrore e indignazione provocate dalla
vista di “emigranti economici” finiti soffocati o annegati
nel vano tentativo di raggiungere la terra in grado di sfamarli.”*

(Zygmunt Bauman, La società sotto assedio)

Sommario

Indice tabelle, grafici e figure	8
Introduzione	12
Primo capitolo: Movimenti di popolazione: specificità ed evoluzione del fenomeno migratorio	16
1.1 Il fenomeno migratorio	16
1.2 Cause e fattori dei movimenti di popolazione: alcune teorie	20
1.2.1 Spiegazioni macrosociologiche del fenomeno migratorio: Volontà o imposizione?	21
1.2.2 Interpretazioni microsociologiche: Il migrante quale attore economico razionale	23
1.2.3 La centralità del quadro economico nelle teorie sulla migrazione	24
1.3 Tipologie di migranti	26
1.4 “Rifugiati ambientali”	29
Secondo capitolo: Haiti tra povertà e degrado ambientale: quali politiche e strategie di adattamento?	48
2.1 Haiti: un tormentato “paradiso” caraibico.....	48
2.2 Storia di un popolo africano nel cuore dei Caraibi: Vittima delle calamità ambientali e umane	50

2.3	Haiti e Repubblica Dominicana a confronto.....	54
2.3.1	Gli anni “verdi” della dittatura dominicana	55
2.3.2	Haiti: il deleterio periodo duvalierista	58
2.3.3	Haiti e la Repubblica Dominicana oggi	62
2.4	Haiti tra difficoltà ambientali e politiche pubbliche inadeguate.....	65
2.4.1	Cambiamento climatico e insicurezza alimentare:	
	Le drammatiche conseguenze de El Niño	72
2.4.2	La governance haitiana in materia ambientale	76
2.5	Quale futuro per Haiti?	81
2.5.1	Un avvenire scoraggiante	82
2.5.2	“Niente di nuovo”	85
2.5.3	Previsioni promettenti	86
2.6	Quali strategie di adattamento.....	87
2.7	Il fenomeno della migrazione ambientale haitiana	92

Terzo capitolo: Analisi dei tre maggiori Paesi di destinazione dei migranti haitiani: USA, Repubblica Dominicana e Brasile. Politiche di accoglienza a confronto..... 105

3.1	La diaspora haitiana	105
3.2	Gli immigrati haitiani nella Repubblica Dominicana.....	107
3.2.1	Il rapporto tra immigrati haitiani e la società dominicana.....	116
3.2.2	Le rimesse: un valido aiuto per la ripresa del Paese di origine	119

3.2.3 Repubblica Dominicana: quale politica di accoglienza?	122
3.3 La diaspora haitiana negli Stati Uniti	125
3.3.1 Il rapporto tra la comunità haitiana e la società statunitense	129
3.3.2 USA: fonte principale delle rimesse haitiane	136
3.3.3 La governance federale in materia di migranti ambientali:	
La politica dei TPS	139
3.4 Brasile: nuova recente meta dell'immigrazione haitiana	142
3.4.1 Il coinvolgimento brasiliano in territorio haitiano:	
Viva Rio e l'operazione militare MINUSTAH.....	148
3.4.2 Il quadro politico brasiliano in materia di immigrazione:	
Le "special Visas" per gli immigrati haitiani	150
3.5 Conclusioni: Repubblica Dominicana, USA e Brasile a confronto	152

Quarto capitolo: Tutela giuridica dei rifugiati ambientali: quale diritti e quali doveri di giustizia globale?

4.1 Teorie di Giustizia Globale: dovere morale oltre che politico?	155
4.2 La legislazione internazionale in materia di rifugiati	158
4.3 Quale tutela per i rifugiati ambientali?	164
4.3.1 Una maggiore tutela a livello regionale?	166
4.3.2 La protezione sussidiaria in materia di diritti umani:	
Valida tutela alternativa dei migranti ambientali?	168

4.3.3 Quale soluzione all'inadeguatezza del sistema giuridico internazionale?	171
4.4 Alcune considerazioni conclusive	173
Conclusioni	177
Bibliografia	181

Indice:

Tabelle

Tabella 1: Classificazione dei Rifugiati Ambientali	32
Tabella 2: Classificazione dei rifugiati ambientali	34
Tabella 3: Statistiche forestali	66
Tabella 4: La gravità dei disastri nei dipartimenti di Haiti	69
Tabella 5: Proiezioni del cambiamento delle temperature medie annuali (°C) e piovosità (%), Oceano Atlantico e Mare dei Caraibi	70
Tabella 6: Le conseguenze de El Niño ad Haiti	74
Tabella 7: INFORM 2016 – profilo di rischio di Haiti	87
Tabella 8: Principali sfide ambientali nei sei paesi del MECLEP <i>project</i> in base alle valutazioni nazionali del MECLEP	94
Tabella 9: Repubblica Dominicana: Distribuzione della popolazione nata all'estero per Paese di origine e sesso, in base al periodo di arrivo nella Repubblica Dominicana, la prima, l'unica o ultima migrazione. Immigrati haitiani.	110
Tabella 10: Repubblica Dominicana: Popolazione, superficie e densità dei dipartimenti di Haiti e immigrati haitiani residenti nella Repubblica Dominicana, in base al dipartimento di origine. ENI-2012.	113
Tabella 11: Repubblica Dominicana: Distribuzione assoluta e relativa della popolazione occupata nata all'estero, per paese di origine, secondo i principali lavori effettuati nel proprio Paese di origine prima dell'emigrazione.	115

Tabella 12: Repubblica Dominicana: Distribuzione della popolazione di origine straniera per Paese di nascita, in base all'invio o meno delle rimesse nei dodici mesi precedenti l'indagine e la frequenza delle spedizioni. ENI-2012.	119
Tabella 13: Repubblica Dominicana: Distribuzione della popolazione, invio delle rimesse per Paese di nascita, valore medio delle rimesse ricevute l'ultima volta e nei dodici mesi precedenti l'indagine, in base alle caratteristiche geografiche e sociali (in dollari americani). ENI-2012.	120
Tabella 14: Caratteristiche della Diaspora haitiana negli USA, 2009-2013	126
Tabella 15: USA: Settori di impiego della popolazione immigrata da Haiti e da altri Paesi dell'America Latina e dei Caraibi nel 2011.	129
Tabella 16: Indicatori di guadagno per Popolazione immigrata da Haiti e altri Paesi dell'America Centrale e dei Caraibi negli USA nel 2011.	130
Tabella 17: Riconoscimento di una specifica protezione nazionale nei confronti degli immigrati haitiani per Stato di destinazione	152

Grafici

Grafico 1: La dimensione degli sfollati mondiali causati dai disastri, 2008-2014 .	36
Grafico 2: Trend dello sfollati mondiali dal 1970 al 2014	37
Grafico 3: 2008-2013: sfollati per dimensione di eventi	39
Grafico 4: 2008-2013: Sfollati per rischi geofisici	40
Grafico 5: Sfollati mondiali per regione, 2008 – 2013	41
Grafico 6: 2008-2013: Spostamenti annuali per regione, Banca Mondiale	42

Grafico 7: Sfollati annuali per regione, 2008-2013	43
Grafico 8: Sfollati in Stati fragili e colpiti da conflitti, 2008-2014	44
Grafico 9: Fornitura di energia rinnovabile e non rinnovabile	82
Grafico 10: Tasso di variazione naturale della foresta	83
Grafico 11: Cambiamenti delle aree forestali	84
Grafico 12: Paesi con il più elevato livello di sfollati, 2008-2014	96
Grafico 13: Sfollati nei SIDS in base alla dimensione della popolazione, 2008 to 2014 (per milione di abitanti)	97
Grafico 14: Numero totale di persone sfollate ad Haiti in seguito al terremoto dal Gennaio 2010 a Marzo 2015	100
Grafico 15: Composizione della popolazione haitiana per sesso, in base all'età. ENI-2012	109
Grafico 16: Immigrati haitiani per principali dipartimenti di nascita in base al periodo di arrivo nella Repubblica Dominicana.	114
Grafico 17: Percentuali immigrati haitiani, di altri Paesi e discendenti di immigrati, secondo il tipo di benefici lavorati che ottengono dal proprio lavoro	118
Grafico 18: Quote della popolazione Haitiana per Stato	131
Grafico 19: Stati federali con il numero più elevato di popolazione haitiana immigrata	132
Grafico 20: Immigrati Haitiani negli Stati Uniti per periodo di arrivo, 2012	134
Grafico 21: Popolazione immigrata haitiana negli USA: 1960-2011	135
Grafico 22: Flussi delle rimesse verso Haiti spediti dalla popolazione haitiana emigrata nei vari Paesi, 2012	136
Grafico 23: Flussi delle rimesse annuali verso Haiti, 1970-2012	137

Grafico 24: Destinazione delle rimesse per provincia	138
Grafico 25: Percentuale di immigrati nel comune di Brasiléia (Acre), 2013	145
Grafico 26: Aree di provenienza degli immigrati haitiani, 2013	146

Figure

Figura 1: El Niño: Impatto sulla sicurezza alimentare	73
Figura 2: INFORM 2016 Risk Index	87
Figura 3: Otto casi di sfollati per un periodo prolungato in seguito ai disastri	98
Figura 4: Numero di immigrati nati ad Haiti che hanno ottenuto la residenza permanente o la cittadinanza, 2000-2012	127
Figura 5: Popolazione Haitiana immigrata negli Stati Uniti, 1980-2012	133
Figura 6: Numero di immigrati haitiani per anno ospitati dal Dipartimento di Acre, 2010-2013	143
Figura 7: Piramide dell'età degli individui Haitiani richiedenti il visto alla Rappresentanza Consolare del Brasile	144

INTRODUZIONE

Il fenomeno migratorio è antico quanto l'uomo: esso ha vissuto nomade per migliaia di anni, spostandosi alla ricerca di aree più ricche di cacciagione e maggiormente idonee alla sua sopravvivenza. La sedentarietà che seguì alle epoche preistoriche, l'avvio di un sistema di sussistenza basato sull'agricoltura, la nascita di villaggi e civiltà, non smorzò, tuttavia, la naturale inclinazione umana allo spostamento. Spinto dalla voglia di conoscere nuove terre, dall'aspirazione di estendere il proprio dominio su altri popoli e aree ricche di risorse naturali, i movimenti di popolazione hanno sempre caratterizzato la storia dell'uomo. Nomadismo, colonialismo, esodi e migrazione sono le principali forme di spostamento che mettono in evidenza una delle principali motivazioni che spingono gli individui a lasciare la propria terra natale: il miglioramento delle proprie condizioni di vita. Quando si fa riferimento ai flussi migratori, pertanto, ci si imbatte generalmente in una connotazione economica del fenomeno, nonostante quest'ultimo abbia di fatto una natura tipicamente trasversale. Gli spostamenti di popolazione indotti da cause di tipo economico, in realtà, celano molto spesso delle intrinseche ragioni di natura politica, sociale e non da ultimo ambientale.

Una delle più antiche motivazioni che da sempre hanno spinto l'uomo a migrare, infatti, risiede nell'inasprimento delle condizioni dell'habitat naturale in cui vive, il depauperamento del territorio e il generale degrado ambientale. Obiettivo del presente elaborato, dunque, è quello di mettere in evidenza una delle più primitive fattispecie del fenomeno migratorio: quella degli spostamenti per cause di tipo ambientale. Generalmente determinati da un territorio sfavorevole e condizionati, oltremodo, dalle scarse o inadeguate politiche nazionali in materia ambientale e migratoria, tali movimenti sono troppo spesso trascurati dal mondo accademico e da quello politico. Motivazione geografico-ambientale, infatti, che non viene

considerata sufficientemente idonea di produrre veri e propri flussi migratori. Surclassata, dunque, dalle ragioni economico-lavorative cui gli studiosi hanno fatto riferimento per buona parte del XX secolo, la questione delle migrazioni ambientali (e le più recenti migrazioni climatiche) si impone con insistenza all'attenzione dell'intera comunità internazionale. Le calamità naturali che si abbattano con veemenza sulle aree più sensibili del pianeta hanno mostrato, di fatto, la rilevanza e l'urgenza del problema. Fenomeno che necessita di un ufficiale riconoscimento a livello internazionale, un'appropriata politica (ambientale e migratoria) di intervento e prevenzione, nonché di un'adeguata tutela giuridica che sappia intervenire in tutela degli sfollati che tali disastri, annualmente, producono.

Con tale lavoro, dunque, si intende non solo evidenziare un problema attuale e delicato, ma dimostrare, principalmente, il peso degli aspetti geografici nel determinare importanti spostamenti di popolazione e la centralità, soprattutto, delle politiche ambientali nell'ovviare all'infelice posizionamento geografico. Chi sono i migranti ambientali? Esiste un nesso tra degrado ambientale, geografia e migrazione? Esiste un quadro normativo (internazionale o locale) che agisca in protezione dei rifugiati ambientali e climatici? Domande alle quali tenteremo di rispondere nei successivi capitoli, attraverso l'analisi di uno dei Paesi più poveri al mondo, caratterizzato da una forte insicurezza alimentare e interessato (da sempre, ma in misura maggiore nell'ultimo decennio) dalle calamità naturali e il degrado ambientale: Haiti. Situata nella parte occidentale dell'isola caraibica di Hispaniola, infatti, essa è storicamente vittima delle tempeste tropicali, uragani, inondazioni e terremoti, che negli ultimi anni sono cresciuti di numero e intensità, producendo sempre più danni, vittime e sfollati, sia interni che internazionali. Condizione dettata non solo dalla singolare posizione geografica, che espone inevitabilmente il Paese ad una serie di eventi meteorologici catastrofici, ma aggravata altresì dall'inadeguata governance ambientale attuale, incapace di rimediare alle disastrose scelte politiche del governo dittatoriale del XX secolo.

L'elaborato si compone di quattro capitoli. Il primo tenta di delineare le specificità del fenomeno migratorio, illustra le teorie che hanno storicamente spiegato gli

spostamenti di popolazione e analizza la “recente” ondata migratoria degli sfollati ambientali. Il secondo capitolo, alla luce dell’individuazione del nesso disastri ambientali-migrazione, esamina il caso haitiano: espone le singolarità geografiche del Paese che lo rendono epicentro di una serie di eventi metereologici catastrofici; evidenzia l’inadeguata *governance* in materia ambientale e le disastrose scelte politiche del governo dittatoriale del XX secolo; esaminando, infine, gli effetti che tali circostanze hanno avuto a livello nazionale. In questo capitolo, pertanto, si dà spazio al fenomeno degli sfollati interni (IDPs) provocati dagli uragani del 2004, le tempeste tropicali che si sono susseguite nel 2008, il tristemente noto sisma del 2010 e l’uragano Sandy del 2012. Il terzo capitolo si concentra, per contro, sulle conseguenze che tali eventi naturali hanno avuto a livello internazionale e pertanto esamina i flussi migratori in uscita da Haiti verso tre principali mete di destinazione: Repubblica Dominicana, Stati Uniti e Brasile. Infine, il quarto ed ultimo capitolo si propone di analizzare l’attuale ordinamento giuridico internazionale in materia di rifugiati. Si fa, dunque, riferimento alla Convenzione di Ginevra del 1951, evidenziando i tratti salienti del testo legislativo e l’impossibilità del riconoscimento dello status di rifugiato per gli sfollati ambientali. La definizione sancita dal trattato non è estendibile, pertanto: da un lato, a tutti gli sfollati interni che, in quanto IDPs, non sono ricompresi dalla convenzione, dall’altro, ai migranti (seppur internazionali) per ragioni di tipo naturale, ambientale e climatico, fattispecie mancante tra i motivi disposti dall’accordo. Valuteremo, infine – analizzando alcune teorie di giustizia globale – la possibilità o meno di giungere ad una soluzione politica e giuridica alternativa per un problema rilevante, attuale ed incalzante, qual è quello dei flussi migratori ambientali e climatici.

*“Un immigrato è qualcuno che non ha perso niente,
perché lì dove viveva non aveva niente.
La sua unica motivazione è sopravvivere un po' meglio di prima.”*

(Jean Claude Izzo)

PRIMO CAPITOLO

MOVIMENTI DI POPOLAZIONE: SPECIFICITÀ ED EVOLUZIONE DEL FENOMENO MIGRATORIO

1.1 *Il fenomeno migratorio*

Con il termine migrazione si indica in genere lo spostamento di animali o di individui dal proprio luogo di origine, ad un altro maggiormente incline a soddisfare le necessità degli stessi. Di norma, dunque, i movimenti migratori fanno riferimento a determinate specie animali che, costretti da condizioni prettamente ambientali, migrano e quindi si spostano verso aree più calde, più fredde, più ricche d'acqua o di cacciagione. Pertanto, si può affermare che nel momento in cui il territorio non offre più le condizioni di vita ideale ai propri abitanti, essi siano portati (forzatamente o non) a spostarsi verso regioni del globo più ricche e con maggiori nonché migliori opportunità di sopravvivenza. Se questo fenomeno è direttamente connesso al mondo animale, esso risulta altresì intrinsecamente legato al genere umano. Il nomadismo, infatti, ha caratterizzato fin dai tempi più antichi l'uomo, il quale - dipendente da un'economia di mera sussistenza - era obbligato a spostarsi, seguendo lo spostamento delle proprie prede o dei cicli vegetativi della piante di cui si nutriva. È lo stesso precursore dell'ecologia politica, il geografo Piotr Kropotkin, ad affermare come la "pressione ambientale" sia da considerarsi un 'push factor' di centrale importanza nel provocare ondate migratorie. *"In Kropotkin's view, emigration, by animals and humans, was indeed an alternative to the "war of each against all" prophesied by simplistic evolutionists as a possible reaction to*

*insufficient resources*¹. Con il termine migrazione, dunque, si fa riferimento a spostamenti necessari, più o meno forzati e connessi alla sopravvivenza di un essere vivente.

In seguito, le tribù divennero stabili e sedentarie grazie soprattutto alla scoperta dell'agricoltura, che incentivò l'abbandono del nomadismo e portò intere comunità a stanziarsi stabilmente su un territorio. Intere città vennero create e numerose furono le civiltà che vennero alla luce, le quali tuttavia non furono mai sinonimo di staticità e immobilismo. L'indole migratoria dell'uomo, infatti, contraddistinse non solamente le varie età della preistoria, ma altresì l'epoca moderna e quella contemporanea. Svitati furono i motivi dei movimenti di popolazione dai tempi più antichi, dal desiderio di assoggettare altre popolazioni al proprio controllo, alla necessità di conquistare terre ricche di risorse naturali. Nei tempi più recenti dell'epoca moderna, le cause dei movimenti di popolazione si sono evolute, rimanendo tuttavia sempre uguali. Il miglioramento delle proprie condizioni di vita, che si consideri dal punto di vista sociale o economico, rimane in cima alla lista delle ragioni che spingono uno o più individui a lasciare la propria terra natale in cerca di migliori opportunità, per sé e per la propria famiglia.

Evidenziato dunque come il fenomeno migratorio abbia da sempre caratterizzato l'uomo, è bene chiarire come ogni singolo episodio abbia peculiari caratteristiche che ne delineano le specificità. L'epoca contemporanea, infatti, dal 1830 ai giorni nostri è stata caratterizzata dai cosiddetti 'movimenti migratori di massa'. Come viene adeguatamente esposto nel testo "Movimenti di popolazione" (Giordano 2015), l'Ottocento fu il secolo che vide "il numero degli spostamenti, vicini e lontani, transitori e permanenti, volontari e forzati, aumentare esponenzialmente"². Non a caso, infatti, si parlò per la prima volta di movimenti di *massa*. Si aprì, tra il 1830 e il 1915, una fase storica di ingenti movimenti di popolazione, perlopiù dal continente europeo a quello americano, caratterizzati da ragioni di ordine politico, sociale e

¹ Piguet E., (2013), "From "Primitive Migration" to "Climate Refugees": The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies", in *Annals of the Association of American Geographers*, 103:1, pp. 148-162, cit. p. 150

² Giordano A., (2015), *Movimenti di popolazione*, Roma: LUISS University Press, p. 13

demografico. Con lo scoppio della due Guerre Mondiali i flussi migratori transoceanici subirono una forte battuta d'arresto, divennero per contro sempre più frequenti spostamenti più o meno forzati di origine politica. Espulsioni, allontanamenti volontari e deportazioni si affermarono rapidamente nello scenario europeo e un fenomeno, che da lì a poco avrebbe assunto notevoli proporzioni, si andò delineando violentemente: quello dei profughi. Solo nel secondo dopoguerra, a partire dal 1945, si iniziò a parlare di migrazioni di tipo economico, generate dalla carenza e in alcuni casi mancanza di opportunità lavorative nel proprio paese di origine. Si andò così affermando un vero e proprio "dualismo economico" che spaccava in due il vecchio continente: lacerato dalla guerra e distrutto dai totalitarismi, in piena crisi economica, politica e sociale. Le difficili condizioni in cui versavano i paesi dell'Europa meridionale, povera e arretrata, determinarono ingenti movimenti di popolazione che, in cerca di lavoro, iniziarono a spostarsi verso un'Europa nordoccidentale ricca e industrializzata. Dualismo economico che coinvolse ben presto i singoli Stati europei, Paesi come l'Italia che videro importanti flussi migratori interni: dalle campagne verso le città, e più in generale da un Meridione povero e arretrato ad un Settentrione prospero e sviluppato³.

Tuttavia, al fine di avviare un'analisi approfondita delle migrazioni di tipo ambientale – oggetto di studio del presente lavoro – è bene fare un passo indietro e chiarire cosa sia e come venga identificato il «migrante». Con riferimento alla definizione fornita dalle Nazioni Unite, il migrante è identificato come: "una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno"⁴. Dunque, alla luce di tale descrizione, sono tre gli elementi che caratterizzano il migrante: lo spostamento, l'attraversamento dei confini nazionali e, non da ultimo, una permanenza prolungata nel nuovo Paese di almeno un anno. È chiaro, a primo impatto, come tale definizione pecchi di non

³ Per un maggior approfondimento si veda: Giordano A., (2015), *Movimenti di popolazione*, Roma: LUISS University Press; Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino, (p. 17 *migrazioni interne*). Per ulteriori informazioni in merito alla periodizzazione dei processi migratori si veda: Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino, (pp. 24-27); Castles S., Miller MJ., (2003), *The Age of Migration*. Houndmills, Basingstoke, Hampshire and London: MacMillan Pres ltd

⁴ Kofman et al. 2000, citato in Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino, cit. p. 17

poca superficialità. Essa non tiene conto, infatti, dei migranti interni ad uno stesso Stato, così come di tutti quei migranti la cui permanenza nel nuovo Paese è inferiore ad un anno, infine, essa non prende minimamente in considerazione i motivi e le cause che hanno spinto questi individui a lasciare la propria terra.

Una prima fondamentale precisazione in merito ai fenomeni migratori è che questi si distinguono in: *flussi in entrata* (che coinvolgono i c.d. 'immigrati'), *flussi in transito* (costituiti da tutti coloro i quali, lasciando la propria terra, sono costretti ad attraversare uno o più Paesi prima di giungere al Paese di destinazione di loro interesse) e *flussi in uscita* (i cui soggetti coinvolti vengono, invece, identificati con il termine 'emigranti'). Il fenomeno dunque coinvolge 3 attori principali: i Paesi di origine, quelli di destinazione e i migranti attuali e potenziali. Specificazione che sottolinea il valore che le caratteristiche intrinseche alle due società (di partenza e di arrivo) hanno per il migrante nel momento in cui sceglie di partire. Perciò, risulta essere di primaria importanza sottolineare le cause e le motivazioni che spingono un individuo a lasciare il proprio Paese. A tal proposito si fa riferimento a quelli che tecnicamente vengono chiamati "*push and pull factors*"⁵.

1.2 Cause e fattori dei movimenti di popolazione: alcune teorie

Alla base dei movimenti migratori vi sono diverse motivazioni, che possono variare a seconda che si prendano in considerazione i c.d. 'fattori di spinta' o 'fattori di attrazione'. Nel primo caso si fa riferimento a tutti quegli elementi che caratterizzano la società di origine del migrante, che inducono lo stesso ad

⁵ Per ulteriore approfondimento si consiglia: Giordano A., (2015), *Movimenti di popolazione*, Roma: LUISS University Press, (cap. 1); Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino (cap. 2), Arizpe L., (1981), "Relay Migration and the Survival of the Peasant Household", in *Why People Move: Comparative Perspectives on the Dynamics of Internal Migration*, ed. J Balan, pp. 187-210. Paris: The Unesco Press; Massey DS., (1990), "Social Structure, Household Strategies, and the Cumulative Causation of Migration", in *Population Index*, 56:3-26

abbandonare il proprio paese a causa di uno o più di questi fattori. Tra le cause più note troviamo (Giordano 2015): il peggioramento delle condizioni economiche, squilibri demografici, degrado ambientale, mancanza di prospettive professionali per il futuro, instabilità politica, violazione dei diritti umani, trattati internazionali e confini arbitrari.

Quando invece si analizzano i fattori di attrazione (*pull factors*), le motivazioni principali che incoraggiano un individuo a cercare sicurezza in uno specifico Paese sono (Giordano 2015): aspettative di migliori condizioni di vita, presenza di opportunità di lavoro, minore densità demografica, conoscenza di modelli di vita occidentali e di sviluppo industriale, maggiore modernizzazione, divario tecnologico. A questa primaria e comune distinzione, è possibile effettuare una ulteriore bipartizione basata sulle due principali prospettive sociologiche (Ambrosini 2005): quella *macrosociologica* o *strutturalista* – che guarda alle cause intrinseche alla società (di tipo economico, politico, culturale, etc.) e che influenzano la decisione di un individuo di partire o meno – e quella *microsociologica* – che considera invece il migrante quale soggetto razionale che, nell'intento di massimizzare il proprio benessere, decide di migrare per migliorare la propria condizione.

1.2.1 Spiegazioni macrosociologiche del fenomeno migratorio:

Volontà o imposizione?

In genere, per quanto la decisione di migrare sia molto spesso una combinazione di tutti questi fattori, di spinta così come di attrazione, è invalsa negli ultimi anni la teoria secondo la quale nei flussi migratori del periodo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento – così come in quelli del secondo dopoguerra e del c.d. "miracolo economico" – vi sia stata una predominanza dei fattori di attrazione. Questo implica una generale prevalenza di motivazioni di tipo economico nella fase storica dello sviluppo industriale e della ripresa economica europea post-1945. In quei particolari periodi storici, dunque, gli individui stabiliti in aree geografiche rurali, povere e

arretrate decidevano di migrare per motivazioni prettamente connesse a fattori di attrazione, che le società riceventi erano in grado di offrire loro. A differenza di questi ultimi, invece, i migranti attuali sono perlopiù mossi da fattori di spinta, ossia da caratteristiche della propria società di origine, che li obbliga a fuggire dalla povertà, dalla guerra, dalla fame, dall'oppressione e dal sottosviluppo. La peculiarità di questi migranti, indotti allo spostamento da *push factors*, è senz'altro la totale noncuranza della reale capacità di accoglienza e di occupazione delle società di destinazione. Ulteriori teorie del livello macro, prendono in considerazione elementi quali il processo di globalizzazione, la *teoria neomarxista della dipendenza* e il *brain-drain* per spiegare il sempre più intenso fenomeno migratorio⁶. Teorie, queste, basate interamente sul mero fattore economico quale principale *driver* dei flussi migratori. Tra le principali critiche e obiezioni mosse da Ambrosini verso tali teorie vi è l'idea che, per quanto l'aspetto economico abbia sicuramente un peso non indifferente nello spingere un individuo a spostarsi, questo non sia tuttavia così sufficientemente influente da dar vita a veri e propri flussi migratori, ma che agisca piuttosto sulla scelta individuale di ogni singolo. Con questa semplificazione, spiega Ambrosini, si rischia di incappare nell'errore di considerare i migranti come dei *soggetti passivi*, interamente soggiogati da cause di forza maggiore e totalmente incapaci di fare delle scelte autonome e razionali. Analoga teoria di tipo macro è quella elaborata da Piore: *teoria dualistica del mercato del lavoro*. Come si evince dal nome stesso, essa fa riferimento a quella che potremo definire "*domanda di lavoro povero*" da parte dei Paesi più sviluppati. Il sistema teorizzato da Piore è abbastanza semplice e intuitivo: il mercato del lavoro si divide in due, quello *primario* – costituito da occupazioni sicure e stabili, ben retribuite e rivolte principalmente a individui qualificati e altamente qualificati – e quello *secondario* – di cui fanno parte, invece, posti di lavoro precari, mal retribuiti e poco tutelati, essenzialmente rivolti a lavoratori poco o per nulla qualificati, deboli da punto di vista contrattuale e disposti ad accettare qualsiasi posto di lavoro pur di avere uno

⁶ Per un maggior approfondimento sulle ulteriori teorie macrosociologiche si veda: Borjas GJ., (1989), "Economic Theory and International Migration", in *International Migration Review* 23:457-85; Glick Schiller N., Basch L., Blanc-Szanton C., (1991), "Towards a transnational perspective on migration" in *New York New York Academy of Sciences*; Lee ES., (1966), "A Theory of Migration", in *Demography* 3:47-57

stipendio minimo. In questa seconda categoria, costituita ai tempi di Piore da donne e giovani, confluiscono attualmente gli immigrati, “favoriti da un orientamento provvisorio e strumentale verso il lavoro. [...] Per questo, sosteneva l’economista italo-americano, le società riceventi hanno continuamente bisogno di immigrati nuovi, caratterizzati da un «estremo ascetismo» nella dedizione al lavoro e nella frugalità dei consumi, oltre che disposti a sobbarcarsi i lavori poveri e faticosi del mercato del lavoro secondario”⁷. Tuttavia, afferma Ambrosini, nonostante lo studio delle ragioni socioeconomiche in materia di domanda e offerta di “*lavoro povero*” (c.d. *3D jobs*) risulti di notevole importanza esplicativa, esso non aiuta a comprendere a pieno quali siano le reali motivazioni che spingono solo determinati individui a partire, perché alcuni territori siano maggiormente colpiti dal fenomeno emigratorio e quali siano i criteri impiegati per la scelta dei Paesi di destinazione.

1.2.2 Interpretazioni microsociologiche:

Il migrante quale attore economico razionale

A queste teorie strutturaliste, che guardano unicamente a “cause di forza maggiore” quale propulsore dei flussi migratori, si contrappongono teorie microsociologiche⁸ che, come suggerisce il termine, guardano al singolo individuo. Questi ultimi vengono studiati quali attori razionali, le cui decisioni vengono pertanto prese in maniera autonoma e volontaria, sulla base di un’analisi costi-benefici tra la propria condizione di partenza e quella futura dovuta ad un potenziale spostamento. L’analisi del soggetto quale attore razionale, le cui scelte sono volte alla massimizzazione della propria utilità, risulta essere tipica della *teoria economica neoclassica*: incentrata sulle migliori e più remunerative opportunità lavorative. Tuttavia, oltre ai potenziali benefici, lo spostamento comporta anche degli alti costi di trasferimento, che chiarisce il motivo per cui gli unici a partire siano coloro i quali hanno realmente delle buone e alte opportunità di ottenere un

⁷ Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino, cit. p. 38

⁸ *ivi.* pp. 39-42

miglioramento della propria condizione, di incrementare il proprio benessere e di poter sostenere il viaggio (in termini sia economici, che di resistenza fisica).

Tuttavia, anche in questo caso ci troviamo ad affrontare una teoria incentrata unicamente su spiegazioni di tipo economico: focalizzata sui differenziali salariali e sulla disparità di opportunità lavorative tra le diverse aree geografiche del mondo. Essa, inoltre, non solo si limita ad osservare aspetti immediati della condizione economica di un Paese: il lavoro e i salari, ma si contraddistingue per una totale assenza di interesse per le decisioni prese dal migrante in un'ottica di lungo periodo, tra le quali: la protezione sociale (previdenziale e sanitaria) e la possibilità di far crescere i propri figli in un ambiente salubre e sicuro. Osservazioni, queste, che vengono invece riprese dalla *nuova economia delle migrazioni*⁹, che fonda la propria analisi non più sui singoli, ma sulle famiglie quali attori razionali e massimizzatori del profitto. Anche quest'ultima, tuttavia, per quanto per certi aspetti più esaustiva della precedente teoria economica, non risulta immune da contestazioni e osservazioni critiche: "anzitutto la sostituzione del concetto di individuo razionale e calcolatore con un concetto di famiglia parimenti razionale e calcolatrice, in cui non si tiene conto delle differenze di status e di potere all'interno, dei conflitti di interessi tra i componenti, della possibilità di sfruttamento di alcuni di essi da parte di altri"¹⁰.

1.2.3 La centralità del quadro economico nelle teorie sulla migrazione

Per quanto le ragioni di tipo economico abbiano ricoperto negli ultimi decenni un ruolo centrale nelle motivazioni che spingevano gli individui a spostarsi, queste non

⁹ Per una maggiore trattazione dell'argomento si rimanda a: v. Ibidem, Massey DS., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor JE., (1993), "Theories of international migration: A review and appraisal", in *Population and Development Review*, 19:431-66; Ranis G., Fei JHC., (1961), "A theory of economic development", in *American Economic Review* 51:533-65

¹⁰ Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino, cit. p. 42

risultano essere il “*push factor*” principale¹¹. Nonostante il crescente predominio del paradigma economico negli studi sull’immigrazione¹², le ragioni economiche non sarebbero da considerarsi la causa scatenante del fenomeno migratorio, quanto piuttosto naturale conseguenza di una condizione già deteriorata, da ragioni di tipo politico, sociale o ambientale. Sarebbe errato affermare che gli individui non migrano per motivi di tipo economico e lavorativo, così come sarebbe impreciso affermare che essi si spostino solo e unicamente per ragioni di questo tipo, sarebbe tuttavia più appropriato asserire che alla base di queste motivazioni si trovano molto spesso ulteriori fattori, che concorrono ad acutizzare la già precaria condizione di partenza. Vediamo in primis cause di natura politica, sociale e, non da ultimo, cause di tipo ambientale. Come accennato in apertura di questo capitolo, l’uomo dell’età della pietra si è sempre spostato per ragioni di tipo ambientale, costretto al nomadismo dal proprio stile di vita e dal mutamento del proprio habitat. Il progresso e l’evoluzione cui il genere umano andò incontro, tuttavia, portarono sì stabilità e sicurezza rispetto al passato, ma originò nel contempo nuove e pericolose minacce a cui far fronte. Dopo migliaia di anni, infatti, la nascita di imponenti imperi coloniali, superpotenze militari ed economiche, avevano dato l’idea di aver diviso il mondo in due: da un lato i Paesi prosperi e influenti, quelli cosiddetti del Primo Mondo; dall’altro i Paesi poveri e marginali, surclassati alla categoria di Terzo Mondo. Con una categorizzazione così semplicistica del pianeta, pertanto, risultò alquanto facile incappare nel comune errore di pensare che il principale e forse unico problema al quale questi sventurati Paesi andassero incontro era quello della povertà. In realtà, per quanto questa rimanga una delle problematiche centrali delle aree in questione, quello che molto spesso non si evidenzia è come queste aree povere dal punto di vista economico, siano per contro

¹¹ Giordano A., (2013), “L’insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni”, in *Bollettino della Società geografica italiana*, Roma – serie XIII, vol. VI, pp. 77-99. Per ulteriore trattazione si rimanda a: Gurak DT., Caces F., (1992), “Migration networks and the shaping of international migration systems”, in *International migration systems: A Global Approach*, ed. MM Kritz, LL Lim, H Zlotnik, pp. 150-76. Oxford: Clarendon Press

¹² “Ravenstein [...] considered that “none of [the] currents [of migration] can compare in volume with that which arises from the desire inherent in most men to better themselves in material respects” (Ravenstein 1889, 286)”, citato in: Piguat E., (2013), “From “Primitive Migration” to “Climate Refugees”: The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies”, in *Annals of the Association of American Geographers*, 103:1, pp. 148-162, cit. p. 151

“ricche” di disastri ambientali e catastrofi naturali, che hanno non pochi “effetti collaterali sul sistema economico e sociale dei territori interessati”¹³.

Una delle conseguenze più importanti di fenomeni ambientali quali uragani, inondazioni e terremoti, è sicuramente lo spostamento forzato delle popolazioni colpite da tali calamità. Calamità sempre più intense e gravi, che negli ultimi anni hanno provocato molti più danni e più morti, nonché veri e propri esodi.

1.3 Tipologie di migranti

Con il presente elaborato, si intende mettere in evidenza e spiegare il nesso che intercorre tra il cambiamento climatico e ambientale e il fenomeno migratorio. A tal fine, tuttavia, è bene comprendere la vasta e variegata gamma di soggetti interessati dal fenomeno migratorio. Esistono differenti tipologie di migranti classificabili in base allo *spazio* o alla *durata* del periodo migratorio (Giordano 2015): “migranti interni, internazionali e di ritorno, a lungo o a breve termine, migranti stagionali, temporanei, migranti ‘circolari’ e “migranti” pendolari (c.d. *daily ‘commuting migrants’*)”¹⁴. Ma essi possono essere altresì identificati in base alla *volontà* e pertanto potremo avere migrazioni *volontarie* – scaturite da una scelta autonoma – *forzate* – dovute a causa di forza maggiore – e *coatte* – qualora si tratti di vere e proprie deportazioni.

Parallelamente, un’analoga classificazione può essere effettuata prendendo in considerazione i già citati “*push and pull factors*”. Tali fattori, di spinta o attrazione, inducono gli individui a lasciare temporaneamente o permanentemente il proprio

¹³ Giordano A. et Pagano A., (2013), “Bangladesh à risque entre vulnérabilité et migrations climatiques”, *Outre-Terre*, 2013/1 n° 35-36, p. 99-110. Per maggiore consultazione si veda: IMI, (2006), “Towards a New Agenda for International Migration Research”, Oxford: *International Migration Institute*, University of Oxford

¹⁴ Bilsborrow R. E., (2009), “Collecting data on the migration-environment nexus”, in *Migration, Environmental and Climate Change: Assessing the evidence*, IOM, edited by Laczko F. and Aghazarm C., available at: <http://www.iom.int>, Per ulteriore trattazione si rimanda a: Petersen W., (1958), “A General Typology of Migration”, in *American Sociological Review* 23:256-66

luogo di origine. Sulla base di questi ultimi, dunque, è possibile individuare diverse tipologie di migranti¹⁵:

- *Per lavoro*, quelli che precedentemente abbiamo definito migranti economici e che include tutti quegli individui costretti ad abbandonare il proprio paese in cerca di maggiori opportunità lavorative. Si tratta perlopiù di giovani uomini, in genere poco qualificati, spinti dalla necessità di trovare forme di sostentamento per sé e per la propria famiglia¹⁶, costretti ad accettare impieghi molto spesso umili, degradanti, pericolosi e sottopagati (c.d. “3D jobs”¹⁷). Tale categoria di migranti è, come è facile pensare, quella maggiormente conosciuta e analizzata.
- *Lavoratori qualificati e imprenditori*, differenti dalla categoria precedentemente delineata in quanto in possesso di titoli di studio di terzo livello e specializzazioni. Essi rientrano nella tipologia dei c.d. “*migranti qualificati o altamente qualificati*”, entrano nei Paesi stranieri con molta più facilità dei semplici “*migranti per lavoro*” e risultano essere una categoria ampiamente ricercata dai Paesi emergenti o carenti di manodopera altamente qualificata. La “*skilled migration*” è una tendenza in crescente e costante aumento, che vede le sue principali cause nei fenomeni del c.d. “*brain-drain*” e “*brain-gain*”¹⁸. Categoria, questa, di notevole importanza dal

¹⁵ Classificazione delineata sulla base delle tipologie individuate da Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino, (pp. 19-24)

¹⁶ Generalmente sono i figli maschi a partire, ragazzi giovani e forti in grado di sopportare la durata e la fatica del viaggio verso i Paesi più vicini geograficamente. Quando si parla di *migranti per lavoro*, si fa riferimento ad individui costretti a lasciare la propria casa per aiutare la propria famiglia, che nella maggior parte dei casi rimane nel Paese di origine e verrà aiutata economicamente attraverso le rimesse.

¹⁷ “3D jobs”: *dirty, dangerous, demeaning*. Sono impieghi perlopiù concentrati in settori che necessitano di manovalanza a basso costo (industria, agricoltura e servizi – quali cura della casa e delle persone anziane). Per un maggior approfondimento si veda: Giordano A., (2015), *Movimenti di popolazione*, Roma: LUISS University Press.

¹⁸ Con il termine “*brain-drain*” si fa comunemente riferimento alla c.d. “fuga di cervelli”, ossia quella condizione in cui il proprio Paese di appartenenza non è in grado di dare valide opportunità di lavoro e pertanto di valorizzare i propri talenti, per i quali ha speso anni e anni di finanziamento scolastico e universitario per la loro preparazione, costringendoli a cercare un posto di lavoro all'estero. Con l'espressione “*brain-gain*”, invece, si fa riferimento al fenomeno esattamente inverso, ossia l'attrazione di migranti qualificati da altri Paesi. Una vera e propria competizione tra Paesi per accaparrarsi gli “*skilled workers*”, che coinvolge non solamente i Paesi sviluppati del Primo Mondo, ma sempre più PVS (paesi in via di sviluppo) e Paesi Emergenti (BRICS in primis). Per maggiore approfondimento si consulti: Giordano A., Pagano A., Terranova G., (2012), “Mobilità della

punto di vista economico, per quanto concerne soprattutto i flussi internazionali delle rimesse e l'attrazione degli IDE (Investimenti diretti esteri), vantaggiosi per i Paesi di destinazione dei flussi migratori e indispensabili per la crescita e lo sviluppo dei rispettivi Paesi di origine¹⁹.

- *Richiedenti asilo e rifugiati*, due categorie ben distinte soprattutto dal punto di vista giuridico del diritto internazionale. La prima tipologia fa riferimento a tutti quegli individui che lasciano, forzatamente o meno, il proprio Paese di origine e non intendono farvi ritorno, per "giustificato timore d'essere perseguitato per la (propria) razza, la (propria) religione, la (propria) cittadinanza, la (propria) appartenenza a un determinato gruppo sociale o le (proprie) opinioni politiche"²⁰. Tale definizione, estrapolata dalla *Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati* esplicita come una vasta categoria di migranti sia composta da individui costretti a lasciare il proprio Paese perché vittime, reali o potenziali, di trattamenti persecutori per una delle ragioni precedentemente indicate. Un allontanamento, pertanto, forzato che vede gruppi di persone in fuga dalla guerra, dalla discriminazione e dalla violenza, per motivazioni che sono ad essi intrinsecamente legate: caratteristiche innate, immutabili o irrinunciabili, che rendono l'individuo riconoscibile e "diverso". La differenza pertanto tra i richiedenti asilo e i rifugiati è minima, seppur fondamentale. I rifugiati, infatti, sono coloro ai quali è stato concesso e quindi riconosciuto lo status di rifugiato, in seguito all'accertamento della sussistenza di tutti i requisiti minimi per l'accoglimento della domanda d'asilo.
- "*Internally Displacement Person*" (IDP), o più semplicemente individui costretti a lasciare la propria casa, senza tuttavia abbandonare il proprio paese. È dunque un migrante interno, che non oltrepassa i confini nazionali e pertanto non gode di alcuna tutela giuridica a livello internazionale. Essi

conoscenza e migrazioni qualificate: l'Europa nella competizione per il *brain-gain*" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma - Serie XIII, vol. V, pp. 749-771

¹⁹ Per un'illustrazione più dettagliata dell'argomento si rimanda a: Giordano A., (2015), *Movimenti di popolazione*, Roma: LUISS University Press, pp. 48-58

²⁰ Convention of 28th July 1951 relating to the Status of Refugees, (Convention of Geneva; RS 0.142.30) – CHAPTER I: "*General Provisions*", - Art. 1 "*Definition of the term "refugee"*"

sono al contrario sotto la salvaguardia del proprio Stato di appartenenza, il quale molto spesso non solo non è in grado di dar loro protezione, ma risulta essere esso stesso il motivo della loro fuga.

Questa sintetica e alquanto sommaria classificazione delle varie tipologie di migranti in base alle motivazioni di allontanamento dal proprio Paese di origine, pareva obbligata al fine di comprendere l'argomento del presente lavoro che, come accennato in precedenza, concerne le migrazioni di tipo ambientale.

1.4 "Rifugiati ambientali"

Nonostante l'incontrovertibile nesso tra i flussi migratori e l'ecosistema, negli ambienti accademici tuttavia, si è sempre riscontrato un ristretto interesse per lo studio dei movimenti di popolazione causati da mutamenti climatici o prodotti da ragioni di tipo ambientale. Secondo diversi teorici sociali, infatti, la migrazione dovuta ai c.d. "*ecological push factors*" è indiscutibilmente la prima nonché principale forma di migrazione della storia, dovuta per l'appunto all'incapacità dell'uomo di far fronte alle calamità naturali. Tuttavia, è altresì necessario sottolineare – secondo questi autori – come essa sia da considerarsi una "*primitive migration*"²¹, in quanto appartenente unicamente ad epoche storiche passate. In questo modo, il nesso migrazione e ambiente tenderebbe a sminuire l'evoluzione umana che, nel corso degli anni, è riuscita gradualmente ad acquisire il controllo della natura attraverso la tecnologia e il progresso.

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, sia nell'analisi delle cause e delle ragioni che spingono gli individui a migrare, sia nell'osservazione delle varie

²¹ Terminologia coniata da Petersen W. (1958), citata in: Piguet E., (2013), "From "Primitive Migration" to "Climate Refugees": The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies", in *Annals of the Association of American Geographers*, 103:1, pp. 148-162, cit. p. 151

tipologie di migranti, le dinamiche ambientali vengono completamente tralasciate, nonostante siano molto spesso alla base di questo fenomeno. Le condizioni ambientali in cui gli individui vivono, infatti, possono essere motivo di attrazione o di fuga a seconda che esse siano rispettivamente vantaggiose in termini di mezzi di sussistenza e di benessere, o scarse di materie prime ed epicentro di calamità naturali²². La letteratura tradizionale sulla migrazione tende ad ignorare del tutto questa relazione. Dimostrazione lampante è data da alcuni tra i più rinomati scritti sui flussi migratori²³ che omettono, tra i vari indicatori chiave dello spostamento delle popolazioni, il concetto di “*environment*”. È un aspetto, quest’ultimo, particolarmente sottovalutato dagli studiosi in quanto non considerato di primaria importanza nel generare considerevoli flussi migratori. L’allontanamento dal proprio paese di origine, infatti, secondo la maggior parte dei ricercatori è dovuta ad altre cause e mai, quantomeno solamente, a problemi di tipo ambientale: povertà e violazione dei diritti umani, civili e politici, bassi salari e disoccupazione, sembrerebbero spiegazioni più adatte a comprendere la decisione di fuggire dalla propria Patria. Eppure, già nel 1988 – secondo alcune stime del *World Watch Institute* – si potevano contare ben 10 milioni di rifugiati ambientali in tutto il mondo²⁴. 10 milioni che, pesando poco più dello 0,2% sugli appena 5 miliardi di abitanti del pianeta, facevano sicuramente poco rumore.

La definizione di “*environmental refugees*”²⁵ venne coniata da Essam El-Hinnawi nel 1985 e utilizzata ufficialmente per la prima volta nell’*United Nations Environment*

²² McLeman R. A., (2009-2010), “On the origins of environmental migration”, in *Fordham Environmental Law Review*, Vol. XX, pp. 403-425

²³ Meissner et al. (1993), “International Migration: Challenges in a New Area” e Rogers (1992) citati in: Lonergan S., (1998), “The role of Environmental Degradation in Population Displacement”, *Environmental Change and Security project Report*, Issue 4, pp. 5-15

²⁴ Jacobson (1988) citato in: Keane D., (2003-2004), “The Environmental Causes and Consequences of Migration: a search for the meaning of “Environmental Refugees””, in *Georgetown Int’l Env’tl. Law Review*, Vol. 16: 209, pp. 209-223

²⁵ Sebbene quella di El-Hinnawi sia comunemente accettata come la prima definizione di “*environmental refugees*”, in realtà Black (2001) evidenzia come Lester Brown del Worldwatch Institute abbia introdotto il concetto di rifugiato ambientale già negli anni ’70. Citato in: Warner K., Hamza M., Oliver-Smith A., Renaud F., Julca A., (2009), “Climate change, environmental degradation and migration”, in *Nat. Hazards* (2010), Vol. 55, pp. 689-715

Programme (UNEP) report²⁶. Con questo termine si intendeva identificare: “those people who have been forced to leave their traditional habitat, temporarily or permanently, because of a marked environmental disruption (natural and/or triggered by people) that jeopardized their existence and/or seriously affected the quality of their life [sic]. By ‘environmental disruption’ in this definition is meant any physical, chemical, and/or biological changes in the ecosystem (or resource base) that render it, temporarily unsuitable to support human life”²⁷. In seguito, vennero individuate e pubblicate ulteriori definizioni del concetto di rifugiato ambientale: quella di Jacobson (1988), di Myers (1993) e di Bates (2002)²⁸, nessuna delle quali in grado di affermarsi come ufficiale e univoca, e internazionalmente riconosciuta.

Tuttavia, oltre al problema giuridico a cui tale tematica dà inevitabilmente vita, vi è sicuramente una preoccupazione di maggior rilievo che è quella ambientale. Il cambiamento climatico, che negli ultimi anni ha portato ad un progressivo aumento di sfollati reali e potenziali, diventa una crescente minaccia, principalmente per i PVS, in materia di sicurezza alimentare, sanità e declino economico. In questi casi si parla generalmente di “*sudden-onset events*”, ossia catastrofi impreviste (terremoti, inondazioni, uragani, etc.) che, a causa dei danni provocati, impongono l’obbligo di evacuare gli abitanti colpiti dalla calamità. Al contrario, i flussi migratori generati dalle c.d. “*slow-onset conditions*” (siccità, depauperamento del suolo, etc.) risultano

²⁶ Lonergan S., (1998), “The role of Environmental Degradation in Population Displacement”, *Environmental Change and Security project Report*, Issue 4, pp. 5-15

²⁷ Essam El-Hinnawi (1985) citato in: Warner K., Hamza M., Oliver-Smith A., Renaud F., Julca A., (2009), “Climate change, environmental degradation and migration”, in *Nat. Hazards* (2010), Vol. 55, pp. 689-715

²⁸ Jacobson (1988, pp. 37–38) identifica quali migranti ambientali le seguenti tipologie: “a) those displaced temporarily due to local disruption such as an avalanche or earthquake; b) those who migrate because environmental degradation has undermined their livelihood or poses unacceptable risks to health; and c) those who resettle because land degradation has resulted in desertification or because of other permanent and untenable changes in their habitat.”

Myers (1993, p. 752), “defined environmental refugees as: ...people who can no longer gain a secure livelihood in their erstwhile homelands because of drought, soil erosion, desertification, and other environmental problems. In their desperation, they feel they have no alternative but to seek sanctuary elsewhere, however hazardous the attempt. Not all of them have fled their countries; many are internally displaced. But all have abandoned their homelands on a semipermanent if not permanent basis, having little hope of a foreseeable return”.

Bates (2002, p. 468), infine, fornisce una vaga definizione dei migranti ambientali, limitandosi ad identificarli come: “...people who migrate from their usual residence due to changes in their ambient non-human environment”.

Jacobson (1988), Myers (1993), Bates (2002) citati in: *Ibidem*

essere meno frequenti e improvvisi, in quanto connessi ad un mutamento graduale delle condizioni ambientali. Perciò, di fronte ad un cambiamento sequenziale del proprio habitat, gli individui interessati sceglieranno di migrare solo nel caso in cui tale decisione risulta essere la migliore strategia di adattamento²⁹. Una popolazione che deve far fronte al degrado ambientale, infatti, ha principalmente tre possibili soluzioni (Warner et al. 2009): a) rimanere nel proprio paese di origine e adattarsi al mutamento; b) rimanere, senza tuttavia fare alcunché per migliorare la propria condizione; e c) decidere di lasciare l'area colpita dal disastro ambientale ed emigrare. È a proposito di quest'ultima opzione che si apre una questione controversa, che possiamo porre sul piano giuridico-legale, sugli "environmental refugees" di cui abbiamo visto precedentemente ampie definizioni: sono essi da considerarsi realmente rifugiati o piuttosto dei migranti³⁰? Per quanto molto spesso, in riferimento all'aggettivo 'ambientale', questi termini siano usati in maniera interscambiabile, essi denotano una ragguardevole differenza basata sul semplice concetto di volontà. La decisione, infatti, di migrare per far fronte ad un cambiamento climatico, sia esso improvviso o graduale, permanente o provvisorio, esprime un certo grado di volontà e autonomia nel scegliere di lasciare il proprio paese. È proprio in tale contesto che difficilmente si riconosce il nesso «mutamento ambientale-migrazione», in quanto la scelta razionale di abbandonare la propria terra deriva dalla consapevolezza che, emigrando in un'area geografica più sviluppata, si andrà incontro ad un miglioramento del proprio tenore di vita. Ed è per questa ragione che si tende generalmente a far coincidere questo tipo di emigrazione con motivazioni di tipo economico, sebbene nel loro substrato esse siano scaturite da necessità di altra natura. Quando, invece, si fa riferimento al termine "rifugiato ambientale" esso rievoca una tipologia di migranti che, mossi dal desiderio di autoconservazione, si sono ritrovati senza alcuna alternativa, se non quella di emigrare e trovare rifugio in un Paese che non fosse il proprio, una

²⁹ McLeman R. A., (2009-2010), "On the origins of environmental migration", in *Fordham Environmental Law Review*, Vol. XX, pp. 403-425

³⁰ "Migrants or refugees? A question of control over decisions" pp. 467- 468 in: Bates D. C., (2002), "Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change" in *Population and Environment*, Vol. 23, No. 5, Human Sciences Press, Inc., pp. 465-477

emigrazione pertanto quasi “*involontaria*”³¹. Per meglio comprendere questa ripartizione concettuale, può essere d’aiuto la successiva tabella (Bates 2002) nella quale viene schematizzata la classificazione dei “rifugiati ambientali”:

Tabella 1: Classificazione dei Rifugiati Ambientali		
Involuntary	Compelled	Voluntary
<i>Environmental refugee</i>	<i>Environmental emigrant</i>	<i>Migrant</i>
Fonte: Bates D. C., (2002), “Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change” in <i>Population and Environment</i> , Vol. 23, No. 5, Human Sciences Press, Inc., pp. 465-477		

Questo schema risulta essere di notevole utilità per sollecitare e perfezionare lo studio sui “profughi ambientali”, individuare e identificare chi è ricompreso in tale categoria. Come abbiamo visto in precedenza con la definizione di El-Hinnawi, gli elementi che caratterizzano un rifugiato ambientale sono sostanzialmente due: la trasformazione dell’ambiente circostante e l’emigrazione dalla propria residenza abituale, uniti a doppio filo dalla relazione causa-effetto. Ciò nonostante, per quanto la definizione debba per forza di cose essere vaga, El-Hinnawi identifica tre differenti tipologie di “*environmental migrants*”: *migranti temporanei*, che una volta risolto il danno ambientale possono tornare a casa propria; *sfollati permanenti*, costretti ad una emigrazione duratura; e i *migranti volontari* che, a causa di un degrado ambientale graduale, scelgono di lasciare il proprio habitat originale, in quanto incapace di soddisfare i propri bisogni primari³². Una quarta categoria, poi,

³¹ Ibidem

³² El-Hinnawi (1985) citato in: Keane D., (2003-2004), “The Environmental Causes and Consequences of Migration: a search for the meaning of “Environmental Refugees””, in *Georgetown Int’l Env’tl. Law Review*, Vol. 16: 209, pp. 209-223

risulta essere formata da tutte quelle persone costrette ad un allontanamento forzato, a causa della distruzione del proprio habitat provocata dalla guerra³³.

Per quanto questa classificazione possa sembrare semplice e banale, l'ampio spettro dei migranti che possono essere definiti ambientali viene magistralmente esposto nel lavoro di Diane C. Bates (2002), nel quale propone un'ottima distinzione sulla base di alcuni criteri (l'origine, la durata e l'intenzionalità) relativi alle caratteristiche dei disagi ambientali che possono originare "*environmental refugees*". Successivamente, ognuno di questi criteri uniti alle tre categorie (*disasters, expropriations, and deterioration*)³⁴ di problemi ambientali ha dato vita ad una serie di differenti tipologie di migranti. I c.d. "*disaster refugees*" sono, come si evince nella schematizzazione della pagina seguente, migranti involontari, costretti allo spostamento da un evento catastrofico naturale o antropogenico per una durata più o meno lunga in un'area geograficamente limitata³⁵.

³³ Bates D. C., (2002), "Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change" in *Population and Environment*, Vol. 23, No. 5, Human Sciences Press, Inc., pp. 465-477

³⁴ Ivi p. 469

³⁵ Si fa riferimento in questi casi a calamità naturali quali uragani, terremoti, inondazioni o qualsiasi altro evento geologico che rende, permanentemente o meno, un territorio totalmente inospitale. Allo stesso tempo, tuttavia, i disastri ambientali possono essere altresì di tipo tecnologico (antropogenico), rientrano in questa categorie tragedie quali: l'incidente nucleare della "*Three Mile Island Nuclear Power Station*" in Pennsylvania (U.S.A.) nel 1979 che causò oltre 144.000 sfollati; l'incidente chimico in Bhopal (India) nel 1984 che causò la morte di 1000 persone e 200.000 sfollati; e il più noto e tragico incidente nucleare di Chernobyl (Ucraina) nel 1986 che portò l'allora governo sovietico all'evacuazione di migliaia di individui, una riallocazione di oltre 100.000 persone e una zona di sicurezza di oltre 30 miglia intorno a Chernobyl rimase inabitata, per non parlare delle migliaia e migliaia di morti causate dalla malattie dovute alle radiazioni propagatesi nei paesi più o meno vicini. Per una maggiore trattazione al riguardo si rimanda a: Bates D. C., (2002), "Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change" in *Population and Environment*, Vol. 23, No. 5, Human Sciences Press, Inc., pp. 465-477; Keane D., (2003-2004), "The Environmental Causes and Consequences of Migration: a search for the meaning of "Environmental Refugees"", in *Georgetown Int'l Env'tl. Law Review*, Vol. 16: 209, pp. 209-223

Tabella 2: Classificazione dei rifugiati ambientali						
	Disaster An unintended, catastrophic event triggers human migration		Expropriation The willful destruction of environment renders t unfit for human habitation		Deterioration An incremental deterioration of the environment compels migration as constraints to human survival increase	
Sub-Category	Natural	Technological	Development	Ecocide	Pollution	Depletion
Origin	Natural	Anthropogenic	Anthropogenic	Anthropogenic	Anthropogenic	Anthropogenic
Intention of migration	Unintentional	Unintentional	Intentional	Intentional	Unintentional	Unintentional
Duration	Acute	Acute	Acute	Acute	Gradual	Gradual

Fonte: Bates D. C., (2002), "Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change" in *Population and Environment*, Vol. 23, No. 5, Human Sciences Press, Inc., pp. 465-477

Gli “*expropriation refugees*” scaturiscono, invece, da una distruzione volontaria dell’ambiente, che diventa inabitabile a causa di eventi umani quali “progresso e sviluppo” o ecocidio e porta alla dislocazione intenzionale di alcune popolazioni o parti di essa³⁶. Infine, i “*deterioration refugees*” si trovano costretti ad una emigrazione involontaria a seguito di cambiamenti gradualmente antropogenici, dovuti all’inquinamento o all’esaurimento delle risorse locali³⁷. Tuttavia, nonostante i numerosi esempi forniti dalla letteratura, il numero degli individui che nella realtà vengono riconosciuti come “rifugiati ambientali” è veramente minimo e le statistiche sono generalmente poco accurate o inesistenti³⁸. Secondo le stime dell’*International Organization for Migration* (IOM) di un miliardo di migranti sull’intero pianeta, 232 milioni sono migranti internazionali e 740 migranti interni,

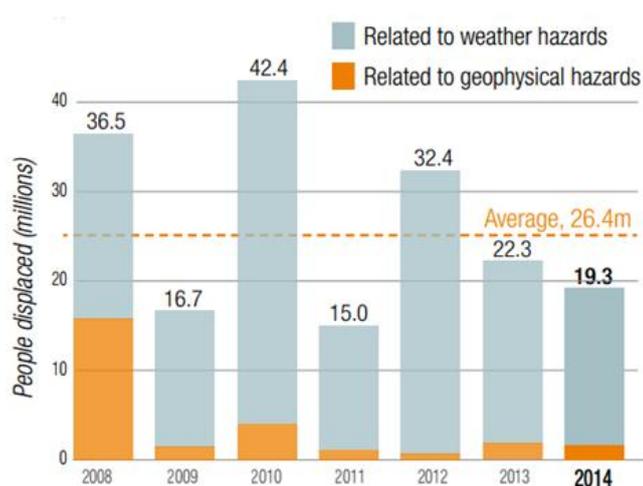
³⁶ In questo caso, i migranti vengono permanentemente trasferiti a causa di due principali situazioni: lo sviluppo economico e la guerra. I casi limite dello sviluppo economico sono: la “*Three Georges Dam*” (Cina) che nel 2009 ha portato a circa 850.000 profughi e oltre 1,3 miliardi di potenziali sfollati; tutti quei progetti di sviluppo (come la costruzione di strade e l’abbattimento degli alberi) che comportano lo spostamento di gruppi indigeni. Per quanto concerne i casi di guerra, invece, si fa generalmente riferimento all’ecocidio, ossia la distruzione calcolata dell’ambiente al fine di effettuare degli spostamenti strategici di una particolare popolazione. Caso emblematico di questa peculiare strategia di guerra è quello statunitense perpetrato tra gli anni ’60 e ’70 ai danni della popolazione rurale del Vietnam, che vide lo sfollamento in massa di migliaia di vietnamiti. Si veda in maggior dettaglio: Bates D. C., (2002), “*Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change*” in *Population and Environment*, Vol. 23, No. 5, Human Sciences Press, Inc., pp. 465-477; e Keane D., (2003-2004), “*The Environmental Causes and Consequences of Migration: a search for the meaning of “Environmental Refugees”*”, in *Georgetown Int’l Env’tl. Law Review*, Vol. 16: 209, pp. 209-223

³⁷ Questa tipologia di migranti ambientali è quella che risente maggiormente dell’incapacità di dimostrare una connessione tra degrado ambientale e fenomeno migratorio. Raramente in realtà il cambiamento ambientale e lo spostamento delle popolazioni hanno una relazione diretta, essi sono invece molto spesso mediati dall’andamento dell’economia locale. È infatti la povertà che incide generalmente sul degrado ambientale e sulla successiva decisione di migrare per far fronte a tale deterioramento. Il termine “migrante ambientale” risulta essere in questo caso molto più appropriato nell’identificare degli individui che, costretti alla fame a causa del mutamento graduale del territorio, sono costretti ad emigrare. Casi significativi di quest’ultima categoria sono: il rilascio di sostanze tossiche in grado di pregiudicare la salute umana, come accadde nella zona del “*Love Canal of Niagara Falls*” (New York, U.S.A.) o il trasferimento, sempre negli Stati Uniti, di quasi 1.400 famiglie a causa della loro vicinanza a vere e proprie discariche a cielo aperto di rifiuti tossici. Tuttavia, la generale categoria dei “*deterioration refugees*” comprende anche tutti quei casi in cui lo sfruttamento noncurante e negligente delle risorse naturali, porta ad un loro totale esaurimento provocando un depauperamento del territorio e l’inevitabilmente spostamento della popolazione. Si veda in maggior dettaglio: Bates D. C., (2002), “*Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change*” in *Population and Environment*, Vol. 23, No. 5, Human Sciences Press, Inc., pp. 465-477

³⁸ McGregor J., *Refugees and the Environment*, in *Geography and refugees: patterns and processes of change* 159 (Richard Black & Vaughan Robinson eds., 1993) citato in: Keane D., (2003-2004), “*The Environmental Causes and Consequences of Migration: a search for the meaning of “Environmental Refugees”*”, in *Georgetown Int’l Env’tl. Law Review*, Vol. 16: 209, pp. 209-223

attualmente 50 milioni sono identificati come profughi di guerra: 16,7 milioni di essi sono rifugiati e ben 33,3 milioni risultano *Internally Displaced People* (IDPs)³⁹. A queste stime poi, si aggiungono i (relativamente recenti) dati sui migranti ambientali, i quali già nel 1995 ricoprivano l'importante quota di 25 milioni⁴⁰. Arrivata, secondo il report dell'*Internal Displacement Monitoring Centre* (IDMC), a 42,4 milioni nel 2010, con una media annuale (2008-2014) di 26,4 milioni di persone costrette ad emigrare a causa di disastri ambientali quali alluvioni, terremoti o uragani⁴¹.

Grafico 1: La dimensione degli sfollati mondiali causati dai disastri, 2008-2014



Note: Figures are rounded to the nearest decimal point.

Fonte: IDMC (2015), "Global Estimates 2014: People displaced by disasters", *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf>

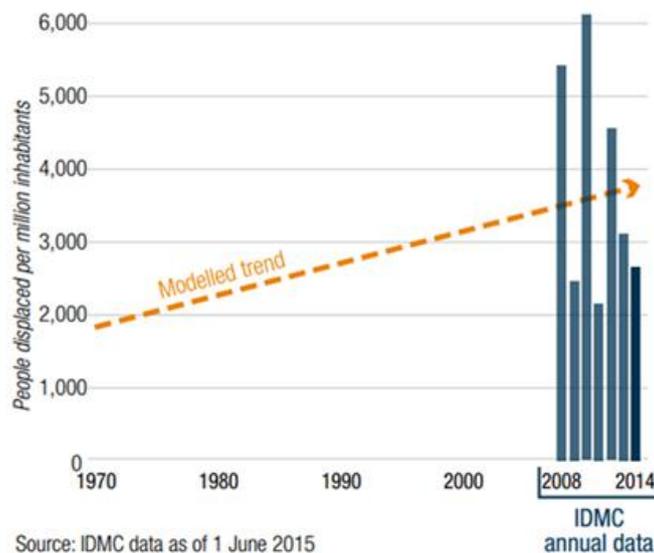
³⁹ IOM (2015) "Managing Climate-driven Migration", *Climate 2020: Facing the Future*. Internet: <http://e59114bec18f33b2ba6d-67d853478b97815e7dc7d.r53.cf2.rackcdn.com/CLIMATE2020.pdf>

⁴⁰ Myers N., (2001), "Environmental refugees: a growing phenomenon of the 21st century", *Phil. Trans. R. Soc. Lond. B* (2002), 357, pp. 609-613

⁴¹ IDMC (2013), "Displaced by disasters: 32.4 million people uprooted in both rich and poor countries". Internet: <http://www.internal-displacement.org/blog/2013/displaced-by-disasters-32-4-million-people-uprooted-in-both-rich-and-poor-countries> (consultato in data 19 aprile 2016)

Alla luce di questi dati e del “*modelled trend*” illustrato nel seguente grafico, qualora l’andamento di crescita rimanesse invariato le previsioni più accreditate annunciano una quota pari a 200 milioni di “*environmental refugees*” nel 2050⁴².

Grafico 2: Trend dello sfollati mondiali dal 1970 al 2014
(per million inhabitant)



Fonte: IDMC (2015), “Global Estimates 2014: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf>

“It has been nearly 30 years since the term “*environmental refugees*” came into regular use (El-Hinnawi 1985) and 20 years since ecologist Norman Myers issued his first of several warnings in scholarly journals that the twenty-first century would see hundreds of thousands of people flee their homes for causes directly or indirectly attributable to the environment”⁴³. Eppure, nonostante i costanti avvertimenti degli

⁴² IOM (2008), “IOM Migration Research Series No. 31: Migration and Climate Change”. Available at Internet: <http://www.iom.in/jahia/Jahia/cache/offonce/pid/1674?erntyld=16561>

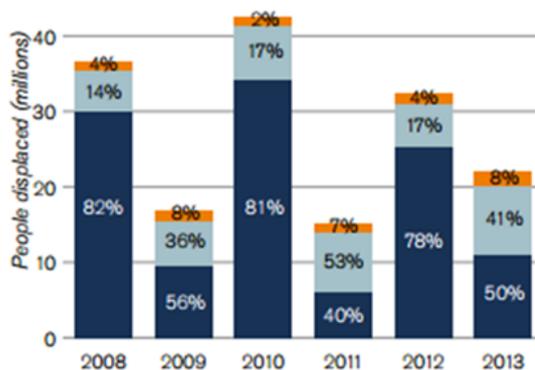
⁴³ Obokata Reiko, Veronis Luisa, McLeman Robert, (2014), “Empirical research on international environmental migration: a systematic review”, in *Popul. Environ.*, 36: pp. 111-135. cit. p. 609

studiosi, rimaniamo attoniti e impotenti in presenza non solo delle calamità naturali, ma anche e soprattutto di fronte alle conseguenze che esse comportano. Le aree maggiormente colpite da disastri ambientali, naturali o antropogenici, risultano essere il continente asiatico e quello africano. Dei 25 milioni di migranti ambientali nel 1995, solo nel Sahel (Africa) si contavano ben 10 milioni, quattro nel Corno d’Africa e altri sette milioni in altre parti dell’Africa sub-sahariana⁴⁴. Essa rimane senza ombra di dubbio una delle maggiori aree del globo colpite dal fenomeno degli “*environmental refugees*”. Negli anni poi, come si può ben intuire, le cose non son certo migliorate sebbene abbiano subito qualche variazione. Secondo le stime dell’IDMC del 2014, negli ultimi sei anni la quota di sfollati a causa di disastri ambientali di enorme portata (*mega events* capaci di provocare oltre 1 milione di “*displaced people*”) è sempre stata molto elevata, raggiungendo picchi di 82, 81 e 78% rispettivamente nel 2008, 2010 e 2012. Come si evince dal grafico qui di seguito riportato, nei sei anni analizzati dal report finale dell’*Internal Displacement Monitoring Centre*, l’88% del totale degli eventi catastrofici registrati tra il 2008 e il 2013 sono considerati “*small-medium events*” (calamità naturali in grado di produrre una quota di profughi inferiori ai 100.000 “*displaced*”). Una quota di 1.289 disastri che ha dato vita a circa il 5% di tutti gli sfollati ambientali (7,8 milioni di individui). Il danno maggiore è stato provocato, per contro, da appena il 2% di tutti i disastri registrati nell’arco temporale preso in considerazione: il 70% dei rifugiati ambientali, pari a ben 116 milioni di individui, è stato generato da una ristretta quota di disastri (34 *events*).

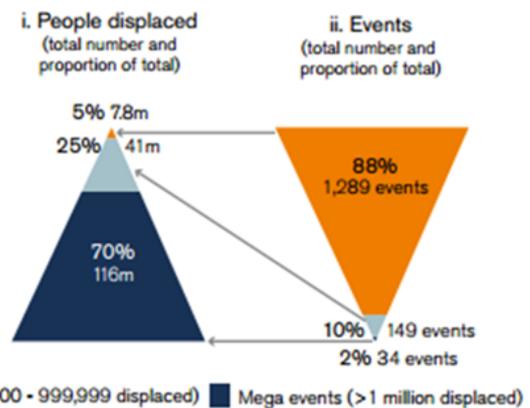
⁴⁴ Myers N., (2001), “Environmental refugees: a growing phenomenon of the 21st century”, *Phil. Trans. R. Soc. Lond. B* (2002), 357, pp. 609-613

Grafico 3: 2008-2013: sfollati per dimensione di eventi

3.A: Proporzione degli sfollati totali per anno



3.A: Numero di eventi e sfollati negli ultimi sei anni



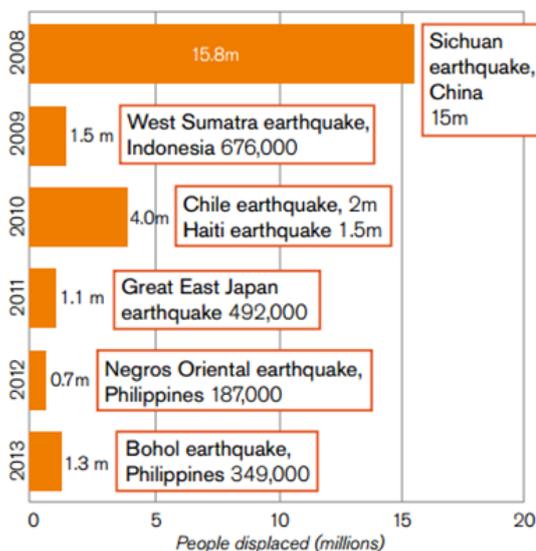
Source: IDMC estimates as of 22 August 2014

Fonte: IDMC (2013), "Displaced by disasters: 32.4 million people uprooted in both rich and poor countries". Internet: <http://www.internal-displacement.org/blog/2013/displaced-by-disasters-32-4-million-people-uprooted-in-both-rich-and-poor-countries>

Il 2008 e il 2010, come abbiamo visto dalla precedente illustrazione, sono stati gli anni con la maggior quota di sfollati ambientali dovuta a disastri di grandi proporzioni. Essi risultano, pertanto, anche gli anni con il maggior numero di profughi, in quanto protagonisti di due terremoti di considerevoli proporzioni, rispettivamente: quello del Sichuan in Cina, che ha portato da solo a 15,8 milioni di *displaced people*; e quello in Cile e ad Haiti che registrano complessivamente 4 milioni di profughi.

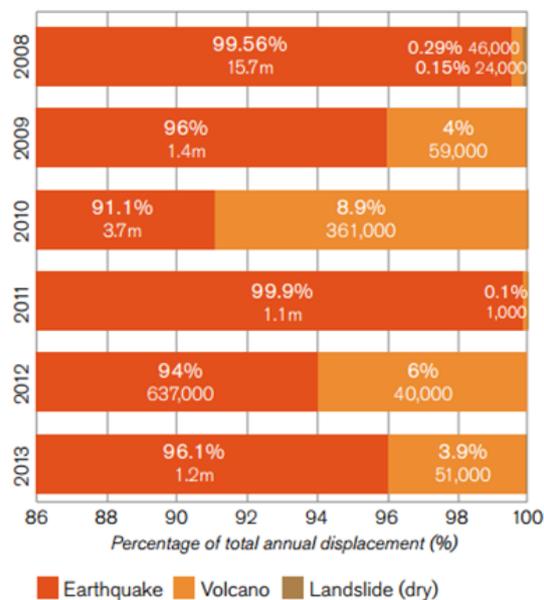
Grafico 4: 2008-2013: Sfollati per rischi geofisici

4.A: Sfollati totali – tutti le tipologie



Note: Largest geophysical displacements of each year are highlighted.
Source: IDMC estimates as of 22 August 2014

4.B: Proporzioe degli sfollati totali per tipologia



Note: The Y-axis uses a scale from 86 - 100% in order to highlight all types of hazards.

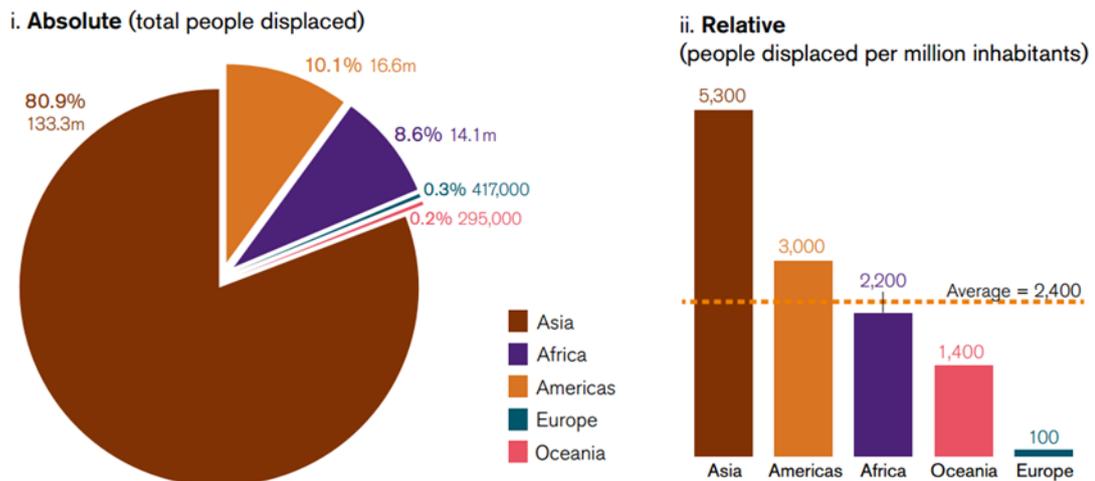
Fonte: IDMC (2013), "Displaced by disasters: 32.4 million people uprooted in both rich and poor countries". Internet: <http://www.internal-displacement.org/blog/2013/displaced-by-disasters-32-4-million-people-uprooted-in-both-rich-and-poor-countries>

I paesi in via di sviluppo risultano ancora una volta i maggiormente colpiti ogni anno dagli spostamenti di popolazione causati da disastri ambientali. Nel periodo intercorrente tra il 2008 e il 2013, secondo le stime dell'IDMC del 2014⁴⁵, la quota assoluta più elevata di sfollati ambientali si è registrata in Asia con l'80,9% di profughi, pari a 133,3 milioni di individui. Seguono poi le Americhe con il 10,1% (16,6 milioni) e l'Africa con l'8,6% (14,1 milioni). Se si guardano poi le quote relative di sfollati per milione di abitanti, vediamo che anche in questo caso la quota maggiore è rappresentata dal continente asiatico, seguito dalle Americhe (entrambe al di sopra della media annuale pari a 2.400), dall'Africa (poco meno

⁴⁵ IDMC (2013), "Displaced by disasters: 32.4 million people uprooted in both rich and poor countries". Internet: <http://www.internal-displacement.org/blog/2013/displaced-by-disasters-32-4-million-people-uprooted-in-both-rich-and-poor-countries> (consultato in data 19 aprile 2016)

della media con 2.200 individui per milione di abitanti), l'Oceania e l'Europa, regioni favorite dalla sorte dal punto di vista geomorfologico, ambientale e climatico⁴⁶.

Grafico 5: Sfollati mondiali per regione, 2008 – 2013



Note: Absolute figures below 1m are rounded to the nearest 1,000. Relative figures are rounded to the nearest 100.
Source: IDMC estimates as of 22 August 2014

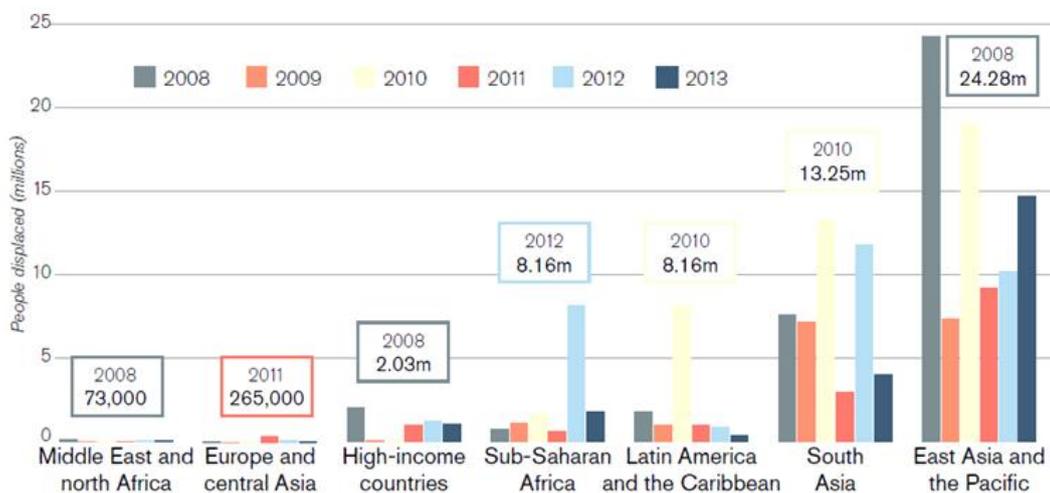
Fonte: IDMC (2013), "Displaced by disasters: 32.4 million people uprooted in both rich and poor countries". Internet: <http://www.internal-displacement.org/blog/2013/displaced-by-disasters-32-4-million-people-uprooted-in-both-rich-and-poor-countries>

Secondo le stime della Banca Mondiale sulle quote annuali del dislocamento ambientale per regione, nel periodo 2008-2013, il continente asiatico si riconferma il più colpito da disastri ambientali, con il maggior numero di *displaced people* in termini assoluti: l'Asia orientale e il Pacifico rimangono in cima alle classifiche di tutti e sei gli anni analizzati – con un picco di 24,28 milioni registrato nel 2008 – seguita dalla regione meridionale dello stesso continente. Uno sguardo alle quote relative di sfollati per milione di abitanti, rende ancora più evidente la rilevanza del fenomeno: 7.000 profughi per milione di abitanti nella regione asiatica orientale e 4.700 in quella meridionale, seguite dall'America Latina e i Caraibi (3.700) e l'Africa sub-sahariana (leggermente al di sotto della media con 2.600 sfollati).

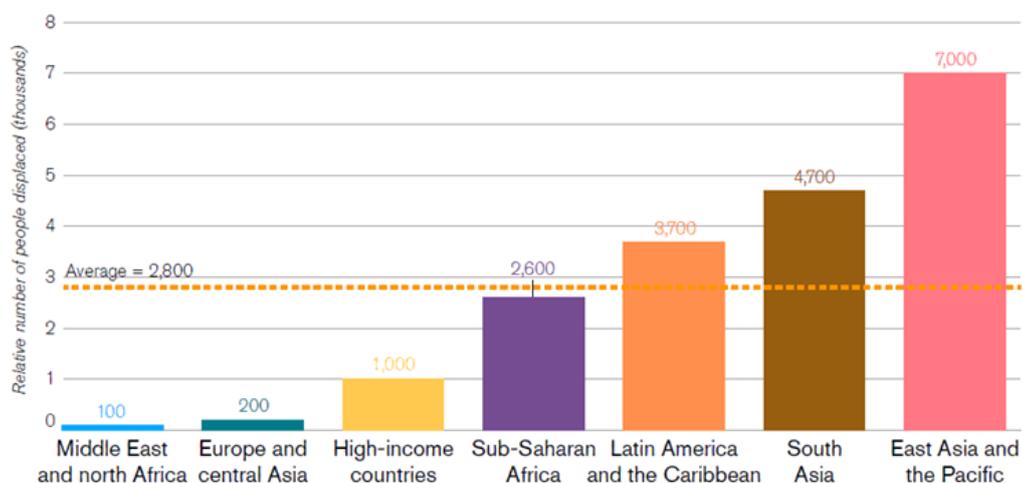
⁴⁶ Ibidem

Grafico 6: 2008-2013: Spostamenti annuali per regione, Banca Mondiale

6.A: Cifre assolute (totale della popolazione sfollata), picchi regionali per anno



6.B: Cifre relative (sfollati per milione di abitanti)

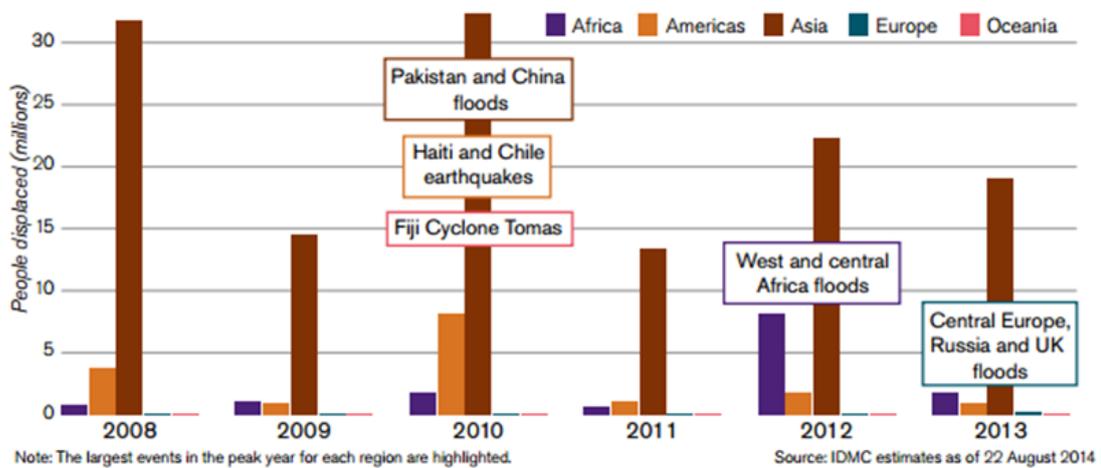


Note: Figures rounded to the nearest 100.
Source: IDMC estimates as of 22 August 2014

Fonte: IDMC (2013), "Displaced by disasters: 32.4 million people uprooted in both rich and poor countries". Internet: <http://www.internal-displacement.org/blog/2013/displaced-by-disasters-32-4-million-people-uprooted-in-both-rich-and-poor-countries>

Da questi grafici si evince che: l'Asia Orientale e il Pacifico, l'Asia meridionale, l'America Latina e Caraibi, e l'Africa sub-sahariana, in quest'ordine, siano le aree interessate dai livelli più elevati di spostamenti di popolazione, sia in termini assoluti che in termini relativi alla dimensione della popolazione⁴⁷.

Grafico 7: Sfollati annuali per regione, 2008-2013



Fonte: IDMC (2015), "Global Estimates 2014: People displaced by disasters", *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf>

Tra i maggiori disastri ambientali registrati tra il 2008 e il 2013 dall'IDMC risultano, conformemente a quanto detto in precedenza, le inondazioni di Cina e Pakistan del 2010, i terremoti di Haiti e Cile e il Ciclone Tomas delle Fiji dello stesso anno; l'inondazione dell'Africa centrale e occidentale del 2012 e l'inondazione dell'Europa centrale, della Russia e del Regno Unito nel 2013.

A tale proposito, il presente elaborato si propone di considerare il nesso causale «cambiamento ambientale-migrazione» e, nello specifico, al particolare caso della Repubblica di Haiti che, situata nell'isola caraibica di Hispaniola, risulta essere un

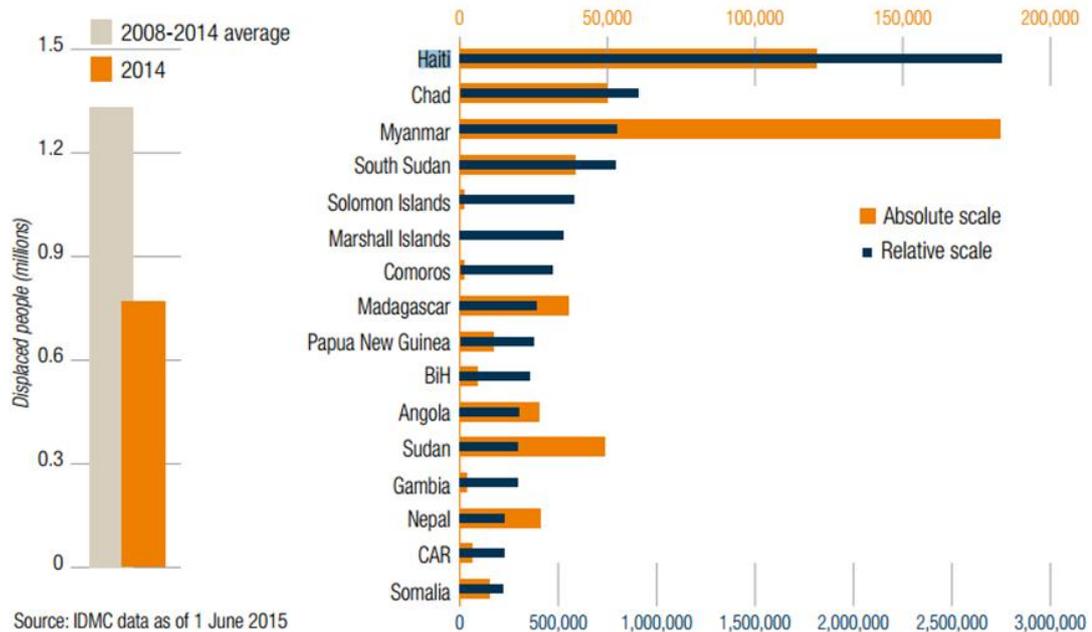
⁴⁷ Ivi p. 28

esempio degno di nota del sempre più emergente fenomeno dei rifugiati ambientali⁴⁸, come si evince dalla successiva figura.

Grafico 8: Sfollati in Stati fragili e colpiti da conflitti, 2008-2014

8.A: 2014 comparato alla media annuale

8.B: Stati con i più elevate livelli relative di sfollati, 2008-2014 (per milione di abitanti)



Fonte: IDMC (2015), “Global Estimates 2014: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf>

È tuttavia importante sottolineare come la migrazione non è sempre la risposta più immediata ai disastri ambientali, in quanto molto spesso le popolazioni sono maggiormente portate alla ricostruzione delle proprie comunità. La scelta di spostarsi, per un breve o più lungo periodo, risulta essere una strategia di adattamento generalmente temporanea e locale. Lo spostamento, ad ogni modo, può essere altresì prolungato o permanente, qualora sia dettata dalla carenza di

⁴⁸ Ibidem

risorse finanziarie adeguate al proprio sostentamento e a quello della propria famiglia⁴⁹. È pertanto necessario rimarcare il concetto – tanto caro agli scettici della migrazione di tipo ambientale – che per quanto le condizioni naturali, il cambiamento climatico e ambientale siano sempre stati, e continuano ad essere, uno dei *driver* più incidenti nell'indurre gli individui a migrare, esso condiziona tale scelta nella misura in cui è associato a precarie condizioni economiche, politiche e sociali. In tale ottica, la povertà è sicuramente una delle maggiori motivazioni delle emigrazioni, interne e internazionali, ed è proprio quello che vedremo come principale piaga della società haitiana, oggetto del successivo capitolo.

⁴⁹ McLeman R. A., (2009-2010), "On the origins of environmental migration", in *Fordham Environmental Law Review*, Vol. XX, pp. 403-425

“They were under the heel of the French, you know Napoleon the third and whatever. And they got together and swore a pact to the devil. They said 'We will serve you if you will get us free from the prince'. True story. And so the devil said, 'Ok it's a deal'. And they kicked the French out. The Haitians revolted and got themselves free. But ever since they have been cursed by one thing after another.”

*(Pat Robertson, *The 700 Club*, 13 Gennaio 2010)*

SECONDO CAPITOLO

HAITI TRA POVERTÀ E DEGRADO AMBIENTALE: POLITICHE PUBBLICHE E STRATEGIE DI ADATTAMENTO

2.1 Haiti: un tormentato “paradiso” caraibico

Una delle maggiori isole delle Grandi Antille, immersa nel Mar dei Caraibi, è l'isola di Hispaniola (la seconda per estensione dopo Cuba), divisa a metà tra la Repubblica di Haiti che si estende per 27.750 km² nella parte occidentale dell'isola e la Repubblica Dominicana situata nei restanti due terzi della parte orientale⁵⁰. Come accennato in precedenza e come si desume dal titolo del presente capitolo, Haiti è il centro di questo elaborato. La particolarità di questo paese sta nella sua storia, nonché nella sua collocazione geografica. Come abbiamo detto, Haiti si colloca nella parte occidentale dell'isola di Hispaniola di cui divide buona parte del suo territorio con la confinante Repubblica Dominicana. Tuttavia, nonostante i due Paesi spartiscano lo stesso territorio, essi non condividono viceversa il medesimo destino. “Entrambi sono paesi poveri, afflitti dai problemi comuni a quasi tutte le ex colonie europee: governi deboli o corrotti, condizioni sanitarie infelici, agricoltura inefficiente e così via. Haiti, però, è messa molto peggio.” – scrive Jared Diamond nel suo celebre *“Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere”* – “È il Paese americano più povero e uno dei più poveri in assoluto, a esclusione di alcuni stati africani”⁵¹. La sua critica condizione è poi ulteriormente rimarcata dalle profonde disparità che intercorrono con la Repubblica Dominicana, Paese in via di sviluppo che tuttavia “a

⁵⁰ Alscher S., (2009), “Hispaniola” in *EACH-FOR Environmental Change and Forces Migration Scenarios*, ATLAS Innoglobe Ltd., pp. 58-59

⁵¹ Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, cit. p. 343, Capitolo undicesimo – “Un’isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti”

paragone di Haiti è un paradiso”⁵². Essa, infatti, risulta essere più ricca, meno popolosa e con un tasso di crescita della popolazione più contenuta rispetto ad Haiti che, al contrario, è uno dei 10 paesi più densamente popolati con oltre 10 milioni di abitanti⁵³, uno dei Paesi con i tassi più elevati di povertà, con un Prodotto Interno Lordo (PIL) pro capite pari a 1.731,8 dollari americani (USD)⁵⁴ e un indice di sviluppo umano (HDI secondo l’acronimo inglese *Human Development Index*) particolarmente basso, che pone il Paese al 168esimo posto su 187 paesi nella classifica mondiale⁵⁵. Essa, inoltre, risulta essere estremamente vulnerabile ai disastri ambientali a causa della sua peculiare topografia e posizione geografica⁵⁶, presupposto che provoca periodici movimenti da parte della popolazione, sia all’interno dei confini nazionali che verso l’estero. Spostamenti anche di notevoli proporzioni, come quello registrato recentemente tra il 2008 e il 2013, considerato uno dei più elevati in relazione alla dimensione dell’intera popolazione haitiana⁵⁷. Come abbiamo visto nel precedente capitolo, in quest’arco temporale – analizzato dall’*Internal Displacement Monitoring Centre* (IDMC) – uno degli eventi più devastanti dei sei anni presi in considerazione risultava essere il terremoto che il 12 gennaio 2010 colpì la capitale haitiana. Al momento del terremoto, dichiara l’IDMC, l’86% della popolazione di Port-au-Prince viveva in baraccopoli, ridotta in condizioni precarie e degradanti. Oltre quattro anni e mezzo dopo il tragico cataclisma, secondo le stime del rapporto finale dell’IDMC del 2015, le cose sembrano peggiorate, oltre 100.000 sfollati vivono ancora in rifugi temporanei nei campi allestiti nella capitale, essi comprendono 57.500 persone che vivono in 53 campi

⁵² Ivi p. 344

⁵³ IDMC (2015), “Global Estimates 2014: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf> (consultato in data 20 Aprile 2016)

⁵⁴ IOM (2014), “Haiti”, in *Environmental Migration Portal Knowledge Platform on People on the Move in a Changing*, MECLEP project. Internet: <http://www.environmentalmigration.iom.int/haiti-1>

⁵⁵ Ibidem

⁵⁶ Milan A., Melde S., Cascone N., Schindler M., Warner K., (2015), “When do households benefit from migration? Insights from vulnerable environments in Haiti” in *Migration, Environment and Climate Change: Policy Brief Series*, Issue 8, Vol. 1, December 2015, pp. 1-8

⁵⁷ IDMC (2015), “Global Estimates 2014: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf> (consultato in data 20 Aprile 2016)

vulnerabili ai pericoli naturali, come alluvioni e frane, e 30.000 vivono in 39 siti da cui sono minacciati di sfratto⁵⁸. Al disastro seguì un'elevata mobilità – interna ed internazionale – della popolazione, storica strategia di adattamento non solo al cambiamento climatico e ambientale, ma – grazie alle rimesse – anche alla profonda crisi socio-economica di cui soffre il paese⁵⁹.

2.2 Storia di un popolo africano nel cuore dei Caraibi:

Vittima delle calamità ambientali e umane

“Eppure i due paesi (Haiti e la Repubblica Dominicana)” – scrive Diamond – “condividono lo stesso ambiente di partenza e una lunga storia di colonialismo e occupazione. [...] (Allora) perché i due paesi hanno avuto esiti così diversi, e perché è stata proprio Haiti a intraprendere un rapido declino?”⁶⁰. Per rispondere a tale domanda è opportuno fare un passo indietro e ripercorrere gli ultimi cinquecento anni della “prima repubblica nera del mondo intero”⁶¹.

Il punto di partenza di questo percorso storico inizia con la *scoperta dell'America*, quando nel 1492 Cristoforo Colombo sbarcò sull'isola di Hispaniola. Una terra abitata da indigeni, i *tainos* del ceppo *arawak*, pacifici e ospitali che ebbero l'infausto destino di incontrare i conquistatori spagnoli⁶². Gli aborigeni vennero ben presto catturati, seviziati, deportati e uccisi, furono protagonisti di un vero e proprio

⁵⁸ Ibidem

⁵⁹ Secondo le stime dello scorso anno della Banca Mondiale, tra il 1999 e il 2013 l'ammontare delle rimesse provenienti dalla diaspora haitiana è quadruplicato: da 422 milioni di dollari a 1.781 milioni (USD). Nel 2013, il totale delle rimesse haitiane aveva un apporto sul Prodotto Interno Lordo del Paese pari al 21%. Milan A., Melde S., Cascone N., Schindler M., Warner K., (2015), “When do households benefit from migration? Insights from vulnerable environments in Haiti” in *Migration, Environment and Climate Change: Policy Brief Series*, Issue 8, Vol. 1, December 2015, pp. 1-8

⁶⁰ Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, cit. p. 346, Capitolo undicesimo – “Un'isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti”

⁶¹ Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

⁶² Ibidem

massacro⁶³. La barbarie degli spagnoli non si fermò fino a quando non ottennero il pieno controllo degli *arawakos*, i quali vennero in seguito fatti schiavi e venduti o trasferiti altrove. Nel giro di due anni, circa metà dell'intera popolazione dell'isola morì assassinata o suicida per sfuggire agli usurpatori⁶⁴. Ma quando ormai la popolazione fu decimata e la mano d'opera iniziò a scarseggiare, i colonizzatori furono costretti ad importare gli schiavi da fuori. Il genocidio, infatti – stimato tra un milione e mezzo e due milioni di individui – aveva coinvolto 4/5 della popolazione autoctona e aveva segnato l'inizio dell'*importazione* di prigionieri africani⁶⁵ da sfruttare nei giacimenti per l'estrazione dell'oro prima, e nelle piantagioni dello zucchero poi.

Il momento di svolta dell'isola si ebbe quasi due secoli più tardi, quando nel 1697 la Francia, ormai economicamente e politicamente più potente della Spagna, riuscì a firmare il Trattato di Ryswick⁶⁶ con il quale le veniva ceduta la parte occidentale dell'isola. Il territorio – in cui i francesi si erano già precedentemente insediati a cavallo tra il 1650 e il 1670 – venne ribattezzato *Saint-Dominique* (attuale Haiti) e ripopolato attraverso la cospicua tratta di neri, messa in moto nelle colonie francesi, con la quale rifornivano le piantagioni di nuovi e giovani schiavi⁶⁷. “Solamente nel secolo XVIII, 864 mila schiavi neri erano arrivati dall’Africa a *Saint-Dominique*, con una media di 8 mila all’anno nel 1720, e di 40 mila nel 1787”⁶⁸. Come si può ben immaginare, gli schiavi erano trattati alla stregua di animali, o più esattamente di oggetti, sui quali estendevano non lo solo la propria proprietà, ma anche totale

⁶³ Molti parlano di un vero e proprio genocidio, provocato da una serie di fattori quali uccisioni, lavori forzati, fame e suicidi. E gli indigeni, popolo pacifico, dovette predisporre una rapida e resistente opposizione, per far fronte alla spietata avanzata dei conquistatori. Per maggior approfondimento si veda: Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, Capitolo undicesimo – “*Un’isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti*”; Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell’indipendenza rubata*, Trento: Il Margine; IOM, (2015), “Migration en Haiti. Profile migratoire national 2015”, Internet: <http://www.iom.int>

⁶⁴ Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell’indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

⁶⁵ IOM, (2015), “Migration en Haiti. Profile migratoire national 2015”, Internet: <http://www.iom.int>

⁶⁶ In seguito a questo trattato di cessione, nel 1731 venne firmato un ulteriore accordo la “*Convention de Limites*” che portò alla stipula nel 1777 del *Trattato d’Aranjuez*, fissando il confine tra la francese “*Saint-Dominique*” e la spagnola “*Santo Domingo*”. Ibidem

⁶⁷ Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell’indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

⁶⁸ Ivi cit. p. 17

indifferenza, per la loro nutrizione o trattamento. Qualsiasi atto di ribellione era punito con torture e mutilazione corporale e nei casi più gravi con la morte. Cosciché, nel 1788 rimasero appena 500 mila schiavi neri, di cui oltre la metà (circa il 60%) era nato in Africa⁶⁹. L'ambizioso disegno di Colbert, ministro di Luigi XIV, ebbe tuttavia la sua trionfale realizzazione: nel XVIII secolo *Saint-Dominique* era diventata la "Perla delle Antille" dell'impero francese, prima produttrice di caffè e zucchero⁷⁰. "Fu in quel momento che le due parti dell'isola iniziarono a separarsi"⁷¹. La parte orientale dell'isola, dominata dagli spagnoli e basata su un'economia debole e poco produttiva, divenne sempre meno popolata e carente di schiavi⁷².

L'infelice condizione della parte orientale dell'isola portò gli spagnoli a cedere la colonia – ormai senza più alcun valore – ai francesi nel 1795. Il controllo sull'intera isola, tuttavia, non durò a lungo. Gli schiavi neri si ribellarono al dominio francese, con le sommosse del 1791 e del 1801, e nel 1804 – "sconfitto il glorioso esercito di Napoleone Bonaparte"⁷³ – ribattezzarono il paese con il nome di Haiti, dall'originario "Ayiti" (terre di alte montagne) attribuitogli dai *tainos*⁷⁴; e fecero piazza pulita su tutto ciò che i colonizzatori avevano lasciato: dapprima il massacro dei bianchi rimasti sull'isola, a seguire la distruzione delle piantagioni frutto di decenni di schiavitù e oppressione. Nel 1805 invasero la vicina "Santo Domingo" nel tentativo di affermare il proprio potere su tutta l'isola, la cui parte orientale divenne nuovamente colonia spagnola fino al 1844, anno in cui la definitiva cacciata straniera sancì la nascita della Repubblica Dominicana e la decisiva separazione dell'isola in due repubbliche divise e indipendenti.

⁶⁹ ibidem

⁷⁰ Ibidem

⁷¹ Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, cit. p. 347, Capitolo undicesimo – "Un'isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti"

⁷² Di circa 30.000 persone residenti nella parte spagnola, oltre l'85% era costituita da uomini liberi. A differenza di quanto accadeva nella parte orientale dominata dai francesi dove l'eccedenza degli schiavi invertiva la proporzione con la popolazione libera, che ammontavano ad appena al 10%. Ibidem.

⁷³ Eduardo Galeano (scrittore uruguayano) citato in: Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

⁷⁴ PNUE, (2010), "GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement" – PNUE, *Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya*, p. 66 «Faits historiques marquants de la nation haïtienne»

Nel 1850 Haiti era la prima repubblica nera del pianeta, la sua popolazione era composta da una maggioranza di discendenza africana e una minoranza di mulatti legata alla lingua e alla cultura francese. L'amaro ricordo coloniale, tuttavia, portò il paese ad emanare una costituzione che proibisse agli stranieri non solo la proprietà terriera, ma anche qualsiasi tipo di investimento nel paese. Essa divenne ben presto l'emblema della ribellione contro la schiavitù⁷⁵. Di fronte a questa costante minaccia rivoluzionaria, le maggiori potenze coloniali si adoperarono per ridurre ed eliminare il "problema haitiano". E quale modo migliore per tagliare la gambe ad un paese se non quello di agire sul piano economico-finanziario? "Per espiare la colpa della sua libertà"⁷⁶, Haiti fu costretta a pagare un ingente indennizzo ai ricchi proprietari terrieri francesi per i mancati introiti derivanti dalla perdita delle proprietà sul suolo haitiano. L'indennizzo, pari a 150 milioni di franchi, superava di dieci volte le rendite pubbliche del Paese (pari a 3 milioni di dollari). Per poter effettuare il pagamento, dunque, Haiti fu costretta a chiedere un prestito ai banchieri d'oltremare di 30 milioni nel 1825, seguito da due ulteriori prestiti (15 milioni nel 1874 e 50 milioni l'anno successivo) per poter pagare l'ammontare del debito e gli interessi. Il debito pubblico al quale il Paese andò incontro dopo tale manovra fu una delle maggiori cause del *fallimento* del paese e dell'attuale vulnerabilità sociale ed economica della Repubblica di Haiti.

Ultima ingerenza straniera, ma non certo per importanza, fu quella statunitense, dal 1915 al 1934. L'occupazione americana, giustificata dall'instabilità politica del Paese e mossa unicamente da interessi di natura economica, fu un abile stratagemma per incrementare il proprio potere economico e imperialista sfruttando le terre haitiane per l'installazione di cospicue industrie volte all'esportazione: principalmente quella dello zucchero e quella delle banane. Un vero e proprio ecocidio per mano

⁷⁵ Lo stesso presidente americano Thomas Jefferson affermò: "Da Haiti proviene la peste della ribellione". Il costante timore che i germi della rivoluzione potessero arrivare fino alle coste statunitensi, i paesi più esposti all'immigrazione haitiana, come la Carolina del Sud, adottarono leggi "di sicurezza" che permettessero l'incarcerazione di qualsiasi marinaio nero nel momento stesso in cui avesse attraccato nel porto americano. Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

⁷⁶ Eduardo Galeano (scrittore uruguayano) citato in: Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

statunitense, che ha portato un popolo alla fame e un territorio al più totale depauperamento.

2.3 Haiti e Repubblica Dominicana a confronto

Come abbiamo detto in apertura del presente capitolo, Hispaniola è la seconda isola caraibica per estensione (dopo Cuba) e divide il suo territorio in due parti: ad ovest Haiti, il paese più povero dell'emisfero occidentale, e ad est la Repubblica Dominicana⁷⁷. I due Paesi condividono lo stesso territorio, lo stesso ecosistema e le stesse sfide ambientali⁷⁸, eppure le calamità naturali che si abbattano sull'isola hanno sempre un maggiore e più disastroso impatto su Haiti, che sulla vicina Repubblica Dominicana. La spiegazione è congiuntamente geografica e antropogenica. Le due nazioni, come abbiamo avuto modo di analizzare nel paragrafo precedente, hanno avuto un passato accomunato dall'esperienza coloniale, dalla ribellione e dal raggiungimento della tanto agognata indipendenza, momento storico in cui i due Paesi sono progressivamente andati incontro ad un sempre più divergente destino.

C'è stato un periodo, sotto il dominio francese, in cui Haiti era definita "*la Perla delle Antille*", era ricca e florida e non aveva eguali in tutto il continente americano. Essa era di gran lunga più potente della sua vicina, tanto da riuscire ad estendere il dominio su di essa per ben 22 anni⁷⁹, prima del raggiungimento della libertà. La conquista francese della parte orientale dell'isola aveva segnato il punto di rottura tra le due colonie, portando all'apice della sua prosperità la zona francese e

⁷⁷ Martin P., Midgley E., Teitelbaum M. S., (2002), "Migration and Development: Whither the Dominican Republic and Haiti?", in *International Migration Review*, Vol. 36 No. 2 pp. 570-592

⁷⁸ Alscher S., (2009), "Hispaniola" in *EACH-FOR Environmental Change and Forces Migration Scenarios*, ATLAS Innoglobe Ltd., pp. 58-59

⁷⁹ Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, Capitolo undicesimo – "*Un'isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti*"

lasciando ad un lento declino quella spagnola. La grandezza dell'estimata colonia francese perdurò per diversi decenni anche a seguito della ribellione degli schiavi e all'emancipazione dalla madrepatria, fino a quando l'instabilità politica da un lato e l'ostruzionismo delle maggiori potenze mondiali⁸⁰ dall'altro non minò la solidità della società haitiana che iniziò lentamente a sgretolarsi dall'interno. L'occupazione statunitense, di Haiti così come della Repubblica Dominicana (rispettivamente nel periodo 1915-1934 e 1916-1924), ridusse sul lastrico la Repubblica Haitiana, che piombò in una crisi politica e socio-economica dalla quale non seppe più rialzarsi, e diede invece la "forza" alla Repubblica Dominicana di trovare la propria stabilità e attuale "benessere" in uno dei peggiori dittatori della storia sudamericana: Rafael Trujillo.

"Non è facile capire perché una linea di frontiera lunga 193 chilometri divida in due l'isola caraibica di Hispaniola, separando la Repubblica Dominicana da Haiti. Visto dall'alto il confine sembra una ferita [...] che divide due mondi: a est (la parte dominicana) verdi boschi e prati, a ovest (la parte haitiana) terra brulla e riarso"⁸¹. L'incipit del capitolo undicesimo dell'opera "*Collasso*" di Jared Diamond evidenzia perfettamente il triste contrasto tra i due paesi caraibici che, tra gli altri, si riflette in maniera incomparabile a livello ambientale. Questo ci porta ad analizzare una delle due spiegazioni sul perché l'ecosistema haitiano sia maggiormente vulnerabile ai disastri ambientali: quella antropogenica. Tale spiegazione fa riferimento all'insieme di fattori che hanno i loro effetti o cause in attività umane, nello specifico analizzeremo come le scelte individuali e in misura maggiore le politiche pubbliche abbiano inciso sulla resilienza dei due paesi.

Per comprendere dunque come sia possibile che la parte dominicana dell'isola sia così florida e attualmente ricoperta per il 28% del suo territorio da foreste, contro

⁸⁰ Per maggiore approfondimento si veda: Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, Capitolo undicesimo – "*Un'isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti*"

⁸¹ Ibidem

appena l'1% di Haiti⁸², è bene ripercorrere le fasi della rigorosa “*tutela ambientale*” inaugurata dalla dittatura di Balaguer nel 1966.

2.3.1 *Gli anni “verdi” della dittatura dominicana*

In seguito ad una prima ricostruzione dell'economia dominicana intrapresa dalla dittatura di Trujillo nel 1930, che governò il Paese per decenni come fosse “un'impresa privata di sua proprietà”⁸³, la vera svolta in termini di modernizzazione e industrializzazione si ebbe in seguito all'elezione del Presidente Joaquìn Balaguer nel 1966, acceso sostenitore della tutela ambientale del paese. “I contrasti tra Haiti e la Repubblica Dominicana” – afferma ancora una volta Diamond – “dimostrano con chiarezza che il destino di una società spesso è nelle sue stesse mani e dipende essenzialmente dalle sue scelte”⁸⁴.

Nel XIX secolo, infatti, la situazione ambientale dell'intera isola risultava pressoché identica, nella Repubblica Dominicana come ad Haiti le foreste crescevano rigogliose e l'agricoltura era praticata ovunque, le risorse naturali erano ampiamente sfruttate dai colonizzatori che, senza alcun riguardo per uno sviluppo sostenibile, tagliavano sempre più alberi per rispondere alla crescente richiesta europea di legname e per lasciare spazio alle piantagioni di zucchero. Il risolutivo cambiamento arrivò nei primi anni del XX secolo, tra il 1919 e il 1930, per iniziativa di singoli individui (c.d. *bottom-up*). Ad opera dell'avvocato Juan Bautista Pérez Rancier e il medico e geometra Miguel Canela y Làzaro, colpiti dall'ingente disboscamento delle aree più verdi del Paese, fu intrapreso un percorso di sensibilizzazione del governo affinché parte del territorio fosse acquistato dallo Stato e divenisse area forestale protetta⁸⁵. Successivamente, con la dittatura di Trujillo, che estendeva la sua proprietà su qualsiasi industria, piantagione o

⁸² Ibidem

⁸³ Ivi cit. p. 349

⁸⁴ Ivi cit. p. 353

⁸⁵ Ivi

territorio, si passò ad una strategia di tipo *top-down* e per suo volere numerosi furono i provvedimenti sottoscritti in un’ottica di tutela ambientale. Egli diede ordine che fosse costituito un corpo di guardie forestali, venne poi non solo proibito il taglio dei pini ma qualsiasi atto, l’uso del fuoco in primis, volto a ricavare terreno coltivabile. L’immenso valore stimato nel 1937 delle riserve naturali del Paese, tuttavia, incentivarono ben presto il dittatore ad acquistare sempre più aree forestali. Così, mentre egli ricavò una grande fortuna in seguito all’abbattimento dei *propri* alberi, la gente comune – ridotta alla fame per la mancanza di terreni coltivabili – era invece impossibilitata ad occupare aree forestali in mancanza dell’obbligatoria autorizzazione. I rigorosi provvedimenti presi a tutela dell’ambiente e della deforestazione saltarono poi definitivamente dopo il 1961, anno della morte di Trujillo. I terreni pubblici vennero occupati abusivamente e intere foreste furono arse e abbattute senza alcun ritegno, fu il caos più totale fino all’arrivo al potere di Balaguer cinque anni più tardi⁸⁶. Egli adottò immediatamente misure estreme volte a tutelare il territorio: vietò qualsiasi atto di disboscamento per scopi commerciali e tutte le segherie del paese furono chiuse. Alla prevedibile opposizione dei cittadini e annesse attività clandestine, il Presidente reagì in maniera ancora più perentoria e risolutiva trasferendo la competenza del rispetto delle leggi ambientali, la cui violazione diventava crimine contro la sicurezza nazionale, dal Ministero dell’agricoltura all’esercito.

Nel 1986 poi, in seguito alla sua rielezione dopo otto anni di assenza al potere – durante la quale vi fu un ulteriore sregolato abbattimento degli alberi per la produzione di carbone e annessa riapertura delle segherie – il Presidente ripristinò i vecchi divieti e lo stato di terrore che aveva caratterizzato il primo mandato⁸⁷. Una serie di politiche pubbliche, accanto alla repressione e ai divieti, permisero la salvaguardia di buona parte del territorio dominicano. Balaguer cercò in primo

⁸⁶ Martin P., Midgley E., Teitelbaum M. S., (2002), “Migration and Development: Whither the Dominican Republic and Haiti?”, in *International Migration Review*, Vol. 36 No. 2 pp. 570-592

⁸⁷ Vennero avviate una serie di operazioni militari per l’arresto dei taglialegna e la distruzione di tutti i campi abusivi. Una delle più celebri fu quella del 1992 nel Parco nazionale di *Los Haitises*, dove oltre il 90% degli alberi era stato abbattuto. Secondo una normativa, inoltre, di qualche anno più tardi qualsiasi recinzione doveva essere fatta da “alberi vivi”. Per maggior approfondimento si vada: Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, Capitolo undicesimo – “Un’isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti”

luogo di abbattere il mercato interno del legno incentivandone l'importazione dai vicini paesi americani (Cile, Honduras e Stati Uniti), ridusse di conseguenza la produzione di carbone (principale forma di sostentamento della vicina Haiti) importando il gas naturale venezuelano. Il forte attaccamento del Presidente al proprio Paese e al suo territorio lo indusse poi ad estendere la difesa delle risorse naturali dalle zone forestali alle aree costiere, gli argini dei fiumi vennero dichiarati inviolabili e il governo si adoperò per preservare il suolo dall'erosione. In seguito alla firma della Convenzione di Rio (l'UNCED – *United Nations Conference on Environment and Development*, c.d. *Earth Summit*) nel 1992, egli si premurò altresì di tassare le industrie affinché si adoperassero ad intraprendere una condotta ecosostenibile in materia di rifiuti e inquinamento atmosferico. Bloccò, infine, una serie di progetti che prevedevano l'abbattimento di alberi per la costruzione o riparazione di una serie di strade di primaria importanza, che avrebbero tuttavia causato non pochi problemi di ordine ambientale⁸⁸.

Balaguer, *caudillo* per oltre due decenni, non fu certo il più virtuoso dei politici – per ben 31 anni fu al servizio del sanguinario Trujillo e durante i suoi due mandati presidenziali, frode, violenza e intimidazioni furono all'ordine del giorno – eppure egli fu “un male necessario”⁸⁹ per il Paese, che riuscì in questo modo a preservare buona parte dell'enorme patrimonio ambientale nazionale. Ciò che tuttavia gli si potrebbe sicuramente rimproverare è la mancata convergenza tra la tanto cara causa ambientalista e i bisogni della popolazione, nonché la scarsa sensibilizzazione sull'importanza della causa stessa nei confronti della comunità dominicana.

⁸⁸ Ibidem

⁸⁹ Così definito da un dominicano arrestato e torturato durante il suo regime. “Balaguer era malvagio” – disse – “ma fu un male necessario in quel momento della nostra storia”. Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, cit. p. 358, Capitolo undicesimo – “Un'isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti”

2.3.2 Haiti: il deleterio periodo duvalierista

La “*stabilità*” haitiana giunge quasi trent’anni più tardi rispetto a quella dominicana, quando nel 1957, grazie all’appoggio statunitense, si instaurò la dittatura di François “*Papa Doc*” Duvalier. I due Paesi avevano da tempo intrapreso due percorsi completamente differenti, l’unica cosa che li accomunò in quel periodo storico furono la violenza e l’oppressione seminati dai despoti al potere. L’efferatezza con la quale il dittatore haitiano guidò l’operato della polizia segreta (la milizia paramilitare personale dei “*Tonton Macoutes*”), gli omicidi di massa e lo stato di terrore che il *caudillo* era stato in grado di mettere in piedi, non differirono di molto dalla condizione in cui vivevano i suoi vicini. A differenza, tuttavia, dei due dittatori che si susseguirono al potere nella Repubblica Dominicana a partire dal 1930, egli risultava totalmente disinteressato al progresso e alla modernizzazione del proprio Paese.

Anzi, è bene ricordare come ben l’80% dell’attuale debito pubblico sia stato contratto proprio nei 29 anni di dittatura duvalierista⁹⁰, e come – vittime, negazione di libertà e violazione dei diritti a parte – il loro regime abbia aggravato la situazione del Paese, rendendola la povera e vulnerabile Haiti dei giorni nostri. Ispirato unicamente dal proprio personale arricchimento e benessere, si macchiò di collusione con il governo statunitense, nonostante la lotta a quest’ultimo fosse alla base del suo “*credo*”⁹¹ che lo aveva portato al potere nel 1957. Al contrario di Trujillo prima e Balaguer poi, Duvalier fu interessato unicamente alle proprie

⁹⁰ Attualmente il debito pubblico haitiano ammonta a 1,9 miliardi di dollari, che potrebbe raggiungere un’importante ristrutturazione in seguito soprattutto al sisma del gennaio 2010. A queste possibili riduzioni del debito contratto nei confronti dei c.d. “Paesi amici”, si potrebbero aggiungere due importanti entrate: la restituzione di 21 miliardi di dollari (minima parte del prezzo pagato dal Paese per la conquistata libertà dalla Francia nel 1804) e una somma aggiuntiva pari a 6 milioni di dollari provenienti dal patrimonio di Jean-Claude Duvalier, appena lo 0,4% dell’intera somma, stimata per un miliardo e mezzo di dollari, con cui fuggì al momento dell’esilio. Per maggior approfondimento si rimanda a: Bello M., Demarchi A., (2011), *Haiti. L’innocenza violata*, Roma: Infinito edizioni

⁹¹ “*Papa-Doc*” vinse le elezioni facendosi largo all’interno del movimento della *negritude*. Egli sfruttò il sentimento di riluttanza degli haitiani contro gli Stati Uniti che si concretizzò in un vero e proprio movimento letterario, culturale e politico, scaturito dal desiderio di riscoprire e rivendicare come propria la cultura africana, in contrapposizione a quella occidentale frutto della colonizzazione europea. Si veda in maggior dettaglio: Bello M., Demarchi A., (2011), *Haiti. L’innocenza violata*, Roma: Infinito edizioni

finanze il cui incremento andò a detrimento di quelle dello stato. Non esitò ad assecondare i bisogni economici statunitensi pregiudicando il sistema industriale nazionale e l'agricoltura nella quale la quasi totalità della popolazione trovava sostentamento. Furono gli anni dei primi ingenti flussi migratori, dei contadini dalle campagne alle zone urbane e di migliaia di haitiani verso l'estero, Stati Uniti in primis. La morte del *caudillo* nel 1971, tuttavia, non liberò di fatto il Paese che si trovò invece assoggettato alla presidenza del figlio di François, Jean-Claude Duvalier, soprannominato "*Baby Doc*" per la crudele somiglianza con il padre. Egli fu, similmente a Duvalier senior, la rovina della Repubblica di Haiti. Salito al potere, commutò il sistema economico nazionale con una convinta "*liberalizzazione*" del settore industriale, la cui produzione fu interamente devoluta all'esportazione dei manufatti nei mercati stranieri, a danno del mercato interno imperniato sulla produzione agricola. La disoccupazione iniziò ad aumentare esponenzialmente e i pochi lavoratori che ancora avevano un impiego venivano sfruttati e mal pagati. "Dal 1970 al 1985 l'industria manifatturiera ha potuto creare solamente tra i 40 mila e 50 mila posti di lavoro, ossia tremila all'anno"⁹².

Il dilagante malcontento della popolazione haitiana e l'insoddisfazione nei confronti del governo ebbe il suo apice nell'emblematica "mattanza dei maiali creoli"⁹³ del 1978⁹⁴. Tutti i suini, sotto pressione statunitense, canadese e messicana, furono eliminati a causa di un'apparente epidemia identificata come peste suina africana, che portò l'80% delle famiglie haitiane sul lastrico⁹⁵. La strage condannò buona parte della popolazione all'insicurezza alimentare, in quanto per molti risultavano essere unica o principale fonte di sostentamento, e all'esodo dalle campagne. Si

⁹² Affermazione della giornalista Sofhie Perchellet, citata in: Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

⁹³ Si stima che una quota compresa tra 1,2 e 1,9 milioni di capi (per un valore di circa 60 milioni di dollari) furono uccisi, una strage che mandò in rovina la quasi totalità delle famiglie haitiane. La carneficina fu seguita da un forma di indennizzo pari a 7,5 milioni di dollari alle famiglie che avevano perso la loro principale forma di mantenimento, un "*risarcimento*" di oltre dieci volte inferiore al valore effettivo del bestiame. Per un confronto si veda: Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine; Bello M., Demarchi A., (2011), *Haiti. L'innocenza violata*, Roma: Infinito edizioni

⁹⁴ Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

⁹⁵ Bello M., Demarchi A., (2011), *Haiti. L'innocenza violata*, Roma: Infinito edizioni

tentò, invano, di importare una differente razza suina dagli USA, che non riuscì tuttavia ad adattarsi al territorio. L'impatto economico fu devastante e contribuì a porre le basi per l'altissimo livello di povertà tuttora dilagante nel Paese. I maiali creoli rappresentavano a tutti gli effetti il "conto in banca" degli haitiani, essi vendevano i suini e con il denaro ricavato potevano permettersi le cure mediche e l'istruzione per i propri figli.

La contestazione contro il regime crebbe a vista d'occhio e la sopportazione degli haitiani, specialmente dei contadini, raggiunse il suo limite nel 1986. Il 7 febbraio di quell'anno, infatti, Jean-Claude Duvalier fu costretto all'esilio da una sollevazione popolare. Un grande movimento sociale riuscì da ultimo a scacciare il tiranno che aveva, dopo anni di oppressione, ridotto il Paese in ginocchio⁹⁶. La giornata fu per il popolo haitiano un momento di svolta, si coronava finalmente il sogno di ricostruire il proprio paese, con una nuova costituzione democratica (che sarebbe stata emanata l'anno successivo) e con l'auspicata opportunità di cominciare da zero, la popolazione viveva per la seconda volta l'"indipendenza di Haiti"⁹⁷.

Le cose tuttavia non migliorarono, e a partire dagli anni '90 Haiti divenne sempre più dipendente economicamente e militarmente dalla vicina superpotenza statunitense. In seguito al colpo di stato contro l'allora presidente Jean-Bertrand Aristide⁹⁸, nel 1991 (dopo appena sette mesi di comando) il generale Raoul Cédras venne deposto grazie all'intervento statunitense in supporto alle forze duvalieriste. Ciò nonostante, per quanto l'aiuto militare fornito dagli USA risultò indispensabile per la liberazione del Paese, la subordinazione economica che quest'ultimo tollerò nei confronti della potenza americana non giovò di certo alla ripresa della nazione. La manovra più svantaggiosa alla quale il Paese andò incontro fu quella predisposta dal Fondo monetario internazionale (FMI) che subordinò l'aiuto economico di 24,6 milioni di dollari alla riduzione delle tariffe doganali⁹⁹. A risentirne maggiormente furono le tasse di protezione sul riso che dal 24% vennero ridotte di 21 punti base.

⁹⁶ Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

⁹⁷ Ibidem

⁹⁸ Ibidem

⁹⁹ Bello M., Demarchi A., (2011), *Haiti. L'innocenza violata*, Roma: Infinito edizioni

La condizione imposta dal Fondo, necessaria per l'ottenimento del prestito, mirava all'apertura dei mercati haitiani segnando di fatto il loro fallimento. Essi, infatti, non erano assolutamente capaci di competere con la concorrenza straniera, specialmente nei confronti della produzione di riso statunitense che, grazie alle sovvenzioni statali, risulta notevolmente più competitivo di quello locale. Così, mentre nel XIX secolo Haiti era autosufficiente nella produzione di riso (in quanto alimento base della popolazione), si trovò duecento anni dopo ad essere il terzo maggiore importatore di tale cereale dagli USA, sempre più conveniente grazie ai sussidi governativi¹⁰⁰. Tale dipendenza alimentare dai mercati stranieri, tuttavia, non migliorò e diventò sempre più pesante per le casse dello Stato, basti pensare che: "il 75% dei bisogni alimentari sono soddisfatti importando prodotti dall'estero, dilapidando così il 70% del reddito delle esportazioni"¹⁰¹.

2.3.3 Haiti e la Repubblica Dominicana oggi

Alla luce di quanto esposto nelle pagine precedenti e al breve excursus storico di entrambi i paesi, è possibile redigere una sorta di scheda anagrafica del loro stato attuale. Come già accennato più volte, sia la Repubblica Dominicana che Haiti si trovano in una simile condizione di povertà e vulnerabilità ambientale. Circostanza dettata dalla posizione geografica che ne determina una rilevante esposizione a fenomeni atmosferici e al crescente cambiamento climatico odierno. Tuttavia, per quanto il territorio e l'ecosistema sia analogo, non mancano le differenze che contraddistinguono le due nazioni caraibiche. *"The state of the environment in Haiti and the Dominican Republic is a sobering study in contrasts. These countries, which had very similar environmental baselines in 1800, have evolved into very different*

¹⁰⁰ Ibidem

¹⁰¹ Ibidem cit. p. 37

societies and the current state of the environment in each country reflects that difference"¹⁰².

La Repubblica Dominicana conta attualmente una situazione forestale molto più florida rispetto a quella haitiana. Secondo le stime della FAO (2010) oltre il 40% del territorio dominicano risulta essere ricoperto da alberi, eredità dell'esperienza ambientalista di Balaguer. Ad esso poi va il merito per la presenza di ben 86 aree protette che si estendono per oltre il 25% del territorio¹⁰³. Un ottimo traguardo, soprattutto se paragonato agli insoddisfacenti dati di Haiti che conta appena 35 aree protette che si estendono sullo 0,3% del paese, il quale è attualmente ricoperto da appena il 4% di aree boschive (contro l'85% di cui godeva nel XV secolo)¹⁰⁴. Entrambi i Paesi hanno, secondo le stime del Germanwatch, un simile *Climate Risk Index* (calcolato sulla base dei rilevamenti effettuati tra il 1991 e il 2010): 5/190 e 7/190 rispettivamente per Haiti e per la Repubblica Dominicana. Tuttavia, le stime mutano radicalmente se guardiamo al *Disaster Risk Index*, calcolato sulla media di persone uccise per milione di abitanti: 3,11 nel caso della Repubblica Dominicana, contro i 13,2 di Haiti. Questo indice ci fa capire quanto quest'ultima sia vulnerabile, non solo dal punto di vista ambientale, ma anche dal punto di vista politico. La mancanza di adeguate strategie di adattamento, ma soprattutto di prevenzione, sottolineano l'incapacità del Paese di far fronte alla predisposizione geografica alle calamità naturali che, in molti casi, hanno avuto un impatto maggiore a causa delle politiche pubbliche (e scelte individuali) attuate durante i precedenti governi.

Le differenze ambientali infatti, come afferma Diamond, sono importanti ma non decisive¹⁰⁵. La parte orientale, sulla quale si estende la Repubblica Dominicana, è sicuramente avvantaggiata dal punto di vista climatico, le precipitazioni sono più

¹⁰² UNEP, (2013), "Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone", *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016) cit. p. 21

¹⁰³ UNEP, (2013), "Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone", *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016)

¹⁰⁴ Ibidem

¹⁰⁵ Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, Capitolo undicesimo – "Un'isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti"

frequenti e abbondanti, la vegetazione cresce più rapidamente e il territorio è ricco di alte montagne ma anche vaste pianure percorse dai più importanti fiumi dell'isola. La parte occidentale, per contro, sulla quale si trova Haiti è più arida e più montuosa, le aree pianeggianti sono limitate così come il terreno in cui è praticabile l'agricoltura. Il livello di degrado ambientale, dunque, risulta essere drammaticamente differente tra i due Paesi, disparità che sembra penalizzare il territorio haitiano, condannato ad una terribile deforestazione e un sempre maggior deterioramento del suolo¹⁰⁶. Punizione che di naturale ha ben poco, ma trova piuttosto la sua genesi nelle scelte dei singoli individui. "Tra il 1940 e il 2002" – spiegava all'Earth Summit l'allora presidente Aristide – "le foreste haitiane sono passate dal 40% all'1%"¹⁰⁷. Gli haitiani hanno raso al suolo intere foreste per vendere il legno e per ripagare i debiti contratti negli anni successivi alla conquistata indipendenza, e dopo allora essi hanno continuato, incessantemente, a disboscare il territorio per produrre carbone e guadagnare sempre più terreno coltivabile¹⁰⁸. Scelte pessime che hanno avuto negli anni un devastante impatto di cui la popolazione paga attualmente le terribili conseguenze. Al contrario, la vicina Repubblica Dominicana – anch'essa colpita da irrefrenabili ondate di deforestazione generate dalla miseria e indigenza dei contadini – fu comunque capace di ripristinare parte degli alberi persi in passato, con un'assidua opera di rimboschimento (*Plan Quisqueya Verde*) e la promozione di fonti di energia alternative, per rimpiazzare l'eccessivo utilizzo del carbone¹⁰⁹.

*"The higher vulnerability of Haiti becomes obvious when comparing the impact of tropical storms and other extreme weather events in Haiti and the Dominican Republic"*¹¹⁰. Emblematico in questo senso è il numero di vittime che lo stesso evento ambientale ha sui due Paesi. Nel 2004, in seguito a intense piogge che causarono inondazioni e frane in diverse città di tutta l'isola, ci furono importanti danni e un consistente numero di vittime: 700 furono i morti nella Repubblica

¹⁰⁶ Alsher S., (2011), "Environmental Degradation and Migration on Hispaniola Island", IOM, in *International Migration*, Edited by Elzbieta Gozdiak, Georgetown University, Vol. 29 (S1) pp. 164-188

¹⁰⁷ Ibidem

¹⁰⁸ Ibidem

¹⁰⁹ Ibidem

¹¹⁰ Ivi cit. pp. 168-169

Dominicana, mentre risultò quattro volte maggiore il bilancio delle vittime haitiane (2.600 persone rimasero uccise), per una quota totale di 41.300 individui colpiti dall'alluvione in tutta l'isola¹¹¹. La disparità nei numeri fu causato non solo dalla presenza di diversi insediamenti umani nelle pianure alluvionali, ma anche e in misura maggiore dalla critica deforestazione di cui soffre il territorio haitiano. Solo pochi mesi più tardi, nel settembre 2004, un ulteriore disastro si abbatté su Hispaniola, l'uragano Jeanne provocò oltre 3.000 morti ad Haiti, contro le 19 vittime dominicane¹¹².

Viste dunque le specificità e le differenze dei due Paesi caraibici, è giunto il momento di portare in primo piano la crisi ambientale cui Haiti è costretta a fronteggiare ogni giorno e le politiche pubbliche che il Paese adotta per affrontare e soprattutto prevenire le calamità naturali che si abbattano su di esso.

2.4 Haiti tra difficoltà ambientali e politiche pubbliche inadeguate

Il contesto ambientale haitiano, come abbiamo avuto modo di vedere, è in una condizione di forte criticità che dura da oltre cinquant'anni¹¹³. Il degrado ambientale è ormai così diffuso e cronico da essere la principale causa dell'insicurezza alimentare, della povertà e delle malattie che affliggono il Paese, il quale risulta essere – per tale ragione – sempre più vulnerabile alle calamità naturali¹¹⁴. Tale condizione è dovuta, come detto più volte, all'operato umano e pertanto allo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali e del suolo, aggravato dall'elevata densità demografica a cui il paese è progressivamente andato incontro.

¹¹¹ Ivi

¹¹² Ivi

¹¹³ UNEP, (2013), "Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone", *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016)

¹¹⁴ Ibidem

Non da ultimo, si pone la totale inadeguatezza del governo nel sensibilizzare la popolazione circa l'importanza dell'ecosostenibilità e delle politiche pubbliche nel prevenire e curare i disastrosi effetti delle calamità naturali.

Haiti è uno dei Paesi più deforestati al mondo¹¹⁵, circostanza che produce terribili conseguenze in termini di erosione del suolo e inondazioni. *"Haiti is very vulnerable to water erosion because it is a mountainous country, [...] deforestation increases this vulnerability to erosion [...] the country is more vulnerable to extreme events such as flooding and the rapid depletion of rivers in dry periods, which in turn reduce the amount of crops and transform farmland into wasteland"*¹¹⁶. Il rapporto dell'OXFAM qui riportato sembra descrivere un popolo haitiano scarsamente razionale: egli infatti distrugge il proprio habitat, sconvolgendo l'ecosistema e trasformando il proprio paese in una bomba ad orologeria. Tuttavia, la scelta obbligata della popolazione è basata in realtà su un delicato *trade-off* da cui dipende la loro stessa sopravvivenza. Principale fonte di energia del Paese infatti, nonché forma di sostentamento salariale, è data dal carbone (che determina il 70% della deforestazione totale) e dalla legna da ardere. Secondo uno studio del *Programme d'Aide de la Gestion du Secteur de l'Energie* (ESMAP) insieme essi soddisfano ben il 66% del fabbisogno energetico totale del Paese¹¹⁷. La situazione è ovviamente peggiorata in seguito al terremoto del gennaio 2010, che ha prodotto dei flussi migratori interni, inversi alla normale tendenza sperimentata fino a quel momento: oltre mezzo milione di persone ha abbandonato le aree urbane colpite dal sisma (in primis la capitale Port-au-Prince) per raggiungere le zone rurali, aumentando il numero di individui dipendenti da *"prodotti forestali"*¹¹⁸.

¹¹⁵ Singh B., Cohen M. J., (2014), "Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti", *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org

¹¹⁶ Ivi cit. p. 22

¹¹⁷ Del 72% delle risorse locali che soddisfano il fabbisogno energetico del paese, il restante 6% è composto per il 4% dalla *"bagasse"*, residuo lasciato dalla lavorazione della canna da zucchero, e per il 2% dall'energia idroelettrica. Il restante 28% è composto da risorse residue importate: principalmente cherosene e petrolio. Dati del rapporto OXFAM: Singh B., Cohen M. J., (2014), "Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti", *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org

¹¹⁸ Singh B., Cohen M. J., (2014), "Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti", *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org

“La superficie végétale d’Haïti s’est considérablement réduite au cours des dernières décennies”¹¹⁹. Secondo le stime dell’UNEP il Paese avrebbe una copertura forestale compresa tra l’1,5% e il 2,6%, mentre il 16% dell’intero territorio nazionale sarebbe completamente privo di vegetazione¹²⁰. Come si evince dalla tabella di seguito riportata – che mette a confronto le statistiche forestali haitiane con i restanti paesi dell’America centrale e caraibica – nel 2000 si è registrata una riduzione del 53% della superficie forestale esistente prima del 1990¹²¹. La costante riduzione di vegetazione, inoltre, è accompagnata da un utilizzo smisurato e indisciplinato delle stesse.

Tabella 3: Statistiche forestali		
Superficie Forestière et Changements	Haïti	Amérique Central et la Caraïbe
Superficie forestière totale, 2000 (000 ha)	88	78.737
Superficie de forêt naturelle, 2000 (000 ha)	68	76.556
Superficie de plantations, 2000 (000 ha)	20	1.295
Superficie totale terre ferme, 1950-1981 (000 ha) {a}	70	138.063
Changements dans la superficie forestière	-44%	---
Totale, 1990-2000	-53%	-11%
Naturelle, 1990-2000	5%	-11%
Plantations, 1990-2000	---	0%
Forêt Originelle {b} comme pourcentage de la superficie totale de terres {c}	93%	67%
Superficie forestière en 2000 comme % de la superficie totale de terres {c}	3%	29%

¹¹⁹ PNUÉ, (2010), “GEO Haïti. État et Perspectives de l’Environnement” – PNUÉ, Ministère de l’Environnement d’Haïti, Université Quisqueya, cit. p. 104

¹²⁰ Ibidem

¹²¹ Ibidem

Superficie de couverture forestière (000 ha), 2000. Note: Les données concernant la couverture forestière sont recueillies en utilisant des méthodologies différentes de celles utilisées pour calculer la superficie forestière ci-dessus. Ces deux types de calculs peuvent varier substantiellement.		
Superficie de sols avec couverture forestière:		
Au-dessus de 10%	2.251	175.478
Au-dessus de 25%	1.196	134.045
Au-dessus de 50%	225	72.537
Au-dessus de 75%	85	38.012
Superficies d'écosystèmes par type:		
Superficie totale de terres	2.775	271.325
Pourcentage de superficie totale de terres couvertes par:		
Forêt	12%	34%
Arbustes, savane et prairies	29%	41%
Terres cultivées et mosaïque de terre cultivée et de végétation naturelle	42%	22%
Superficies urbaines et construites	0,1%	0,1%
Végétation éparsse ou improductive; neige et glace	0%	1%
Marécages et plans d'eau	16%	3%
<i>Fonte: PNUE, (2010), "GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement" – PNUE, Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya, (dati MDE et al. 2007 (ESMAP) in Earth trends)</i>		

Le cause di questo degrado vegetativo sono molteplici e variegata, ma in generale possono essere ricondotte alla ragione principe del basso livello economico in cui vive la maggior parte della popolazione. Come abbiamo visto, una delle principali motivazioni di tale deturpamento è ricondotta alle abitudini energetiche del Paese, che secondo le stime della FAO, solamente per l'anno 2000, necessitava di 1.978.000 m³ di carbone e legna da ardere. Attualmente il taglio annuale di alberi si

attesta tra i 15 e i 20 milioni di piante¹²², un vero e proprio ecocidio che tenta di essere sanato con iniziative familiari di scelte maggiormente ecosostenibili, che comprendono stufe a gas propano (GPL) e kerosene, boiler e fornelli solari, e generatori di energia solare¹²³. Sforzi individuali che, tuttavia, non producono risultati soddisfacenti a causa di “*problèmes d’ordre institutionnels et à l’absence d’incitations fiscales et légales*”¹²⁴. A questa storica motivazione del disboscamento haitiano si aggiungono due ulteriori cause, già incontrate durante l’analisi storica del Paese: l’agricoltura, una delle più importanti forme di sostentamento della popolazione, e il mercato del legno per costruzioni¹²⁵.

Oltre a questo deterioramento ambientale di tipo antropogenico, tuttavia, la geografia caraibica impone al Paese anche una certa vulnerabilità climatica di origine puramente naturale. Haiti infatti, con una temperatura media all’anno di 25°C, è esposta in misura sempre maggiore al cambiamento climatico e ad un graduale aumento delle temperature che prevedono una crescita di circa lo 0,7-1,0°C entro il 2030 e una costante riduzione delle precipitazioni: fino all’11% entro il 2030 e del 23% entro il 2050¹²⁶. Fattori che, in un ottica di riscaldamento globale, andranno ad aggravare la già precaria condizione di erosione del suolo (dovuto anche all’inevitabile innalzamento del livello del mare di 1,8 millimetri all’anno)¹²⁷ e delle inondazioni, che si abbattono sulle aree costiere, nel Sud e Sud-Est del Paese maggiormente esposte alle tempeste e agli uragani.

Come si evince dalla tabella che segue, infatti, i dipartimenti maggiormente colpiti dalle calamità naturali sono quelli che si affacciano sul mar dei Caraibi, più sensibile ad uragani e inondazioni, ma anche (paradossalmente) alla siccità. Il terreno

¹²² PNUE, (2010), “GEO Haiti. État et Perspectives de l’Environnement” – PNUE, Ministère de l’Environnement d’Haiti, Université Quisqueya

¹²³ Ibidem

¹²⁴ Ivi cit. p.108

¹²⁵ Secondo le stime della FAO (2005), nel 2000 sono stati utilizzati 14.000 m³ di legname per esigenze legate alla costruzione. Si veda: PNUE, (2010), “GEO Haiti. État et Perspectives de l’Environnement” – PNUE, Ministère de l’Environnement d’Haiti, Université Quisqueya

¹²⁶ UNEP, (2013), “Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone”, *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016)

¹²⁷ Singh B., Cohen M. J., (2014), “Adaptation aux changements climatiques: Le cas d’Haïti”, *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org

pertanto è sempre più inadatto all'agricoltura, da sempre la principale forma di sostentamento della quasi totalità della popolazione, e spinge i contadini ad una migrazione *forzata* verso i centri urbani. Contemporaneamente, uragani e inondazioni portano con sé una serie di ulteriori problematiche oltre a quelle ambientali, in primis la distruzione delle case e di interi villaggi, che trasforma semplici migranti economici in veri e propri rifugiati ambientali, in cerca di riparo nelle zone più sicure del Paese e meno esposte a tali calamità.

Tabella 4: La gravità dei disastri nei dipartimenti di Haiti (1 = massimo rischio, 10 = minimo rischio)			
Département	Ouragans	Inondations	Sécheresses
Artibonite	10	2	3
Centre	9	9	6
Grande Anse	2	7	9
Nippes	5	8	8
Nord	7	5	7
Nord-Est	8	10	2
Nord-Ouest	6	4	1
Ouest	4	1	4
Sud	1	3	10
Sud-Est	3	6	5

Fonte: Singh B., Cohen M. J., (2014), "Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti", *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org (dati Haïti Survie/FOE Haïti, «Les Manifestations des Changements Climatiques en Haïti», 2006)

Una vulnerabilità ambientale sempre maggiore, che trova la propria autoalimentazione nell'attuale cambiamento climatico, che porta ad un totale stravolgimento dell'ecosistema caraibico, e haitiano nello specifico, con una stima

delle temperature medie annuali in costante ascesa e una persistente diminuzione annuale delle precipitazioni.

Tabella 5: Proiezioni del cambiamento delle temperature medie annuali (°C) e piovosità (%), Oceano Atlantico e Mare dei Caraibi			
Changement climatique	2020s	2050s	2080s
<i>Température moyenne annuelle</i>	0.9+/-0.16	2.03+/-0.43	3.06+/-0.84
<i>Moyenne annuelle des précipitations</i>	-2.2+/-7.3	-5.2+/-11.9	-6.8+/-15.8
Fonte: Singh B., Cohen M. J., (2014), "Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti", <i>OXFAM Rapports de recherche</i> , www.oxfam.org (dati Murari Lal, Hideo Harasawa, et Kiyoshi Takahashi, 'Future Climate Change and its Impacts Over Small Island States', <i>Climate Research</i> 19 (2002): 179-192)			

Non a caso, infatti, Haiti risulta essere al decimo posto dei Paesi più vulnerabili dal punto di vista ambientale; vulnerabilità dovuta soprattutto alla mancanza di una forte capacità di adattamento piuttosto che ai disastri in sé per sé; tra i quali (i principali): uragani e alluvioni, tempeste tropicali e inondazioni, terremoti e siccità¹²⁸. L'incapacità del Paese di far fronte a queste calamità è la principale condanna per la popolazione, che in trent'anni (dal 1980 al 2010) ha affrontato la bellezza di 74 disastri, tra tempeste, inondazioni, terremoti ed epidemie¹²⁹. Inoltre, come analizzeremo più avanti, trovandosi al confine tra due placche tettoniche

¹²⁸ UNEP, (2013), "Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone", *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016)

¹²⁹ Il paese risulta, secondo le statistiche dell'UNEP, colpito da cicloni, inondazioni e siccità (classificate come gravi catastrofi) ogni 5-7 anni, e da disastri di minor impatto ogni 2 anni. Esso non ha il tempo materiale di avviare la ricostruzione delle aree distrutte, che un nuovo disastro si abbatte su di esso portando ulteriori danni, vittime e ingenti costi di ristrutturazione. Nel 2008, quattro uragani si abbattono su Haiti in un solo mese, colpendo 800.000 persone e causando ingenti danni in tutti i settori. Per maggiori informazioni si rimanda a: UNEP, (2013), "Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone", *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016)

(quella nordamericana e quella caraibica) Hispaniola è particolarmente sensibile ai terremoti, l'ultimo dei quali ha stravolto il Paese il 12 gennaio del 2010. Il sisma, di magnitudo 7.3 della scala Richter, ha procurato danni per 7,8 miliardi di dollari (122% del suo PIL), ha ucciso 225.000 persone, ne ha ferito oltre 300.000 e ha lasciato un milione di sfollati e senzatetto¹³⁰. Una terra, dunque, martoriata da secoli – dagli uomini prima e dalla natura poi – che paga ancora adesso le conseguenze delle azioni del passato.

2.4.1 Cambiamento climatico e insicurezza alimentare:

Le drammatiche conseguenze de El Niño

Come abbiamo avuto modo di vedere, dunque, l'isola caraibica è per sua naturale predisposizione soggetta ad una serie di calamità naturali, proprie della zona nella quale è situata. L'intensità poi con la quale questi fenomeni atmosferici si abbattono sull'isola e producono maggiori danni nella parte orientale piuttosto che su quella occidentale, è dovuta in larga parte alla differente capacità dei due Paesi di far fronte ai danni da essi provocati. Haiti, infatti, non è sostanzialmente in grado di fronteggiare questi disastri e la geografia del Paese non l'aiuta di certo. La popolazione, infatti, si trova attualmente nuovamente minacciata dagli effetti disastrosi del cambiamento climatico e del surriscaldamento globale. Emblematico in questo contesto risulta essere l'evento climatico del c.d. "El Niño".

El Niño, conosciuto in climatologia anche con l'acronimo ENSO (*El Niño-Southern Oscillation*)¹³¹, è un fenomeno climatico caratterizzato dal riscaldamento anomalo della temperatura dell'Oceano Pacifico centro-meridionale e orientale (America

¹³⁰ UNEP, (2013), "Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone", *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016)

¹³¹ Per un maggior approfondimento si consiglia: FAO (2014), "Understanding the drought impact of El Niño on the global agricultural areas: An assessment using FAO's Agricultural Stress Index (ASI)", *Food and Agricultural Organization of United Nation*. Internet: <http://www.fao.org/3/a-i4251e.pdf> (consultato in data 26 Aprile 2016)

Latina). In media, si verifica in un periodo variabile tra i due e i sette anni, nei mesi di dicembre e gennaio, e può durare fino a 18 mesi. Le conseguenze sono disastrose ed eterogenee: dalla diminuzione delle precipitazioni fino alla completa siccità, a forti piogge e inondazioni¹³².

Il fenomeno è abbastanza regolare, tuttavia – per la particolarità delle zone che colpisce – la FAO ha avviato un sistema di allarme, l'*Early Warning - Early Action System*, con il quale monitora 38 paesi interessati da *El Niño* – 23 con alta priorità (tra cui configura la stessa Haiti) e 15 con priorità moderata – che risultano essere maggiormente vulnerabili a condizioni metereologiche estreme. Obiettivo di tale programma è quello di intervenire tempestivamente per ridurre al minimo non solo i costi, ma soprattutto le vittime di tali catastrofi: “a key priority within FAO’s Strategic Objective 5 to “increase the resilience of livelihoods to threats and crises””¹³³.

La già precaria condizione haitiana in tema di insicurezza alimentare, pertanto, è ulteriormente minacciata – come si può notare dall’immagine della pagina seguente – da questo fenomeno climatico. “The number of food insecure people has doubled in the last six months” – affermano le statistiche del World Food Programme – “as a result of a third consecutive year of drought”¹³⁴. Attualmente sono oltre 3 milioni e mezzo (circa il 34% della popolazione) le persone colpite da insicurezza alimentare, di cui 1,5 milioni da grave insicurezza alimentare¹³⁵.

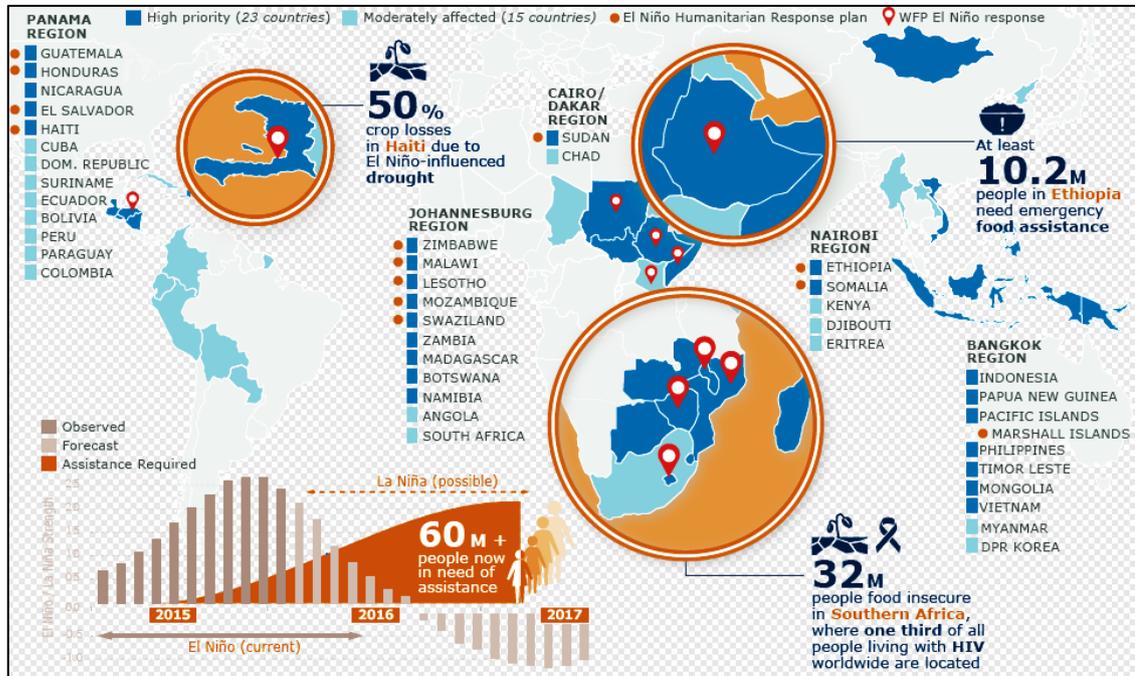
¹³² Per ulteriori informazioni si rimanda a: FAO (2016), “2015–2016 El Niño”, *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: <http://www.fao.org/emergencies/crisis/el-nino/intro/en/> (consultato in data 30 Aprile 2016); WFP (2016), “El Niño: FOOD SECURITY IMPACT”, Sources: WFP, UNGIWG, GAUL, GLCSC, OCHA, UNHCR, IOM, INSO. Internet: www.wfp.org

¹³³ FAO (2016), “2015–2016 El Niño”, *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: <http://www.fao.org/emergencies/crisis/el-nino/intro/en/> (consultato in data 30 Aprile 2016)

¹³⁴ Ibidem

¹³⁵ FAO (2016), “El Niño - Early Warning Early Action”, report working draft - UPDATE #7 (25 April 2016), *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: <http://www.fao.org/emergencies/resources/maps/detail/en/c/383790/> (consultato in data 26 Aprile 2016)

Figura 1: El Niño: Impatto sulla sicurezza alimentare



Fonte: WFP (2016), "El Niño: FOOD SECURITY IMPACT", Sources: WFP, UNGIWG, GAUL, GLCSC, OCHA, UNHCR, IOM, INSO. Internet: www.wfp.org

Il fenomeno de El Niño, tuttavia, non causa solamente siccità e deterioramento della qualità del terreno, reso incoltivabile dall'assenza di precipitazioni; ma risulta essere anche principale promotore di una serie di cicloni che si sono abbattuti sui Caraibi in un arco temporale di circa un decennio, colpendo 73.000 individui nel 2010 e causando 180 milioni di USD di danni.

Tabella 6: Le conseguenze de El Niño ad Haiti¹³⁶		
Disaster associated with El Niño in 1997–1998, 2002–2003 or 2009–2010	Highest impacts recorded for a single disaster event	
	Total people affected	Total damage (USD)
Drought	35 000 (2003)	(no data)
Cyclone	73 000 (2010)	180 million (1998)

Fonte: FAO (2016), "El Nino - Early Warning Early Action", report working draft - UPDATE #7 (25 April 2016), *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: <http://www.fao.org/emergencies/resources/maps/detail/en/c/383790/>

Questi dati riflettono l'importanza dell'intervento di organizzazioni internazionali quali la FAO (*Food and Agriculture Organization*) e il WFP (*World Food Programme*), che prevedono nello specifico caso haitiano, nell'ottica dell'elevata priorità dei paesi al alto rischio (*INFORM rank*)¹³⁷, un aiuto economico di 7,9 milioni di USD, agevolazioni ai contadini, formazione, incentivazione alla coltivazione e alla tutela del terreno¹³⁸. Nonostante questi programmi di emergenza, Haiti non sembra andar incontro ad alcun miglioramento; al contrario – secondo le stime della FAO e del WFP – lo stato in cui versa il Paese tenderebbe a peggiorare a causa del prolungamento, fino al maggio 2016, delle estreme condizioni di siccità e alte

¹³⁶ Per maggiori informazioni si veda anche: FAO (2015), "El Nino - Early Warning Early Action", report working draft (12 novembre 2015), *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: http://www.fao.org/fileadmin/user_upload/emergencies/docs/FAOEarlyActionandResponse2015-2016ElNinoReport_WorkingDraft%2020151112.pdf (consultato in data 26 aprile 2016)

¹³⁷ "INFORM is a global, open-source risk assessment for humanitarian crises and disasters. It can support decisions about prevention, preparedness and response". Internet: <http://www.inform-index.org/> (consultato in data 1 maggio 2016)

¹³⁸ FAO (2016), "El Niño: Preparedness and Response", SITUATION REPORT – April 2016, Internet: http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/FAOEINI%C3%B1oSitRep_APRIL2016.pdf (consultato in data 26 aprile 2016)

temperature provocate da El Niño¹³⁹. Le conseguenze sono (e saranno) disastrose: la siccità ha già portato ad una diminuzione del raccolto del 50%, l'elevata insicurezza alimentare che ne deriva, pertanto, è legata non solo alle difficili condizioni atmosferiche ma anche agli effetti dell'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari – che gli haitiani molto spesso non possono permettersi – e scarse prospettive di raccolto nella stagione autunnale¹⁴⁰. Ad aggravare drammaticamente la situazione è la forte pressione demografica, connessa non soltanto all'elevato tasso di fecondità delle donne haitiane (3,3 bambini per donna)¹⁴¹, ma anche al ritorno in patria di migliaia di haitiani espulsi dalla vicina Repubblica Dominicana.

Come abbiamo più volte accennato, il popolo haitiano ha grosse difficoltà a far fronte alle calamità naturali che periodicamente si abbattono sul proprio paese. Tale incapacità è dovuta da un lato alle inadeguate politiche pubbliche, con le quali il governo non riesce a tutelare il territorio e i suoi cittadini, dall'altro la totale inettitudine degli individui di porre in essere delle adeguate strategie di adattamento al cambiamento climatico e alle sue conseguenze.

2.4.2 *La governance haitiana in materia ambientale*

Vedremo nei successivi paragrafi quali strategie di adattamento – sia a livello individuale, sia a livello di *governance* – siano state avviate e quali ancora mancanti sarebbero invece necessarie per risanare il paese. Analizziamo, invece, qui di

¹³⁹ FAO (2015), “El Nino - Early Warning Early Action”, report working draft (12 novembre 2015), *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: http://www.fao.org/fileadmin/user_upload/emergencies/docs/FAOEarlyActionandResponse2015-2016ElNinoReport_WorkingDraft%2020151112.pdf (consultato in data 26 aprile 2016)

¹⁴⁰ Ibidem

¹⁴¹ Un elevato tasso di fertilità nella popolazione haitiana comporta un indice di nascite ogni mille abitanti pari a 27, che incide sulla densità demografica del Paese pari 362,6/km² nel 2010. Dati dell'*United Nation Environment Programme*. UNEP, (2013), “Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone”, *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016)

istituzionali e di coordinamento per la gestione e la convivenza armoniosa tra la popolazione e l'ambiente¹⁴⁵;

- La tutela dell'ambiente in collaborazione con la società civile per la gestione responsabile e sostenibile delle risorse, senza trascurare gli aspetti di regolamentazione, sorveglianza, monitoraggio e controllo¹⁴⁶.

*"The GOH (Government of Haiti) acknowledges that the existing policies, legal frameworks, institutional structures, and capacities are currently insufficient to implement climate-compatible development measures and adaptation strategies"*¹⁴⁷. Per la tutela delle preziose e ormai rare risorse ambientali di cui dispone Haiti, il governo dispone di tre principali strumenti: di natura legale, istituzionale e non da ultimo di natura economica. Vediamo dunque nel dettaglio come ognuno di essi, nonostante le enormi potenzialità per la gestione e salvaguardia dell'ambiente, finiscano per cadere nell'oblio di una classe dirigente indifferente e incapace.

*"The environmental legal framework in Haiti is extremely poor. Existing legislation is relatively old and does not fully capture the new issues and challenges the country is confronting"*¹⁴⁸. Come afferma lo stesso rapporto del *Comité Interministériel d'Aménagement du Territoire*, dunque, gli strumenti giuridici con i quali il governo provvede alla gestione e tutela dell'ambiente non sono molti, e i pochi riferimenti a cui si può rimandare risultano essere particolarmente datati. Si può citare, infatti, il Capitolo secondo del Titolo nono della legge quadro della Repubblica che fa riferimento ad una generale *"protection des ressources naturelles, l'assainissement et l'urbanisation"*¹⁴⁹. Queste leggi risultano inadeguate al fine di delineare un accurato quadro della governance ambientale dell'attuale Haiti. La maggior parte,

¹⁴⁵ PNUE, (2010), "GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement" – PNUE, Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya, p. 160

¹⁴⁶ Ibidem

¹⁴⁷ CIAT – *Comité Interministériel d'Aménagement du Territoire*, (2013), "Strategic Program For Climate Resilience For Haiti", Bureau du Premier Ministre, République d'Haiti, Internet: https://www-cif.climateinvestmentfunds.org/sites/default/files/PPCR_SC.12_4_Strategic_Program_for_Climate_Resilience_for_Haiti.pdf, cit. p. 29

¹⁴⁸ Ibidem

¹⁴⁹ PNUE, (2010), "GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement" – PNUE, Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya, p. 161

infatti, sebbene ancora in vigore, risalgono ai primi anni del XIX secolo, periodo storico che in termini di condizione ambientale, economia e demografia differisce notevolmente dall'attuale contesto. Esse dunque andrebbero riviste e aggiornate, al fine di mettere in piedi un'attenta e puntuale giurisprudenza nazionale in materia ambientale.

A livello istituzionale, per contro, il Sistema Nazionale di Gestione dell'Ambiente (NEMS dall'acronimo inglese) – promosso dal Decreto quadro per la Gestione dell'Ambiente del 2006 – cerca di armonizzare la governance nazionale, che dovrebbe essere coordinata dai Ministeri¹⁵⁰ coinvolti nella conservazione dell'ambiente e indirizzata ad un diretto coinvolgimento del governo e della società civile. Il Decreto inoltre, lungi dall'essere la legge organica di cui necessita il “neonato” Ministero dell'Ambiente, definisce le responsabilità di quest'ultimo in ottemperanza alle competenze degli altri ministeri coinvolti nella gestione ambientale. Una governance nazionale, dunque, alquanto scarna e insufficiente, che trova tuttavia un valido supporto nella regolamentazione internazionale (si vedano le numerose convenzioni internazionali e protocolli firmati dal Paese)¹⁵¹ e nell'assistenza di organismi di cooperazione internazionali, ONG e organizzazioni della società civile. Esse risultano essere degne di nota per la loro preziosa utilità nella salvaguardia ambientale del Paese, ricordiamo pertanto:

- *Cooperazione Internazionale*: bi- o multilaterale. Una delle più note e importanti agenzie di cooperazione, che riveste un ruolo fondamentale

¹⁵⁰ I ministeri coinvolti nella gestione e tutela delle risorse ambientali sono stati storicamente: il Ministero dell'agricoltura, delle risorse naturali e lo sviluppo rurale (MARNDR) il Ministero della Salute; il Ministero dell'Interno e il Ministero dei Lavori Pubblici e la pianificazione, in aggiunta al recente Ministero per l'Ambiente, istituito nel 1994 e ancora attualmente sprovvisto di una vera e propria legge organica. Per ulteriore approfondimento si rimanda a: PNUE, (2010), “GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement” – PNUE, Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya

¹⁵¹ “Convention-cadre sur les changements climatiques (1996), Convention sur la diversité biologique (1996), Convention sur le droit de la mer (1996), Convention sur la lutte contre la désertification (1996), Protocole de Cartagena sur la prévention des risques technologiques (2000), Convention de Vienne sur la protection de la couche d'ozone (2000), Protocole de Montréal relatif à des substances qui appauvrissent la couche d'ozone (2000), Convention de Stockholm sur les polluants organiques persistants (2001), Protocole de Kyoto à la Convention- Cadre des Nations Unies sur les changements climatiques (2005)”. PNUE, (2010), “GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement” – PNUE, Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya, Tableau 33, «Protocoles et conventions internationaux sur l'environnement signés par Haïti», p. 161

all'interno della comunità haitiana è senz'altro l'Agencia Inter-Americana per lo Sviluppo (USAID) e l'Agencia Canadese per lo Sviluppo Internazionale (CIDA), i due principali pilastri dello sviluppo haitiano. Non vanno ad ogni modo dimenticate le agenzie delle Nazioni Unite, numerose nel paese, i rapporti con l'Unione Europea, la Banca Mondiale, l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) e la Banca Interamericana di Sviluppo (IDB).

- *ONG*: internazionali e locali. Il Paese, come tutti i paesi del "Sud", è letteralmente invaso dalle ONG, tanto da essersi guadagnata l'appellativo di "*Repubblica delle ONG*"¹⁵². Nonostante sia impossibile affermare con certezza quante organizzazioni operino all'interno del Paese (a causa della mancanza di un'adeguata registrazione delle stesse presso l'Unità di coordinamento delle organizzazioni non governative – Ucaong – del ministero per la Pianificazione e la cooperazione internazionale), si stima un totale di 10 mila organizzazioni¹⁵³. È proprio questa incessante proliferazione a rendere ingestibile il controllo di queste istituzioni, molte delle quali sono "accusate di frammentare gli aiuti agli haitiani, e di agire come uno Stato dentro lo Stato"¹⁵⁴. Un cattivo utilizzo dei fondi da parte di molte organizzazioni, dunque, che gettano in cattiva luce anche tutte quelle istituzioni che agiscono per il bene del Paese e della sua popolazione, riuscendo in molti casi a fare la differenza.
- *Organizzazioni della società civile*: per la tutela ambientale e lo sviluppo. Il coinvolgimento della società civile haitiana nelle politiche pubbliche, come si può immaginare, è un'esperienza abbastanza recente. Nate con la cacciata di Jean-Claude Duvalier e completamente assente durante gli anni della dittatura, le associazioni popolari – per lo più di carattere politico e di natura patriottica – non hanno avuto lunga vita e non si sono di certo moltiplicate o specializzate in altri settori. A livello ambientale, l'unica organizzazione tuttora esistente, sebbene di piccole dimensioni, è la *Fédération des Amis de*

¹⁵² Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

¹⁵³ Ibidem

¹⁵⁴ Ibidem cit. p. 54

la Nature, di centrale importanza (insieme a nuove associazioni di recente formazione) nell'educazione ambientale, nella ricerca e nello sviluppo ecosostenibile della comunità.

L'ultima tipologia di strumenti di cui il governo dispone per la tutela ambientale sono strumenti di tipo economico. Il liberalismo economico, ad esempio, dei primi anni '80 ha portato il Paese ad una progressiva apertura dei mercati che, come abbiamo visto in precedenza, hanno minato la produzione nazionale, in primis il settore agricolo. La concorrenza, molto spesso sleale dei mercati stranieri, ha portato gran parte della popolazione che viveva di agricoltura ad abbandonare le campagne per trasferirsi nei centri urbani, ricchi di opportunità lavorative alternative, o migrare in ultima istanza all'estero. In questo contesto, pertanto, un valido sostegno alla gestione ambientale sarebbero le sovvenzioni statali all'agricoltura. Sussidi che sarebbero in grado di fermare l'esodo della popolazione dalle aree rurali alle città, evitare dunque lo spopolamento delle campagne e l'abbandono delle terre, realizzare in concomitanza una puntuale disciplina in materia di sviluppo ecosostenibile e, non da ultimo, risanare l'economia del Paese risolvendo uno dei suoi principali settori produttivi.

2.5 *Quale futuro per Haiti?*

Gli aspetti fin qui delineati non mostrano una rosea prospettiva per Haiti. Essa, al contrario, è considerata da molti uno Stato fallito, senza ormai più alcuna speranza di miglioramento. Società esacerbata dalla pressione demografica, dalla povertà, l'elevata vulnerabilità ambientale e la cattiva gestione politica, il cui futuro può attualmente seguire tre strade (PNUE 2010): potrebbe rimanere pressoché invariata, potrebbe al contrario peggiorare o in alternativa migliorare. Tre differenti scenari individuati dall'*United Nations Environment Programme* sulla base di indicatori quali: *“la croissance démographique, les besoins énergétiques, l'état de*

l'environnement, la croissance urbaine sur la zone côtière, la situation socioéconomique et la centralisation des activités économiques"¹⁵⁵, in grado di incidere sull'ambiente e sulla sua gestione.

In quest'ottica sono stati individuati tre scenari: "*Environnement délabré*", "*Rien de neuf*", "*L'espoir naît*". Nel primo caso, l'UNEP ha ipotizzato una situazione peggiore di quella attuale, la governance è inefficace e i problemi ambientali del paese non trovano alcuna soluzione. Lo scenario "niente di nuovo", come suggerisce il nome stesso, vede un'Haiti invariata e senza alcun mutamento positivo o negativo. Infine, l'ultimo scenario, ottimista e speranzoso, intravede una società volta al progresso e allo sviluppo ecosostenibile¹⁵⁶.

2.5.1 *Un avvenire scoraggiante*

Il primo scenario delineato dall'UNEP, etichettato come "*Environnement délabré*" non lascia ben sperare in una ripresa del paese. Al contrario, la situazione sarà notevolmente peggiore rispetto a quella attuale. Dal punto di vista ambientale si riscontrerà una riduzione della qualità dell'acqua come dell'aria, una maggiore pressione demografica (che secondo le stime raggiungerà i 16 milioni entro il 2050)¹⁵⁷ che grava sulle risorse forestali e sulla biodiversità, un inasprimento dell'intensità delle calamità naturali e dei danni da esse provocati. Un sempre maggiore deterioramento delle risorse naturali che costringerà sempre più individui ad abbandonare le aree rurali per cercare fortuna e rifugio nei centri urbani, incentivando la proliferazione delle baraccopoli nelle aree periferiche e marginali delle città.

¹⁵⁵ PNUE, (2010), "GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement" – PNUE, Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya, «Scénarios pour Haïti», p. 164

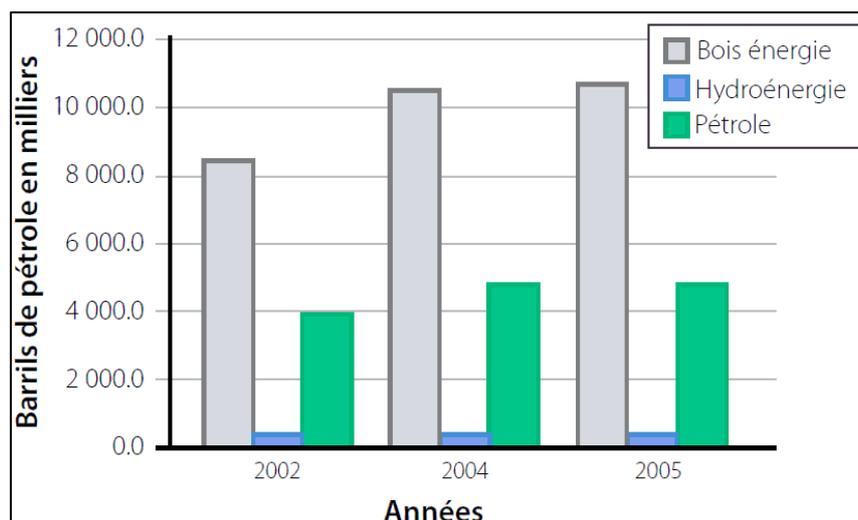
¹⁵⁶ Ibidem

¹⁵⁷ Ibidem

Secondo le stime UNEP – in questo possibile scenario – l’erosione delle aree costiere sarà sempre più intensa e preoccupante così come la distruzione per cause naturali delle foreste e il loro abbattimento antropogenico per la produzione di carbone. L’inquinamento dei corsi d’acqua, dovuto alla contaminazione organica e chimica, avrà gravi impatti sulla salute della popolazione, così come l’inquinamento atmosferico, dovuto alla costante produzione di carbone e alla combustione a cielo aperto dei rifiuti.

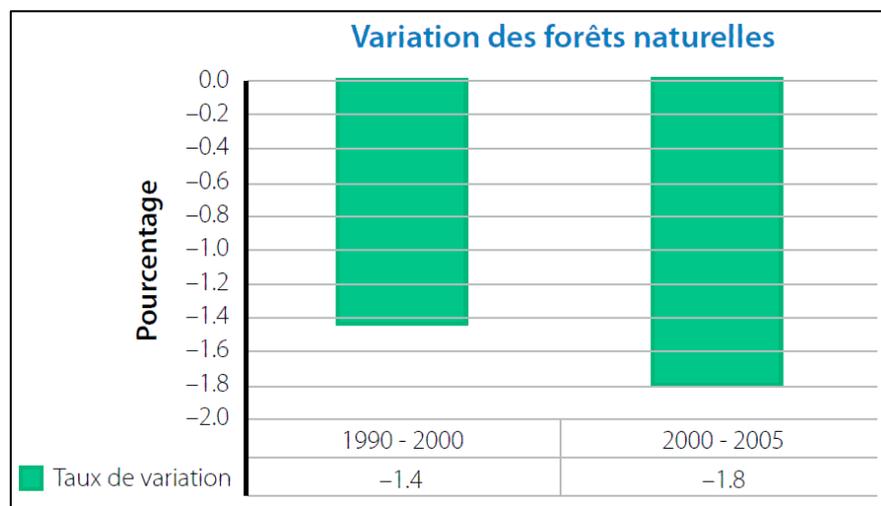
Condizione, quella prospettata nel primo scenario, che potrebbe essere evitata con l’adozione delle giuste politiche, l’utilizzo di energie rinnovabili e alternative al carbone, che oltre a gravare sull’inquinamento pesa anche sulla vulnerabilità ambientale del Paese. Un circolo vizioso che si autoalimenta: i disastri ambientali incidono sui flussi migratori che dalle aree colpite si muovono verso quelle considerate più sicure, questo provoca una maggiore pressione demografica sull’ambiente, che a sua volta porterà ad una maggiore vulnerabilità ai disastri ambientali.

Grafico 9: Fornitura di energia rinnovabile e non rinnovabile



Fonte: PNUE, (2010), "GEO Haiti. État et Perspectives de l’Environnement" – PNUE, Ministère de l’Environnement d’Haiti, Université Quisqueya, «Scénarios pour Haïti», (dati http://websie.eclac.cl/anuario_estadistico/anuario_2008/esp/index.asp)

Grafico 10: Tasso di variazione naturale della foresta



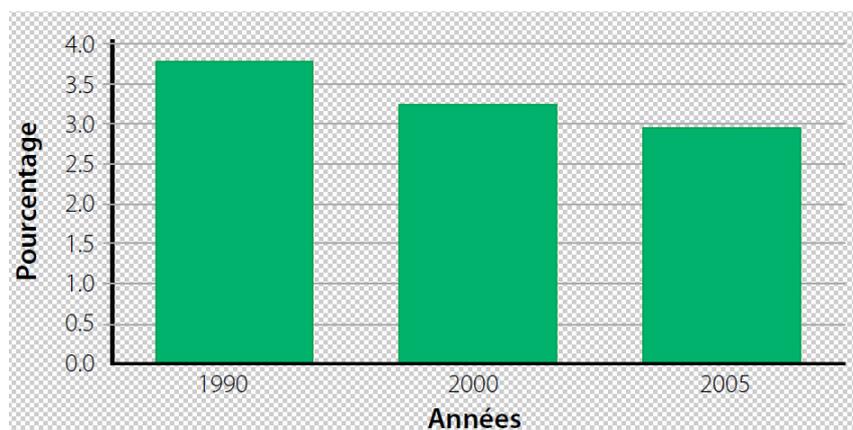
Fonte: PNUE, (2010), "GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement" – PNUE, Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya, «Scénarios pour Haïti», (dati http://websie.eclac.cl/anuario_estadistico/anuario_2008/esp/index.asp)

La deforestazione di cui è vittima il Paese, causata dal fabbisogno energetico e dalla necessità di ricavare aree coltivabili, è alla base della vulnerabilità ambientale di Haiti, scaturita a sua volta dalla sua esposizione alle correnti atlantiche, alle tempeste tropicali e agli uragani. La distruzione delle aree boschive incrementa il degrado del suolo e il rischio di erosione dello stesso, il pericolo di gravi inondazioni diventa maggiore, così come i danni provocati all'ecosistema per il suo sfruttamento. La totale assenza di protezione statale e puntuali politiche pubbliche per la gestione dell'ambiente, rende questo scenario – quasi apocalittico – sempre più prossimo e concreto.

2.5.2 “Niente di nuovo”

Il secondo scenario, “*Rien de neuf*”, mantiene una certa continuità con la condizione attualmente presente nel Paese. Questo, sebbene a primo impatto ci faccia storcere il naso, sembra in realtà un’ipotesi auspicabile in quanto – al contrario dell’ipotesi precedentemente analizzata – vede una partecipazione attiva del governo, mobilitatosi per mitigare gli effetti del degrado ambientale e invertirne la tendenza. Tuttavia, se è vero che questo scenario risulta essere molto più roseo di quello precedente è pur vero che tale situazione non annuncia nessun effettivo miglioramento per Haiti: la copertura forestale non aumenta e le calamità naturali infieriscono sulla povertà dilagante. Le aree costiere minacciate dall’inquinamento e dall’erosione non vedono progressi, la salvaguardia del mare e delle spiagge è completamente assente, minacciate al contrario dall’avanzata delle aree urbane. Immobile rimane anche la situazione dell’inquinamento atmosferico e delle risorse idriche. Il monitoraggio ambientale dei fiumi e del riversamento dei rifiuti è molto debole, così come il controllo delle emissioni industriali, specie dei fumi derivanti dalla produzione di carbone.

Grafico 11: Cambiamenti delle aree forestali



Fonte: PNUE, (2010), “GEO Haiti. État et Perspectives de l’Environnement” – PNUE, Ministère de l’Environnement d’Haiti, Université Quisqueya, «Scénarios pour Haïti», (dati http://websie.eclac.cl/anuario_estadistico/anuario_2008/esp/index.asp)

La vorace deforestazione, infine, che ha quasi completamente spogliato il Paese del suo verde, non incontra alcun miglioramento, sebbene la debole applicazione delle convenzioni internazionali firmate dallo Stato e le esigue leggi locali sull'ambiente.

2.5.3 Previsioni promettenti

L'ultimo scenario analizzato dall'UNEP è quello più ottimistico e vede un sostanziale miglioramento della situazione ambientale del Paese nel prossimo futuro. In questa rosea prospettiva, la vigente normativa ambientale è adeguata alla gestione delle risorse naturali, impone standard severi e rigorosi controlli sulle attività produttive svolte dalle aziende, nell'ottica di una riduzione dell'inquinamento – idrico e atmosferico. Le acque reflue, pertanto, vengono adeguatamente trattate prima di essere scaricate nei fiumi e le emissioni industriali sono regolate da appositi strumenti di controllo. Nonostante permanga l'erosione costiera a cui sono condannate le spiagge caraibiche, le aree marine vengono tutelate attraverso la realizzazione di aree protette, la sensibilizzazione della popolazione e lo sfruttamento economico e lavorativo delle risorse naturali in un'ottica di sviluppo sostenibile. Uno scenario promettente, che vedrebbe addirittura la completa risoluzione del problema "deforestazione", attraverso la protezione dei boschi, l'istituzione di un sistema nazionale di aree protette e la sovvenzione statale per il settore energetico. Programmi temporanei di salvaguardia ambientale e sviluppo sostenibile vengono rimpiazzati con propositi di medio-lungo periodo. Ipotesi che beneficerebbe della minore pressione demografica, del miglioramento degli standard socio-economici, accompagnati da una governance adeguata ed efficiente, soprattutto in materia ambientale.

In conclusione, alla luce di queste tre possibili alternative, abbiamo visto come il futuro di Haiti non sia ancora scritto, ma che esso possa mutare a seconda che la

popolazione e soprattutto la propria classe dirigente sia capace di fare le scelte giuste. Imporre il giusto controllo e un'adeguata governance ambientale, che sappia prendere in considerazione la stretta correlazione e interdipendenza tra le risorse naturali, il fabbisogno energetico e le necessità della popolazione, è l'unica via percorribile per condurre finalmente il Paese sulla strada dello sviluppo sostenibile.

2.6 Quali strategie di adattamento?

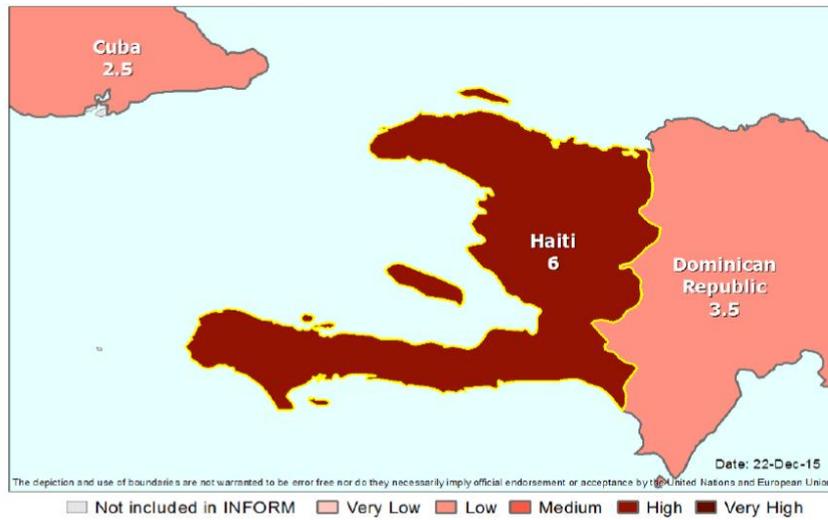
Come abbiamo accennato in precedenza, Haiti è ricompresa, dalla FAO e dal WFP, tra le aree ad alta priorità in materia di insicurezza alimentare (essa importa oltre il 50% del fabbisogno nazionale e risulta – secondo l'indice di Sviluppo Umano (2015) HDI – 163esima su 188)¹⁵⁸. Essa è inoltre uno dei Paesi maggiormente vulnerabili dal punto di vista ambientale, tanto da aggiudicarsi il sesto posto nella classifica del *Maplecroft Index* (2014) dei Paesi più vulnerabili al cambiamento climatico¹⁵⁹. Vulnerabilità dovuta non tanto alle calamità naturali che si abbattano sull'isola di Hispaniola con la medesima intensità, quanto piuttosto alla grave incapacità dello Stato di far fronte ai danni provocati da tali disastri. Secondo l'*INFORM index (Indice di Risk Management)* infatti, Haiti (situata al 18esimo posto nella classifica mondiale) è uno dei maggiori Paesi ad alto rischio, con un indice di rischio pari a 6, quasi il doppio della vicina Repubblica Dominicana (3,5)¹⁶⁰.

¹⁵⁸ WFP (2016), "Haiti Country Brief", *World Food Programme*, Internet: <http://documents.wfp.org/stellent/groups/public/documents/ep/wfp273890.pdf> (consultato in data 26 aprile 2016)

¹⁵⁹ Ibidem

¹⁶⁰ INFORM, *Index For Risk Management – Results 2016*, Internet: <http://www.inform-index.org/Portals/0/InfoRM/2016/INFORM%20Results%20Report%202016%20WEB.pdf>

Figura 2: INFORM 2016 Risk Index



Fonte: INFORM, *Index For Risk Management* – Haiti country risk profile, Internet: http://www.inform-index.org/Portals/0/Inform/2016/country_profiles/HTI.pdf

Si conferma un Paese ad alta vulnerabilità e “*natural hazard*”, con un indice rispettivamente di 6,3 (unico dato in incoraggiante diminuzione) e 4,6 (elemento attualmente stabile). Al contrario, persiste un’elevata incapacità di *coping* (7,6) e di adattamento che incide sulla vulnerabilità stessa del Paese.

Tabella 7: INFORM 2016 – profilo di rischio di Haiti

	<i>Value</i>	<i>Rank</i>	<i>Trend (3 years)</i>
INFORM Risk	6.0	18	➔
Hazard & Exposure	4.6	38	➔
Vulnerability	6.3	19	⬇
Lack of Coping Capacity	7.6	15	➔

Fonte: INFORM, *Index For Risk Management* – Haiti country risk profile, Internet: http://www.inform-index.org/Portals/0/Inform/2016/country_profiles/HTI.pdf

*“Haiti is a country that has a large adaptation deficit. This mean the capacity to adapt to current climatic impacts is weak”*¹⁶¹. Di conseguenza, come confermano i dati OXFAM (2014)¹⁶², sono tre le aree che richiederebbero una migliore capacità di adattamento e di governance: la gestione delle calamità naturali; l’incremento della resilienza in materia di fabbisogno energetico e deforestazione; lo sviluppo del settore agricolo¹⁶³.

Tra le maggiori calamità naturali che si abbattano su Haiti una delle più frequenti, causate dalle tempeste tropicali, è senz’altro rappresentata dalle inondazioni. Specificità preoccupante e paradossale del Paese è la sua versatilità ai disastri ambientali: il terreno è in molte aree arido e incoltivabile, inadatto all’agricoltura, ma risulta soffrire contemporaneamente di gravi inondazioni ed erosione del territorio. Di fronte a tale costante minaccia, poco è stato fatto dal governo haitiano le cui misure e progetti sono sempre stati inadeguati e incapaci di vedere la luce del sole. Misura proposta dall’OXFAM è la creazione di bacini e serbatoi nei pressi dei più importanti fiumi e delle principali dighe del paese; il progetto avrebbe un triplice effetto: consentirebbe l’irrigazione delle aree colpite dalla siccità, garantirebbe un’ottimale produzione di energia idroelettrica e porterebbe ad una collaborazione governativa tra Haiti e la Repubblica Dominicana da cui troverebbero giovamento entrambe le popolazioni. Il progetto, ovviamente, prevede altresì la riallocazione del sedimento dei letti dei fiumi per far fronte all’erosione del terreno, così come l’innalzamento di argini e sbarramenti per la protezione dei villaggi e delle città costiere. Come si può ben pensare un progetto di questa portata richiede un aiuto economico e finanziario di non poco conto, nonché un’idonea gestione a livello amministrativo. Precedenti progetti di analogo interesse, infatti, sono falliti a causa

¹⁶¹ CIAT – *Comité Interministériel d’Aménagement du Territoire*, (2013), “Strategic Program For Climate Resilience For Haiti”, *Bureau du Premier Ministre, République d’Haiti*, Internet: https://www-cif.climateinvestmentfunds.org/sites/default/files/PPCR_SC.12_4_Strategic_Program_for_Climate_Resilience_for_Haiti.pdf

¹⁶² Singh B., Cohen M. J., (2014), “Adaptation aux changements climatiques: Le cas d’Haïti”, *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org

¹⁶³ Ibidem

dell'inadeguato dialogo e carente assistenza tra il governo centrale e quelli locali, che ne ha minato l'effettiva riuscita¹⁶⁴.

Il più importante *handicap* di cui soffre Haiti è indubbiamente la deforestazione, causata da decenni di disboscamento scellerato e incontrollato, mosso da ragioni legate al settore agricolo e a quello energetico. Una valida strategia di adattamento, pertanto, sarebbe la scelta di energie rinnovabili, alternative al carbone, più pulite ed ecosostenibili, sebbene più costose, come il propano e il cherosene. O ancora, l'utilizzo di energie rinnovabili come quella solare ed eolica, di cui Haiti non scarseggia di certo, e dalle quali potrebbe ricavarne un enorme beneficio – ambientale ed economico.

L'opera di rimboschimento, di cui il Paese necessita, dovrebbe orientarsi a progetti agroforestali, al fine di incentivare la diversificazione della produzione agricola e il miglioramento della sua qualità. Tali contromisure alla deforestazione avrebbero un notevole sostegno finanziario, previsto dalla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico, che individua nei Paesi meno avanzati come Haiti soggetti con accesso privilegiato ai fondi predisposti per la lotta al cambiamento climatico¹⁶⁵. Queste politiche di risanamento ambientale del territorio dovrebbero concentrarsi sul coinvolgimento della popolazione locale, sia per incentivare la sensibilizzazione ad un tema così importante come il cambiamento climatico e lo sviluppo sostenibile, sia per dar vita a intelligenti opportunità lavorative che diano impiego ai contadini sfollati (attività *cash-for-work*). “*Mais le gouvernement*” – afferma il rapporto dell'OXFAM – “*n'a pas les fonds ni la volonté politique de mettre en œuvre ces recommandations*”¹⁶⁶.

¹⁶⁴ Ibidem

¹⁶⁵ Il Paese è beneficiario di una serie di fondi “*speciali*”, che lo agevolano nella lotta al cambiamento climatico, quali ad esempio: il “*Fond d'Attenuation adaptées au niveau national*”, “*Reduction des émissions liées à la déforestation et à la dégradation des forêts*” (REDD) e programmi REDD+ in materia contrasto all'inquinamento da anidride carbonica attraverso piani di rimboschimenti. Nel 2009 inoltre il governo haitiano e dominicano hanno collaborato per l'ottenimento di finanziamenti internazionali nella lotta al cambiamento climatico. Si veda: Singh B., Cohen M. J., (2014), “*Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti*”, OXFAM *Rapports de recherche*, www.oxfam.org

¹⁶⁶ Singh B., Cohen M. J., (2014), “*Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti*”, OXFAM *Rapports de recherche*, www.oxfam.org, cit. p. 30

Infine, ultima area di interesse in materia di strategia di adattamento è quella incentrata sul settore agricolo. Quest'ultimo rimane la principale forma di sostentamento della popolazione, pertanto è chiaro come risulti essenziale la capacità di adattamento della popolazione al cambiamento climatico e ai disastri ambientali, così come la capacità dello Stato di intervenire con leggi e politiche adeguate. Tra i principali consigli elencati dall'OXFAM si possono citare: la necessità di rafforzare la raccolta dei dati e delle informazioni in merito al mutamento del clima e la variazione dei prezzi; il miglioramento e l'innovazione delle pratiche agricole, l'utilizzo di differenti varietà di colture in grado di resistere al cambiamento climatico, lo stanziamento di sussidi statali nei confronti di agricoltori e commercianti che dipendono economicamente da questo settore¹⁶⁷; il bisogno per il Paese di "meccanizzare" la sua agricoltura (pratica tuttavia troppo dispendiosa e inutile per i piccoli proprietari terrieri), rafforzare il sistema di distribuzione e trasformazione dei prodotti agricoli e sviluppare mezzi alternativi di sussistenza; la facilitazione dell'accesso al credito per i piccoli agricoltori, la creazione di un sistema di pagamento per l'incentivo alla conservazione delle risorse naturali e l'incremento di programmi di protezione ambientale in un'ottica di aumento significativo della capacità di resilienza¹⁶⁸.

¹⁶⁷ Nella valle di Artibonite, ricca di terre fertili, grazie all'utilizzo di nuove pratiche agricole il rendimento della coltivazione del riso è aumentato notevolmente negli ultimi anni. La varietà è stata diversificata e ciò ha prodotto un considerevole incremento della loro produzione. Tuttavia, nonostante le ragguardevoli innovazioni intraprese nel settore agricolo, questo continua a subire la spietata concorrenza statunitense: il prezzo del riso haitiano, privo di sovvenzioni statali, rimane elevato e lo Stato si trova costretto ad importare il riso americano alla metà del prezzo. Per ulteriore approfondimento: Singh B., Cohen M. J., (2014), "Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti", *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org

¹⁶⁸ Per una maggiore trattazione dell'argomento si rimanda a: «*Principales recommandations pour la promotion des mesures d'adaptation*», pp. 27-33, Singh B., Cohen M. J., (2014), "Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti", *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org

2.7 Il fenomeno della migrazione ambientale haitiana

“Les rapports entre migration, environnement et changements climatiques en Haïti retrouvent leurs articulations propres dans un contexte particulier qui comporte des éléments historiques et spécifiques aux schémas migratoires haïtiens, des caractéristiques relatives aux déplacements de population en Haïti, à la question de l’asile, et à la situation juridique des migrants haïtiens et du rôle des transferts d’épargne dans le processus de déplacement des populations”¹⁶⁹.

Ciò che si evince da queste poche righe estrapolate dal rapporto del progetto MECLEP, realizzato dall’UE in collaborazione con l’IOM, è che il fenomeno migratorio haitiano è un fenomeno storico e la stessa migrazione ambientale non è un’esperienza nuova per il Paese. Tuttavia, come abbiamo visto nel primo capitolo, la migrazione ambientale non è propriamente riconosciuta a livello internazionale, negazione che impedisce di estendere il riconoscimento dello status di rifugiato a tutti quegli individui costretti alla fuga per ragioni connesse a catastrofi naturali e cambiamento climatico. L’obiettivo, pertanto, di questo paragrafo è quello non solo di avvalorare la tesi degli studiosi che riconoscono *“that environmental degradation serves as a factor that intensifies internal and international migration”¹⁷⁰*, ma anche dimostrare come questo genere di migranti debbano – in alcuni casi – poter essere considerati *“rifugiati”* nonostante il contrasto con i principi enunciati nella Convenzione di Ginevra del 1951 e il completo dissenso della giurisprudenza internazionale.

Come abbiamo appurato in precedenza (par. 2.3), Haiti ha una lunga tradizione di flussi migratori – in entrata come in uscita – che iniziò nella lontana epoca coloniale e continua ancora oggi a privare il Paese di capitale sociale. La prima esperienza di spostamento di popolazione verso l’esterno si registrò nella prima metà del XX secolo, sotto la dittatura di Duvalier Senior. Migranti in fuga dalla dittatura, dalla

¹⁶⁹ IOM, (2015), “Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti”, projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

¹⁷⁰ Alscher S., (2011), “Environmental Degradation and Migration on Hispaniola Island”, IOM, in *International Migration*, Edited by Elzbieta Gozdiak, Georgetown University, Vol. 29 (S1) pp. 164-188

povertà e dall'oppressione, i c.d. "boat people", che scappavano dal proprio Paese per cercare rifugio e fortuna negli Stati Uniti. Si trattava di semplici migranti, in cerca di una migliore qualità della vita, migliori opportunità lavorative e prospettive per il futuro. In seguito però, nella seconda metà degli anni '80, si iniziò ad intravedere una nuova tipologia di migranti – individui costretti a spostarsi o fuggire dal proprio territorio per cause di natura ambientale – e venne coniato nel 1985 (El Hinnawi) il termine "rifugiati ambientali", utilizzato per la prima volta nei confronti del popolo haitiano appena tre anni più tardi da Jacobson (1988)¹⁷¹. Tale terminologia, tuttavia, è sempre andata incontro allo scetticismo di molti, che continuano a criticare il suo (impreciso) utilizzo in quanto, nel caso specifico analizzato, i migranti haitiani sono mossi – secondo Barker – da una serie di altri fattori¹⁷². Eppure, dal momento in cui "l'ambiente è percepito come patrimonio nazionale la cui conservazione è connessa alla sopravvivenza del paese"¹⁷³, le condizioni naturali ricoprono un ruolo di centrale importanza nelle decisioni di autoconservazione della popolazione stessa.

L'analisi fin qui condotta, ci ha permesso di osservare e approfondire il *background* storico che ha trasformato Haiti dalla memorabile "Perla delle Antille" in uno dei Paesi attualmente più poveri, vulnerabile ai disastri ambientali e al cambiamento climatico. Una situazione che ha portato non pochi danni e problematiche, tradotti rapidamente in una serie di strategie di adattamento tra cui in primis l'emigrazione. La fuga verso aree sicure e protette è da sempre la soluzione più logica ad un deterioramento della propria condizione, sia essa economica, sociale o ambientale. Si parla dunque di una scelta, adeguatamente ponderata, che gli individui fanno in

¹⁷¹ Alscher S., (2011), "Environmental Degradation and Migration on Hispaniola Island", IOM, in *International Migration*, Edited by Elzbieta Gozdiak, Georgetown University, Vol. 29 (S1) pp. 164-188; IOM, (2015), "Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti", projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

¹⁷² Barker citato in: Alscher S., (2011), "Environmental Degradation and Migration on Hispaniola Island", IOM, in *International Migration*, Edited by Elzbieta Gozdiak, Georgetown University, Vol. 29 (S1) pp. 164-188

¹⁷³ Richener citato in: IOM, (2015), "Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti", projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

quanto attori razionali. Ma cosa accade quando questi “migranti” non hanno alcuna alternativa se non quello di abbandonare il proprio habitat naturale?

“Natural disasters have long been part of Haitian history”¹⁷⁴. Essa infatti – per la sua posizione geografica – è un paese particolarmente esposto alle calamità naturali, rese ancora più violente e dannose dall’azione dell’uomo, soffre infatti di una grave deforestazione ed è sempre più colpita dal cambiamento climatico. Per di più, negli ultimi dieci anni i disastri naturali sono cresciuti di numero e intensità, così come hanno visto un aumento esponenziale i danni e le vittime da essi causati. Emblematici, in questo senso, sono alcuni disastri avvenuti tra il 2004 e il 2008, quali: la tempesta tropicale *Jeanne* del 2004 che uccise più di 3.000 persone; l’uragano *Stan* (2005) che lasciò sul suo cammino 1.800 vittime e 3,9 miliardi di dollari di danni; e le quattro tempeste che nel 2008 si abbattono in quella che fu la più tragica stagione degli uragani, 100.000 furono le case distrutte o danneggiate, 548 feriti e 793 morti¹⁷⁵. Una prospettiva dunque, quella dei migranti ambientali, reale e tangibile per il popolo haitiano, che si è manifestata in seguito ai c.d. “sudden-onset events”, così come di fronte agli “slow-onset events”. La popolazione infatti è vulnerabile su entrambi i fronti: un progressivo deterioramento del suolo¹⁷⁶, una lenta erosione delle coste e del territorio, in seguito alle mareggiate e alle tempeste tropicali che rendono sempre più difficoltosa l’attività agricola, principale fonte di sostentamento del Paese. “L’exode rural devient alors” – afferma l’Organizzazione Mondiale per la Migrazione – “une conséquence de ces phénomènes. Cette migration interne, voire internationale, devient l’expression d’une recherche désespérée de solutions”¹⁷⁷. Lo stesso governo haitiano afferma

¹⁷⁴ Il primo disastro ad essere stato registrato fu un uragano che, al 1508, distrusse interamente Santo Domingo; mentre risale al 1930 l’arrivo de “the great hurricane” che si abbattè sull’isola nell’era moderna. A partire poi dalla seconda metà del XX secolo, e più precisamente con il terremoto del 1952 (primo terremoto in assoluto dell’isola), Haiti andò incontro ad un periodo sempre più cupo e infausto. Gütermann N. and Schneider E., (2011), “The Earthquake in Haiti” in *The State of Environmental Migration 2010*, IDDRI, Sciences Po, IOM, No. 07/11 December 2011, pp. 39-48 Internet: www.iddri.org

¹⁷⁵ Ibidem

¹⁷⁶ Ibidem. Secondo le stime della FAO il 94,8% del suolo haitiano è gravemente degradato e il 97,1% della popolazione vive in queste aree.

¹⁷⁷ IOM, (2015), “Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti”, projet MECLEP - UE et IOM, Internet:

come il deterioramento delle terre coltivabili sia il principale *driver* nei flussi migratori che dalle campagne si dirigono sempre più nei centri urbani¹⁷⁸. Nonostante il fattore economico prevalga tra le motivazioni principali che spingono gli individui a lasciare la propria casa, il cambiamento climatico e le catastrofi naturali oltre a provocare notevoli spostamenti di popolazione, contribuiscono molto spesso a influenzare la decisione finale degli individui¹⁷⁹.

Tabella 8: Principali sfide ambientali nei sei paesi del MECLEP project in base alle valutazioni nazionali del MECLEP

Countries affected by different range of environmental challenges (in order from most (1) to least (6))	Sudden-onset events						Slow-onset events and processes							
	Storm	Floods	Landslides	Wildfires	Earthquake	Volcanic eruption	Sea-level rise	Increasing temperature	Salinization	Drought / Desertification	Land and forest degradation	Loss of biodiversity	Glacial retreat	Coastal erosion
1. Papua New Guinea	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
2. Haiti	●	●	●		●		●	●	●	●	●	●		●
3. Kenya		●	●				●	●	●	●	●	●	●	
4. Dominican Republic	●	●	●	●			●	●			●	●		●
5. Mauritius	●	●	●				●	●	●		●	●		●
6. Viet Nam	●	●					●	●	●	●	●	●		●

Fonte: Table 1, p. 3, Kelpsaite L., Mach E., (2015), "Migration as adaptation? A comparative analysis of policy frameworks on the environment and development in MECLEP countries" in *Migration, Environment and Climate Change: Policy Brief Series*, Issue 5, Vol. 1, Nov. 2015, pp. 1-10 (dati Naser, 2015; Pierre, forthcoming; Wooding and Morales, forthcoming; Sobhee, forthcoming; Nyaoro, Schade and Schmidt, forthcoming; and Dang, forthcoming)

[https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

¹⁷⁸ Howard (1998) citato in: Alscher S., (2011), "Environmental Degradation and Migration on Hispaniola Island", IOM, in *International Migration*, Edited by Elzbieta Gozdiak, Georgetown University, Vol. 29 (S1) pp. 164-188

¹⁷⁹ Per ulteriore approfondimento in merito al nesso cambiamento climatico-ambientale e flussi migratori si consiglia: IOM, (2015), "Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti", projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf); Hunter Lori M., (2005), "Migration and Environmental Hazards", in *Population and Environmental*, Vol. 26, No. 4, pp. 273-302 ; Science for Environmental Policy, (2015), *Migration in response to environmental change*, Thematic Issue 51. Issue produced for the European Commission DG Environment by the Science Communication Unit, UWE, Bristol. Available at: <http://ec.europa.eu/science-environment-policy>; Warner K. et Al., (2014), "Integrating Human Mobility Issues within National adaptation plans" in *UNU-EHS Publication Series: Policy Brief*, No. 9, June 2014

Questa visione tuttavia, come abbiamo visto nel precedente capitolo, non trova un grande numero di sostenitori. Molti studiosi infatti non ritengono sia possibile far riferimento a migranti ambientali in quanto – come “*dimostrano*” le stesse teorie sull’immigrazione – gli individui, quando decidono di partire, sono principalmente mossi da ragioni di tipo economico. Pertanto, secondo quest’idea, il cambiamento climatico e i disastri naturali non sono un motivo sufficiente per indurre veri e propri flussi migratori. Tuttavia, anche qualora fosse vero, è bene ricordare come l’agricoltura sia una delle principali, se non l’unica, fonte di sostentamento per la maggior parte della popolazione haitiana. Essa, dunque, rappresenta ancora la principale fonte di reddito, minacciato e molto spesso stroncato dalle estreme condizioni ambientali e climatiche¹⁸⁰. Inoltre, il cambiamento climatico porta con se terribili conseguenze di aumento esponenziale dei prezzi degli alimenti di base, il cui incremento – secondo una ricerca condotta dall’OXFAM (2011) – si prevede arriverà a toccare i 120-180 punti base entro il 2030 in tutto il mondo¹⁸¹. Effetti che spiegano la forte pressione migratoria haitiana, sia verso i grandi centri urbani, sia verso l’estero. Il degrado ambientale, quindi, che sia o meno l’unica motivazione che induce gli individui a migrare, rimane senza ombra di dubbio la causa scatenante di maggiore intensità. La sua importanza è inoltre dimostrata dall’azione dello stesso governo haitiano, il quale nel 2015 ha avviato un progetto in materia di politica migratoria in cui si include a chiare lettere la “*dimension environnementale*”¹⁸². Progetto che necessita ancora dell’approvazione da parte del Parlamento, ma che rappresenta un grande passo in avanti e senza dubbio il primo documento ufficiale dell’intera regione, che riconosce formalmente le condizioni ambientali e il cambiamento climatico quali cause dei flussi migratori.

Come confermano le stime globali (2014) dell’IDMC (*Internal Displacement Monitoring Centre*), nel periodo intercorrente tra il 2008 e il 2014, Haiti si è

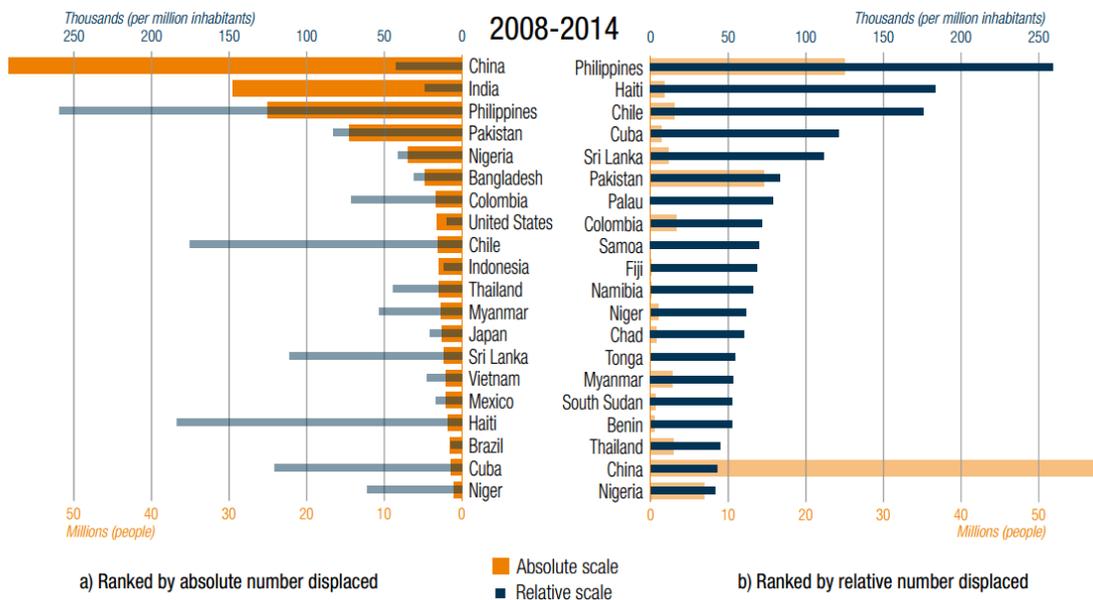
¹⁸⁰ Alscher S., (2009), “Hispaniola” in *EACH-FOR Environmental Change and Forces Migration Scenarios*, ATLAS Innoglobe Ltd., pp. 58-59

¹⁸¹ IOM, (2015), “Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti”, projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

¹⁸² Ibidem

attestata al secondo posto nella classifica dei Paesi con il più alto livello di sfollati da disastri ambientali, con una quota relativa di *displaced people* pari a 180 mila per milione di abitanti¹⁸³. Essa risulta inoltre, con circa 2 milioni di sfollati in termini assoluti – quasi insignificanti rispetto ai 100 milioni della Cina o i 30 milioni dell’India – al primo posto nella classifica delle *Small Island Developing States (SIDS)* con il più elevato numero di *displaced people*, sia in termini assoluti che relativi.

Grafico 12: Paesi con il più elevato livello di sfollati, 2008-2014

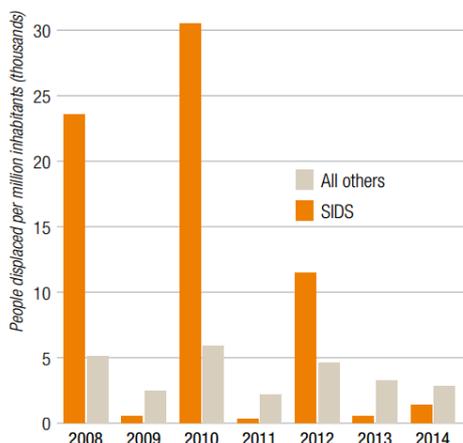


Fonte: IDMC (2015), “Global Estimates 2014: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf>

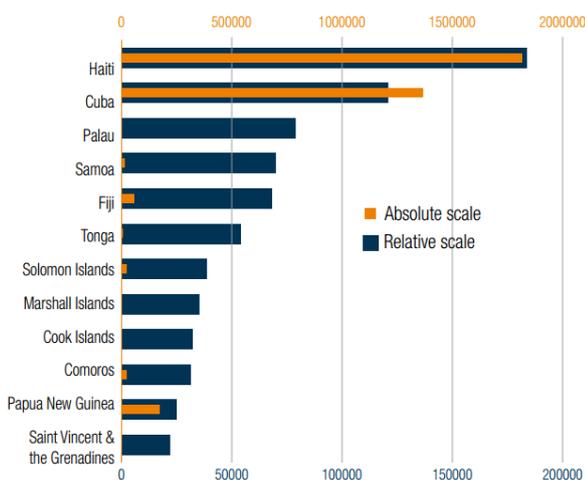
¹⁸³ IDMC (2015), “Global Estimates 2014: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf> (consultato in data 20 Aprile 2016)

Grafico 13: Sfollati nei SIDS in base alla dimensione della popolazione, 2008 to 2014 (per milione di abitanti)

13.A: Comparazione dei SIDS con gli altri Paesi



13.B: SIDS con il più elevato livello di sfollati



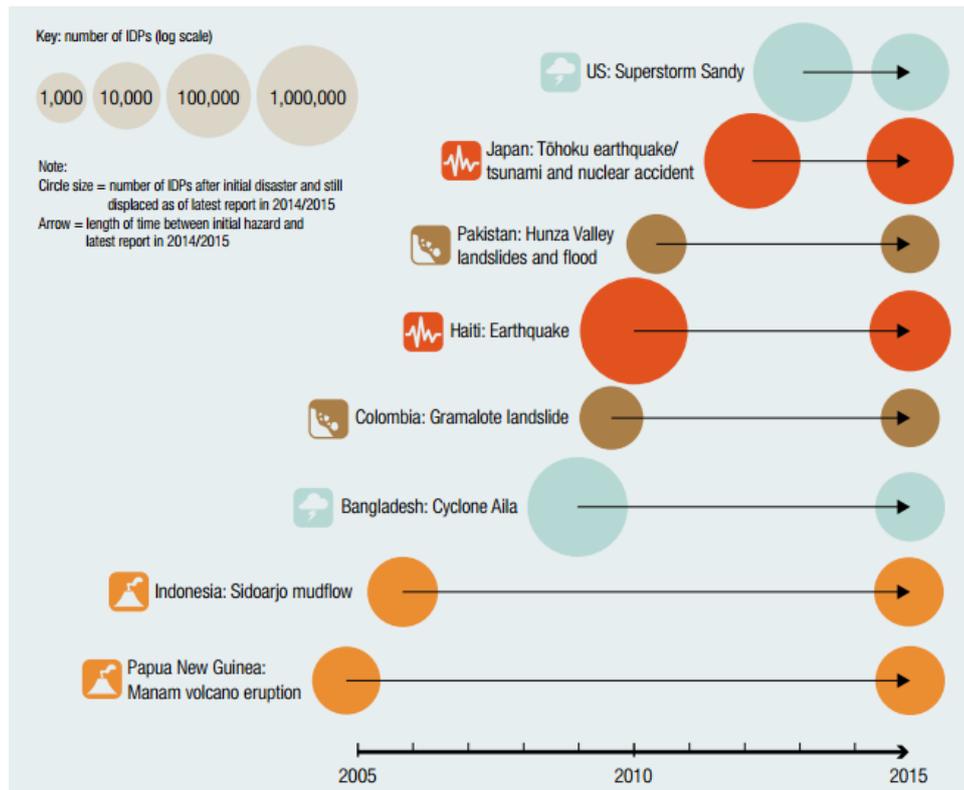
Fonte: IDMC (2015), “Global Estimates 2014: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf>

Come si può notare dalle immagini precedenti, un picco considerevole è stato registrato nel 2010, anno in cui il noto terremoto abbattutosi su Haiti il 12 gennaio ha prodotto un consistente numero di vittime e di sfollati, tanto da essere stato considerato l’anno più mortale degli ultimi due decenni¹⁸⁴.

Il sisma, magnitudo 7.3 della scala Richter, è stato particolarmente distruttivo, ha colpito 4 milioni di individui (il 40,1% dell’intera popolazione), causando la morte di 222.641 persone e ha provocato danni per 8 miliardi di USD, pari a circa il 123,5% del PIL del Paese. Una tragedia che ha contribuito ad aggravare la già precaria condizione socio-economica di Haiti e che ha prodotto oltre un milione di sfollati, conseguenza che – come si vede nell’immagine di seguito riportata – a distanza di oltre sei anni continua a pesare sul Paese.

¹⁸⁴ Guha-Sapir D., Vos F., Below R, with Ponserre S., (2011), “Annual Disaster Statistical Review 2010 The numbers and trends”, Brussels: CRED– *Centre for Research on the Epidemiology of Disasters*, Internet: http://www.cred.be/sites/default/files/ADSR_2010.pdf (<http://www.emdat.be/>)

Figura 3: Otto casi di sfollati per un periodo prolungato in seguito ai disastri



Fonte: IDMC (2015), "Global Estimates 2014: People displaced by disasters", *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf>

Con maggiore attenzione ai dati e alla luce dei precedenti grafici, possiamo stimare un numero approssimativo di sfollati intorno ai 2 milioni. La maggior parte di essi sono diventati IDPs (*Internally Displaced People*) – alcuni ospitati da amici e parenti nelle aree rurali (lontane dall'area colpita dal sisma), altri costretti a vivere nei campi profughi (concentrati nelle aree urbane) – mentre solo i più fortunati riuscirono a migrare all'estero. Secondo le stime del *Centre for Research on the Epidemiology of Disasters* (CRED), mostrate nell'immagine sovrastante, il numero di sfollati provocati dal sisma è diminuito negli anni, giungendo a marzo 2015 (IOM) a

“soli” 65.000 individui¹⁸⁵. Tuttavia, ciò che i dati non rivelano è come questo numero si sia ridotto così drasticamente.

A primo impatto si sarebbe portati a pensare che il calo degli IDPs sia dovuto ad un progressivo miglioramento della condizione del Paese, il ché in parte è probabilmente vero; tuttavia tale riduzione è imputabile perlopiù all'intensiva iniziativa di sfratto a cui essi sono andati incontro già a partire dal marzo 2011. Il disastro non risparmiò nessuno, ma colpì maggiormente quella parte di popolazione socio-economicamente già vulnerabile che, in seguito al sisma, fu costretta ad improvvisare dei campi di fortuna, nati spontaneamente in aree non sicure o proprietà private, sgomberate poi nel giro di poche settimane dai legittimi proprietari. L'energica attività di sfratto, costrinse molti sfollati ad evacuare i campi e appena un anno dopo, l'8% degli IDPs stanziati in queste aree furono costretti a trasferirsi altrove. Un sondaggio condotto dall'IOM (2011) sull'analisi delle cause che spinsero gli sfollati ad abbandonare i campi, ben il 35% affermò di essersi trasferito a causa dell'allontanamento forzato (reale o potenziale), meno della metà (16%) dichiarò di aver timore delle piogge e degli uragani, il 14% si trasferì a causa dell'estrema povertà e le precarie condizioni di tali aree e un altro 14% per generici problemi di sicurezza¹⁸⁶. Nonostante ciò, il 55% di essi continuava a vivere nel 2011 in tali campi, principalmente per una mancanza di alternativa. Molti di essi, infatti, non avendo altro posto in cui andare, attendevano che le proprie abitazioni venissero ricostruite o riparate (secondo lo schema adottato del Ministero dei Lavori Pubblici)¹⁸⁷. Una soluzione apparentemente semplice ed efficace, che

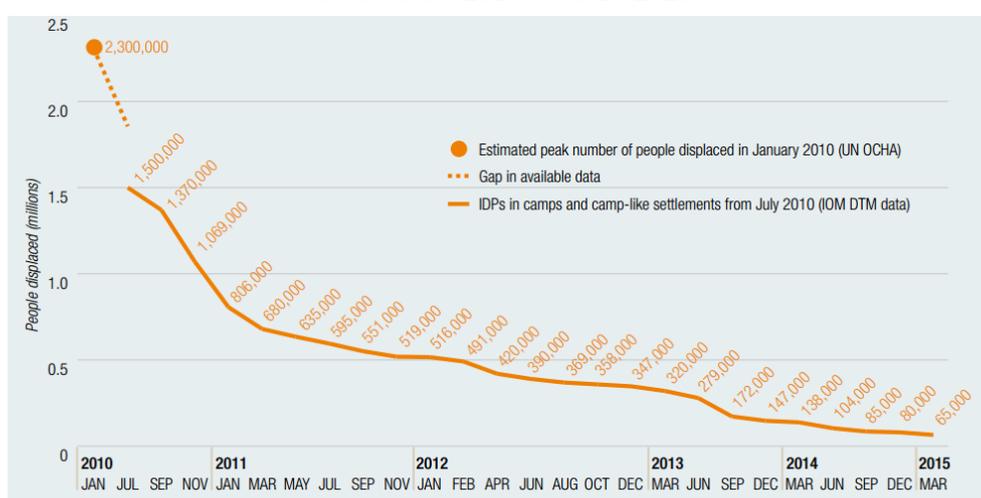
¹⁸⁵ IOM, (2015), “Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti”, projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

¹⁸⁶ Nei campi profughi, come si può ben immaginare, la qualità della vita non è elevata e le condizioni non sono delle migliori, soprattutto nei campi di fortuna nati spontaneamente dalla disperazione degli individui colpiti dal disastro. Il 64% di questi ultimi non hanno accesso all'acqua potabile e il 47% non hanno servizi igienici. Gütermann N. and Schneider E., (2011), “The Earthquake in Haiti” in *The State of Environmental Migration 2010*, IDDRI, Sciences Po, IOM, No. 07/11 December 2011, pp. 39-48 Internet: www.iddri.org

¹⁸⁷ Ibidem Il sistema adottato dal Ministero fu quello del “*three color coding*”, secondo il quale le abitazioni vennero classificate in base al loro stato con tre differenti colori: verde per “non danneggiata”, arancione per “bisogno di riparazione” e rosso per “non sicuro e demolizione necessaria”.

nascondeva l'intrinseca inefficienza del governo haitiano. Molti degli IDPs abbandonati nei campi, infatti, non solo non erano a conoscenza del codice attribuito alla propria casa, ma furono simultaneamente umiliati dall'incremento del 300% dell'affitto di quelle abitazioni sicure (come le case popolari) a cui era stato riconosciuto il codice verde "not damage"¹⁸⁸, di cui chiaramente non erano in grado di pagarne il canone. Ad ogni modo, la condizione non è di certo molto più semplice per chi riesce a lasciare i campi: solo il 40% delle persone hanno avuto la fortuna di trasferirsi in abitazioni non danneggiate, mentre il restante 60% si divide tra coloro i quali vivono in case non sicure e necessarie di riparazione e coloro costretti a vivere in tende e rifugi di fortuna, dando vita al fenomeno delle c.d. "tent cities" o tendopoli. Questi dati, dunque, sono la maggiore spiegazione per l'andamento del grafico sottostante, che vede una progressiva diminuzione degli IDPs nei campi nel periodo che va da gennaio 2010 a marzo 2015¹⁸⁹.

Grafico 14: Numero totale di persone sfollate ad Haiti in seguito al terremoto dal Gennaio 2010 a Marzo 2015



Fonte: IDMC (2015), "Global Estimates 2014: People displaced by disasters", *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf>

¹⁸⁸ Ibidem

¹⁸⁹ IDMC (2015), "Global Estimates 2014: People displaced by disasters", *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf> (consultato in data 20 Aprile 2016)

Come si nota dall'immagine, a partire dal 2013 il numero degli IDPs nei campi è calato notevolmente, questo è altresì comprensibile in seguito al coinvolgimento sempre maggiore del governo haitiano nell'operato di risanamento di queste aree svantaggiate. Accanto agli innumerevoli sfratti che proseguirono negli anni successivi al sisma¹⁹⁰, infatti, furono concessi una serie di sussidi temporanei per l'affitto di case sicure. Nel 2013, secondo le stime dell'IOM, il 90,5% delle famiglie ha ricevuto questi sussidi – benché temporanei – come forma d'aiuto per lasciare i campi profughi¹⁹¹.

Tuttavia, nonostante gli aiuti economici e l'impegno del governo haitiano, il Paese rimane ancora troppo vulnerabile e incapace di prevenire i disastri di cui risulta essere polo d'attrazione. Pochi mesi più tardi, infatti, diverse inondazioni si abbatterono su Haiti e, a novembre dello stesso anno, l'uragano Thomas colpì 6.610 famiglie, uccise 21 persone e distrusse 8.340 case, aggravando la condizione dei campi profughi e degli stessi sfollati. In seguito, nell'estate del 2012, la tempesta tropicale Isaac uccise 24 persone, ne ferì 41 e distrusse 1.005 abitazioni, interessando in totale 8.189 famiglie. L'uragano Sandy, infine, appena due mesi più tardi lasciò dietro di sé 54 vittime, distrusse 6.274 case e ne danneggiò 21.427, causando ingenti danni alle coltivazioni e colpendo in totale 39.058 famiglie¹⁹². Numeri che se aggiunti a quelli del terremoto del gennaio 2010 lasciano percepire la drammaticità della condizione haitiana.

Accanto a questo scenario, ad ogni modo, si delinea altresì il fenomeno dei migranti internazionali. Di fronte al cambiamento ambientale e climatico, così come in

¹⁹⁰ A febbraio del 2014 (IOM) si contavano ancora 271 campi profughi, di cui 102 (in cui vivevano 57.948 individui, vale a dire il 40% di tutti gli sfollati nei dintorni di Port-au-Prince) a rischio sfratto. Di fronte a questa difficile problematica, l'IOM ha previsto un programma di riallocazione per tutti gli IDPs presenti nei più importanti campi a rischio sfratto. Questi 41 campi beneficeranno di un apposito *"return program"* prima che essi vadano incontro all'allontanamento forzato. Lesieure L., (2015), "Earthquake-induced internal displacement and cross-border migration on Hispaniola in 2013", in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 135-147, Internet: www.iddri.org

¹⁹¹ Ibidem. La principale critica mossa nei confronti di questi sussidi è proprio connessa alla loro temporaneità. Essi durano in genere un anno, al termine del quale le famiglie devono pagare un canone d'affitto che generalmente non sono in grado di permettersi. Un vano aiuto statale che mette in evidenza ancora una volta la dilagante povertà del Paese.

¹⁹² Ibidem

seguito ai disastri ambientali precedentemente citati, gli individui decidono molto spesso – se in possesso delle adeguate capacità economiche – di lasciare il proprio Paese e migrare all'estero. Nel caso haitiano, in genere, i flussi migratori internazionali hanno da sempre battuto due importanti rotte: quella verso la vicina Repubblica Dominicana, e quella verso gli Stati Uniti. Più recentemente, a questi due principali destinazioni, si è aggiunto uno dei più importanti Paesi emergenti: il Brasile. Analizzeremo, perciò, nel prossimo capitolo i flussi migratori internazionali del popolo haitiano, prendendo in considerazione i tre principali Paesi di destinazione. Vedremo quali siano le politiche di accoglienza che ognuno di essi mette in campo nei confronti di questa “particolare” tipologia di immigrati, nonché gli effetti che tale migrazione ha sul Paese di origine. *“Temporary migration (in fact) has proven, in the Haitian case, to be a valuable adaptation strategy”*¹⁹³.

¹⁹³ Gütermann N. and Schneider E., (2011), “The Earthquake in Haiti” in *The State of Environmental Migration 2010*, IDDRI, Sciences Po, IOM, No. 07/11 December 2011, pp. 39-48 Internet: www.iddri.org

“I Paesi ricchi devono capire che chi emigra non lo fa per diletto ma perché è costretto, non ha scelta. Chi va a guadagnarsi da vivere in un Paese lontano non ruba l'impiego ad un locale, ma svolge lavori che nessuno vuol fare e spesso è sottopagato.”

(Óscar Rodríguez Maradiaga)

TERZO CAPITOLO

ANALISI DEI TRE MAGGIORI PAESI DI DESTINAZIONE DEI MIGRANTI HAITIANI: REPUBBLICA DOMINICANA, U.S.A. E BRASILE. POLITICHE DI ACCOGLIENZA A CONFRONTO

3.1 *La diaspora haitiana*

Nel precedente capitolo abbiamo visto come le condizioni ambientali di Haiti hanno influenzato la migrazione interna, dando vita al noto fenomeno degli IDPs. Un problema, quello degli sfollati, che negli ultimi anni è diventato sempre più pressante a causa del graduale inasprimento delle condizioni ambientali del Paese, al cambiamento climatico e alle calamità naturali che si abbattano senza sosta sul territorio haitiano. Tale difficile contesto, tuttavia, oltre ad avere delle ripercussioni interne, trova altresì sfogo in conseguenze internazionali. *“The continuation of a devastating political, environmental, social, and economic situation (including a 40 percent unemployment rate) in Haiti guarantees an unbroken chain migration”*¹⁹⁴.

Come accennato in precedenza, il fenomeno migratorio è parte sostanziale del *background* storico di Haiti. Fin dal periodo coloniale, infatti, essa è stata popolata – in seguito al terribile genocidio della popolazione autoctona – grazie a ingenti flussi migratori (forzati) del popolo africano. Negli anni successivi, la florida e prosperante isola caraibica non ebbe alcun motivo fondamentale che spingesse gli abitanti a fuggire dalla propria patria. La situazione mutò a partire dalla fine del XIX secolo e nei primi decenni del '900, quando si iniziarono ad intravedere i primi segnali di degrado ambientale e annessa povertà che spinsero i contadini ad abbandonare le

¹⁹⁴ Wah T., (2013), “Engaging the Haitian Diaspora”, in *Cairo Review* 9/2013, pp. 56-69, cit. p. 60

incolte terre haitiane, alla ricerca di maggior fortuna nei Paesi più vicini come Cuba e la Repubblica Dominicana¹⁹⁵. Intorno alla metà del XX secolo poi, i flussi migratori iniziarono a diversificarsi e guardarono con sempre più interesse alla vicina potenza statunitense; i *boat people* crebbero di numero fino a creare una comunità haitiana presente sul suolo statunitense di particolare consistenza¹⁹⁶. Come delineato in precedenza, i fattori ambientali e l'attuale cambiamento climatico sono *driver* di centrale importanza nel determinare movimenti di popolazione, siano essi interni o internazionali. Come afferma Myers, infatti, il popolo haitiano "*are abandoning their homelands in part because their country has become an environmental basket case*"¹⁹⁷. Nel 2010 le principali destinazioni dei migranti haitiani furono: gli Stati Uniti, la Repubblica Dominicana, il Canada, la Francia e una serie di vicini stati caraibici e dell'America Latina¹⁹⁸. Paesi che, secondo alcune stime, ospitano oltre il 70% del capitale umano qualificato del popolo haitiano¹⁹⁹. Nel 2013, secondo i dati UNICEF, ben 1.110.231 haitiani hanno lasciato il Paese²⁰⁰, dirigendosi in una delle mete precedentemente citate.

Nel presente capitolo, pertanto analizzeremo i flussi migratori del popolo haitiano in due dei principali Paesi che da sempre hanno rappresentato i maggiori bacini di ricezione: gli Stati Uniti e la Repubblica Dominicana. Ad essi, si è poi deciso di aggiungere l'analisi di un terzo Paese, che negli ultimi anni è diventato un importante polo d'attrazione della migrazione haitiana: il Brasile. La scelta è ricaduta su questi tre Paesi oltre che per una ragione di numeri, anche per una questione di differente condizione nazionale dal punto di vista geografico, socio-

¹⁹⁵ Gütermann N. and Schneider E., (2011), "The Earthquake in Haiti" in *The State of Environmental Migration 2010*, IDDRI, Sciences Po, IOM, No. 07/11 December 2011, pp. 39-48 Internet: www.iddri.org

¹⁹⁶ Ibidem. In soli due decenni (1980-2000) la popolazione haitiana residente negli Stati Uniti crebbe in maniera esponenziale. Si passò da 92.000 haitiani nei primi anni '80 a 419.000 nei primi anni 2000 (un valore quattro volte tanto), per arrivare a circa 535.000 nel 2010.

¹⁹⁷ Ibidem

¹⁹⁸ Dati della Banca mondiale (2011), IOM, (2015), "Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti", projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

¹⁹⁹ ¹⁹⁹ Wah T., (2013), "Engaging the Haitian Diaspora", in *Cairo Review* 9/2013, pp. 55-69

²⁰⁰ UNICEF, (2013), "Migration Profiles - Haiti", Available at Internet: <http://esa.un.org/migmgprofiles/indicators/files/Haiti.pdf> (consultato in data 8 maggio 2016)

economico nonché politico. L'obiettivo pertanto è quello di analizzare singolarmente i Paesi di destinazione e il loro rapporto con i migranti haitiani, per poi procedere con una loro comparazione, in particolar modo in termini di politiche di accoglienza.

3.2 *Gli immigrati haitiani nella Repubblica Dominicana*

Iniziamo la nostra analisi con il Paese più vicino ad Haiti: la Repubblica Dominicana. Secondo le stime più recenti, nel 2010 la percentuale di immigrati haitiani sull'intera popolazione era del 9,9%, per un totale di circa 1.009.400 individui²⁰¹, di cui circa la metà presente nella Repubblica Dominicana per un totale di 458.233²⁰². Tuttavia, come si può ben capire, le stime non sono mai esatte a causa della vulnerabilità delle frontiere tra i due paesi, che incentivano la presenza di un gran numero di immigrati illegali al di là del confine. La presenza di così tanti immigrati haitiani sul suolo dominicano è data dallo storico legame tra i due Paesi e dal fatto che bastasse oltrepassare un "semplice" confine per avere maggiori opportunità lavorative, una qualità della vita migliore o maggiori libertà. La Repubblica Dominicana, pur non "navigando nell'oro" e nella prosperità, forniva uno scenario del tutto opposto a quello haitiano infondendo speranza alla popolazione. I flussi migratori dalla parte occidentale a quella orientale dell'isola di Hispaniola, pertanto, hanno una lunga tradizione che persiste attualmente. La vulnerabilità ambientale di cui soffre il Paese non ha certo agevolato questi flussi, che si sono intensificati tanto da diventare un vero e proprio problema per la Repubblica Dominicana. Il rapporto tra i due Paesi non è mai stato particolarmente semplice, al contrario essi hanno avuto

²⁰¹ IOM, (2015), "Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti", *projet MECLEP - UE et IOM*, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

²⁰² IOM, (2015), "Migration en Haïti. Profile migratoire national 2015", Internet: <http://www.iom.int> (consultato in data 12 aprile 2016)

un passato turbolento e complicato. I flussi migratori che, periodicamente, si dirigevano da Haiti verso la Repubblica Dominicana dunque, non hanno stimolato la costituzione di un rapporto di buon vicinato.

Le prime migrazioni che interessarono l'isola furono mosse, ovviamente, da ragioni di tipo economico. Migliaia di haitiani ridotti in condizioni di povertà e povertà estrema superavano il confine nella speranza di trovare una qualche forma di occupazione. La conquista, tuttavia, di un "posto fisso" nelle piantagioni della canna da zucchero, non assicurò un vero e proprio miglioramento delle loro condizioni: essi, abbondantemente sfruttati e sottopagati, erano altresì vittime di discriminazione e marginalizzazione sociale, nonché violazione dei diritti umani. In seguito, soprattutto nell'ultimo decennio del XX secolo, numerose furono anche le migrazioni a sfondo politico. Gli oltre trent'anni di dittatura (così come l'ennesimo colpo di stato del 1991) provocarono un'ondata di terrore e di violenza tale da indurre gran parte della popolazione a cercare disperatamente, quanto inutilmente, rifugio al di là del confine. Gli immigrati haitiani, infatti, non riconosciuti dalle autorità dominicane come rifugiati politici, furono espulsi e rimpatriati²⁰³.

Le maggiori difficoltà arrivarono con l'inasprimento delle condizioni ambientali, sia per il maggior numero di disastri abbattutisi sul Paese, sia per il numero esorbitante di sfollati e migranti che tali calamità provocarono. La problematicità dell'argomento è dettata dalla totale assenza di protezione giuridica nei confronti di questa particolare tipologia di migranti, i quali si ritrovano molto spesso a fuggire nella vicina Repubblica Dominicana in cerca d'aiuto e ad essere espulsi e rimpatriati perché entrati illegalmente. Dopo il terremoto del 2010, infatti, le autorità dominicane hanno effettuato un numero di rimpatri cinque volte superiore a quello dell'anno precedente, nel 2011 ben 40.071 haitiani vennero deportati dalla Repubblica Dominicana²⁰⁴.

²⁰³ Lesieure L., (2015), "Earthquake-induced internal displacement and cross-border migration on Hispaniola in 2013", in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 135-147, Internet: www.iddri.org

²⁰⁴ OBMICA – *Observatorio Migrantes del Caribe*, (2012), "Haitian Construction Workers in the Dominican Republic: An Exploratory Study on Indicators of Forced Labor", Task Order II, Task IX, ICF

Il rapporto sui diritti umani del Dipartimento di Stato americano, rilasciato nel 2011, sosteneva che nel 2009 la Repubblica Dominicana aveva tra i 900.000 e gli 1,2 milioni di immigrati illegali (senza alcun documento) sul proprio territorio, per lo più di origine haitiana. Numero che per alcuni funzionari governativi sarebbe più vicino ai due milioni di individui. In seguito al terremoto del gennaio 2010, l'IOM ha stimato un afflusso aggiuntivo di circa 130.000 migranti (prossimi ai 200.000 secondo le autorità dominicane) privi di documenti di riconoscimento²⁰⁵.

Secondo le stime della *"Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana"* (ENI-2012), nel 2012 si contavano 524.632 stranieri, residenti sul suolo dominicano e nati all'estero, di cui 458.233 (ben l'87,34% di tutti gli immigrati) risultavano essere haitiani. Essi sono infatti la minoranza maggioritaria all'interno del Paese: il 65,4% è composta da uomini e il 65,1% era situato, nell'anno dell'indagine, nelle aree urbane, contro il 34,9% risiedente nelle aree rurali²⁰⁶. Come si evince dall'immagine di seguito riportata, la piramide dell'età mostra che la popolazione haitiana presente sul territorio dominicano è in prevalenza compresa nella fascia di età 18-64 anni (pari all'85,6% dell'intera comunità haitiana nella Repubblica Dominicana), contro il 12,1% della fascia 0-17 e l'appena 2% degli *over 65*²⁰⁷. Una ripartizione sproporzionata che rispecchia le principali ragioni che spingono, secondo il sondaggio dominicano, gli haitiani a lasciare il proprio Paese. Le principali motivazioni che, secondo l'analisi, hanno motivato questi ingenti spostamenti di popolazione, sono quattro: maggiori opportunità lavorative (indicato dal 45,2% degli haitiani), seguito da una migliore qualità della vita, il ricongiungimento familiare e lo studio. Le ragioni economico-lavorative, poste al primo posto dagli immigrati haitiani, sembrano prediligere in misura maggiore le aree rurali (54,9%) rispetto a quelle urbane (45,5%).

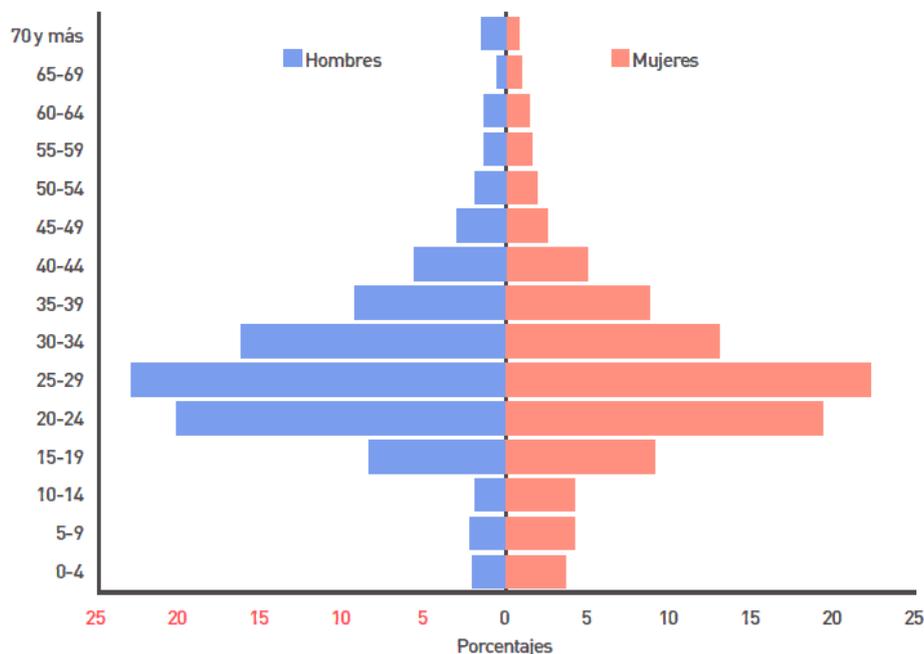
International and United States Department of Labor Office of Child Labor, Forced Labor, and Human Trafficking, Internet: <http://www.dol.gov/ilab/reports/pdf/2012constructiondr.pdf>

²⁰⁵ Ibidem

²⁰⁶ ONE – *Oficina Nacional de Estadística*, (2013), "Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012", *Oficina Nacional de Estadística*, Internet: <http://www.one.gob.do/>

²⁰⁷ Ibidem

Grafico 15: Composizione della popolazione haitiana per sesso, in base all'età. ENI-2012



Fonte: ONE – Oficina Nacional de Estadística, (2013), "Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012", Oficina Nacional de Estadística, Internet: <http://www.one.gob.do/>

Tuttavia, se è vero che gli haitiani abbiano identificato il settore economico-lavorativo come motivazione alla base del movimento migratorio, è altrettanto vero che analizzando i dati statistici dell'istituto nazionale dominicano è possibile rintracciare intrinseci legami tra queste ondate migratorie (giustificate con ragioni di tipo economico) e i disastri ambientali che negli ultimi anni si sono abbattuti su Haiti.

Secondo i dati dell'ONE (*Oficina Nacional de Estadística*), infatti, illustrati nella tabella sottostante, si può notare come negli anni precedenti al 2000 si contavano 70.444 immigrati di origine haitiana, cifra più che raddoppiata (169.119 individui) negli anni 2010-2012.

Tabella 9: Repubblica Dominicana: Distribuzione della popolazione nata all'estero per Paese di origine e sesso, in base al periodo di arrivo nella Repubblica Dominicana, la prima, l'unica o ultima migrazione. Immigrati haitiani. ENI-2012

Áreas geográficas de residencia y características sociales	Inmigrantes haitianos											
	Total	Período de llegada a la República Dominicana en la única y última migración						Antes de 2000		No sabe/Sin información		
		Absoluto	Relativo	2010-2012	Absoluto	Relativo	2006-2009	Absoluto	Relativo	2000-2005	Absoluto	Relativo
Total	432,300	100.0	169,119	100.0	105,411	100.0	80,773	100.0	70,444	100.0	6,554	100.0
Zona de residencia												
Urbana	282,001	65.2	116,234	68.7	72,440	68.7	50,801	62.9	38,293	54.4	4,232	64.6
Rural	150,299	34.8	52,885	31.3	32,971	31.3	29,972	37.1	32,150	45.6	2,322	35.4
Dominios												
De alta concentración poblacional	202,505	46.8	87,567	51.8	53,624	50.9	34,569	42.8	24,284	34.5	2,462	37.6
Fronteras y contiguas	59,721	13.8	25,080	14.8	11,523	10.9	10,762	13.3	11,114	15.8	1,242	19.0
Con cultivos de cañas	67,374	15.6	17,530	10.4	17,602	16.7	13,636	16.9	17,486	24.8	1,121	17.1
Con cultivos de arroz y bananos	56,950	13.2	22,492	13.3	12,146	11.5	12,266	15.2	9,033	12.8	1,014	15.5
De menor concentración de inmigrantes	45,749	10.6	16,451	9.7	10,516	10.0	9,539	11.8	8,527	12.1	715	10.9
Regiones												
Cibao Norte	78,504	18.2	37,485	22.2	18,250	17.3	12,385	15.3	9,293	13.2	1,093	16.7
Cibao Sur	25,038	5.8	10,801	6.4	6,335	6.0	5,184	6.4	2,533	3.6	185	2.8
Cibao Nordeste	14,177	3.3	5,150	3.0	3,359	3.2	3,496	4.3	2,171	3.1	0	0.0
Cibao Noroeste	51,024	11.8	17,362	10.3	11,012	10.4	11,421	14.1	9,845	14.0	1,385	21.1
Valdesia	17,215	4.0	7,742	4.6	4,344	4.1	2,808	3.5	1,720	2.4	602	9.2
EI Valle	16,651	3.9	8,976	5.3	2,797	2.7	2,114	2.6	2,603	3.7	162	2.5
Enriquillo	22,002	5.1	8,977	5.3	3,699	3.5	4,280	5.3	4,494	6.4	552	8.4
Yuma	48,237	11.2	11,843	7.0	12,843	12.2	9,741	12.1	13,060	18.5	750	11.4
Higuamo	12,638	2.9	1,821	1.1	2,033	1.9	2,516	3.1	6,044	8.6	224	3.4
Ozama o Metropolitana	146,815	34.0	58,962	34.9	40,740	38.6	26,829	33.2	18,681	26.5	1,602	24.5
Veces que ha migrado												
Una sola vez	329,819	76.3	107,048	63.3	85,208	80.8	70,441	87.2	64,754	91.9	2,367	36.1
Más de una vez	98,313	22.7	61,558	36.4	19,919	18.9	10,146	12.6	5,510	7.8	1,180	18.0
Sin información	4,168	1.0	514	0.3	283	0.3	185	0.2	179	0.3	3,007	45.9
Total	432,300	100.0	169,119	100.0	105,411	100.0	80,773	100.0	70,444	100.0	6,554	100.0

Áreas geográficas de residencia y características sociales	Inmigrantes haitianos												
	Total	Período de llegada a la República Dominicana en la única y última migración						Antes de 2000					
		Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo
Tiene o no acta de nacimiento de su país													
Sí	404,274	93.5	160,917	95.2	99,493	94.4	76,555	94.8	62,697	89.0	4,611	70.4	
No	25,964	6.0	7,893	4.7	5,334	5.1	4,204	5.2	7,555	10.7	978	14.9	
Sin información	2,062	0.5	309	0.2	583	0.6	14	0.0	192	0.3	964	14.7	
Total	432,300	100.0	169,119	100.0	105,411	100.0	80,773	100.0	70,444	100.0	6,554	100.0	
Tiene o no pasaporte de su país													
Sí	171,902	39.8	68,746	40.6	43,642	41.4	33,628	41.6	23,793	33.8	2,094	31.9	
No	258,265	59.7	100,018	59.1	61,185	58.0	47,122	58.3	46,477	66.0	3,462	52.8	
Sin información	2,132	0.5	355	0.2	583	0.6	23	0.0	173	0.2	998	15.2	
Total	432,300	100.0	169,119	100.0	105,411	100.0	80,773	100.0	70,444	100.0	6,554	100.0	
Nivel de estudios													
Inicial	3,792	1.1	1,158	0.8	1,174	1.4	944	1.5	493	1.1	23	0.5	
Básico o primario	204,041	60.6	77,296	56.2	51,799	60.3	39,975	63.1	33,049	72.9	1,923	41.8	
Secundario	96,210	28.6	42,199	30.7	25,221	29.4	18,384	29.0	9,224	20.3	1,183	25.7	
Universitario	25,046	7.4	14,936	10.9	6,233	7.3	2,682	4.2	943	2.1	252	5.5	
Posgrado	667	0.2	250	0.2	3	0.0	238	0.4	176	0.4	0	0.0	
No sabe	2,445	0.7	480	0.3	525	0.6	451	0.7	465	1.0	524	11.4	
Sin información	4,407	1.3	1,103	0.8	943	1.1	681	1.1	985	2.2	696	15.1	
Total	336,609	100.0	137,422	100.0	85,897	100.0	63,355	100.0	45,334	100.0	4,601	100.0	

Fonte: ONE – Oficina Nacional de Estadística, (2013), “Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012”, Oficina Nacional de Estadística, Internet: <http://www.one.gob.do/>

Come abbiamo avuto modo di appurare nel capitolo precedente, gli anni tra il 2010 e il 2012 sono stati tra i più bui per Haiti, in termini di calamità naturali, danni e numero di sfollati da esse provocati. Pertanto, nonostante quasi la metà degli immigrati haitiani presenti sul territorio dominicano abbia identificato nelle ragioni economiche la motivazione del proprio spostamento, risulta plausibile pensare che presupposto basilare di tale scelta sia stato, in fin dei conti, il deterioramento delle condizioni ambientali. La spiegazione è tanto logica quanto scontata. Nel secondo capitolo abbiamo analizzato la società haitiana e abbiamo visto come essa sia uno dei Paesi più poveri in assoluto, con un'economia basata fondamentalmente sul settore agricolo e caratterizzata da un'elevata e diffusa insicurezza alimentare. Questi elementi, caratteristiche imprescindibili dello Stato caraibico, sono collegati a doppio filo tra loro e condizionati a loro volta dal cambiamento climatico e ambientale. Questi ultimi, infatti, incidono notevolmente sul territorio haitiano sia a causa dei disastri, che negli ultimi anni sono aumentati di numero e intensità, sia a causa dell'inasprimento della qualità del suolo, reso sempre più inadatto alla coltivazione, deteriorato dai lunghi periodi di siccità, dalle inondazioni, dalle tempeste tropicali e dall'erosione che queste alterazioni comportano. Il popolo haitiano, storicamente legato all'agricoltura, si è visto dunque costretto a migrare nella vicina Repubblica Dominicana sì per motivazioni economiche, in quanto impossibilitati a procurarsi di che vivere, ma mossi in ultima istanza per il terribile mutamento del proprio habitat naturale. *“Les experts dominicains en études environnementales et en recherche sur les migrations”* – afferma Alscher – *“s'accordent à dire que les facteurs environnementaux jouent bien un rôle dans la migration, surtout du fait de l'impact de la dégradation environnementale sur l'agriculture des petits exploitants, base vivrière d'une grande part de la population dans les régions rurales”*²⁰⁸.

La conferma arriva con i dati ONE, che nell'inchiesta nazionale sugli stranieri analizza nel dettaglio le aree di provenienza degli immigrati haitiani. Come si evince

²⁰⁸ Alscher S., (2010), “île d'Hispaniola. Des voisins inégaux confrontés à des défis semblables : dégradation environnementale et migration”, in *Hommes et migrations*, Vol. 1284, pp. 83-96, available at: <http://hommesmigrations.revues.org/1248>, cit. pp. 93-94

dalla tabella di seguito riportata, infatti, oltre il 70% proviene dai quattro dipartimenti maggiormente vulnerabili dal punto di vista ambientale (nonché i più densamente popolati): Ovest (108.883 immigrati, pari al 23,8%), Nord (19% corrispondente a ben 87.218 individui), Artibonite (70.889 pari al 15,5%) e Sud-Est (13,1% con 59.849 immigrati)²⁰⁹.

Tabella 10: Repubblica Dominicana: Popolazione, superficie e densità dei dipartimenti di Haiti e immigrati haitiani residenti nella Repubblica Dominicana, in base al dipartimento di origine. ENI-2012.

Departamentos de Haití	Población estimada, 2010*	Porcentaje	Superficie km ² *	Densidad	Inmigrantes haitianos en República Dominicana		
					Absoluto	Relativo	Inmigrantes / población
Nord (Norte)	986,334	9.8	2,115	466	87,218	19.0	8.8
Nord-Est (Noreste)	364,123	3.6	1,623	224	36,062	7.9	9.9
Nord-Ouest (Noroeste)	673,599	6.7	2,103	320	21,928	4.8	3.3
Artibonite	1,596,659	15.8	4,887	327	70,889	15.5	4.4
Centre (Centro)	689,705	6.8	3,487	198	44,857	9.8	6.5
Ouest (Oeste)	3,724,441	36.9	4,983	747	108,883	23.8	2.9
Sud-Est (Sureste)	584,681	5.8	2,034	287	59,849	13.1	10.2
Sud (Sur)	716,269	7.1	2,654	270	9,508	2.1	1.3
Grande-Anse	432,826	4.3	1,912	226	3,397	0.7	0.8
Nippes	316,577	3.1	1,268	250	1,036	0.2	0.3
Sin información					14,607	3.2	
Total	10,085,214	100.0	27,065	373	458,233	100.0	4.5

* La población estimada y la superficie por departamentos de Haití han sido tomadas de IHSI 2009, 12.

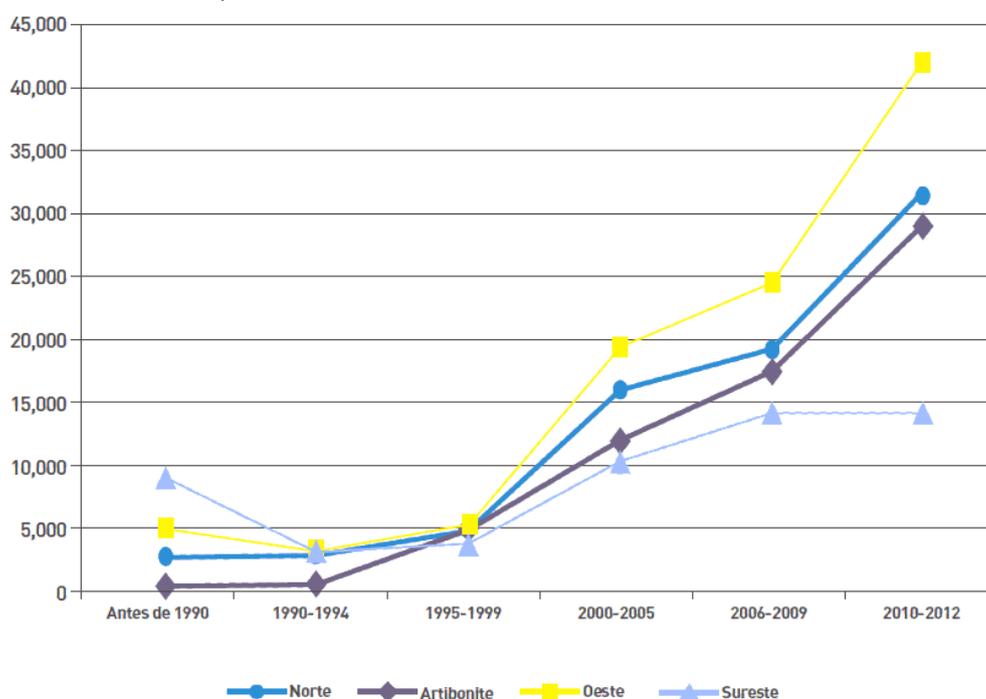
Fonte: ONE – Oficina Nacional de Estadística, (2013), “Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012”, Oficina Nacional de Estadística, Internet: <http://www.one.gob.do/>

L’analisi condotta nel capitolo precedente ci permette, dunque, di delineare una certa correlazione tra la vulnerabilità ambientale di alcuni dipartimenti haitiani (quello occidentale, settentrionale e dell’Arbonite) e l’elevato flusso migratorio verso la Repubblica Dominicana. Queste aree creano infatti il maggior numero di IDPs e di migranti internazionali. L’unica differenza entro queste due categorie è che, mentre gli sfollati partono da una condizione socio-economica svantaggiata e sono costretti per tale motivo a rimanere all’interno del territorio haitiano, i migranti internazionali hanno effettivamente le capacità di oltrepassare i confini nazionali. È comprensibile, dunque, come chi abbia deciso di lasciare questi territori

²⁰⁹ ONE – Oficina Nacional de Estadística, (2013), “Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012”, Oficina Nacional de Estadística, Internet: <http://www.one.gob.do/>

colpiti da *sudden- e/o slow-onset events*, sia stato sicuramente incentivato da necessità di natura economico-lavorativa indotte a loro volta dalle avversità ambientali, che progressivamente hanno aggravato le condizioni generali della popolazione. Tale argomentazione trova altresì riscontro nel grafico successivo, che mostra chiaramente come ciascuno di questi quattro dipartimenti – eccezion fatta per il dipartimento del Sud-Est che è andato incontro ad una certa stabilizzazione negli anni 2010-2012 – abbia prodotto nell’ultimo decennio un numero sempre crescente di migranti. A partire dal 1999, infatti, si è riscontrata un’energica impennata degli immigrati haitiani provenienti da queste quattro aree, con un boom nell’arco temporale 2010-2012 coincidente con il terremoto che ha devastato l’area metropolitana di Port-au-Prince (città principale dell’intero Stato, nonché del dipartimento occidentale), le tempeste tropicali e gli uragani ad esso successivi.

Grafico 16: Immigrati haitiani per principali dipartimenti di nascita in base al periodo di arrivo nella Repubblica Dominicana.



Fonte: ONE – Oficina Nacional de Estadística, (2013), “Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012”, Oficina Nacional de Estadística, Internet: <http://www.one.gob.do/>

Se si analizzano, infatti, le professioni svolte dai migranti haitiani prima della decisione di emigrare, si vedrà come la maggior parte di essi fossero per lo più impiegati nel settore agricolo (38,2%) e ulteriori occupazioni non qualificate (24,6%). Mentre appena il 3,2% ricopriva incarichi di alto livello, tale da essere configurata nella tipologia del c.d. “*brain drain*”²¹⁰.

Tabella 11: Repubblica Dominicana: Distribuzione assoluta e relativa della popolazione occupata nata all'estero, per paese di origine, secondo i principali lavori effettuati nel proprio Paese di origine prima dell'emigrazione. ENI-2012.

Sexo y grandes grupos de ocupación	Inmigrantes haitianos y de otros países					
	Total		Inmigrantes haitianos		Inmigrantes de otros países	
	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo
Total						
Directores y gerentes	1,963	1.2	584	0.4	1,379	6.6
Profesionales	9,602	5.8	3,146	2.2	6,456	30.7
Técnicos	3,264	2.0	857	0.6	2,408	11.4
Personal administrativo	3,867	2.3	1,877	1.3	1,990	9.5
Trabajadores de los servicios y vendedores	27,164	16.3	24,085	16.6	3,079	14.6
Agricultores y trabajadores calificados agropecuarios	56,032	33.7	55,482	38.2	549	2.6
Oficiales, operarios y artesanos	20,570	12.4	17,672	12.2	2,898	13.8
Operadores de instalaciones y máquinas	5,388	3.2	4,181	2.9	1,207	5.7
Ocupaciones elementales	35,974	21.6	35,507	24.4	466	2.2
Sin información	2,576	1.5	1,962	1.3	614	2.9
Total	166,399	100.0	145,353	100.0	21,046	100.0

Fonte: ONE – *Oficina Nacional de Estadística*, (2013), “Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012”, *Oficina Nacional de Estadística*, Internet: <http://www.one.gob.do/>

3.2.1 Il rapporto tra immigrati haitiani e la società dominicana

Il rapporto tra haitiani e dominicani è sempre stato particolarmente complicato. “C’è una lunga e profondamente radicata tradizione di antagonismo: molti dominicani considerano Haiti una parte dell’Africa e ne disprezzano gli abitanti, mentre molti haitiani sono sospettosi di qualsiasi ingerenza straniera”²¹¹. L’astio che

²¹⁰ Ibidem

²¹¹ Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi, cit. p. 366, Capitolo undicesimo – “Un’isola, due popoli, due storie, la Repubblica Dominicana e Haiti”

dilaga tra le due popolazioni pone le sue basi sulle terribili esperienze del passato: il dominio haitiano sulla popolazione dominicana per oltre 22 anni nel XIX secolo; la strage ad opera di Trujillo perpetrata contro i 20.000 haitiani che nella fine degli anni '30 vivevano nella parte orientale dell'isola. Eventi che hanno segnato la storia dei due popoli e che contribuiscono tuttora a condizionare il rapporto tra loro, specie nel trattamento riservato agli immigrati haitiani sul territorio dominicano.

La sensazione di essere costantemente invasi dal "*problema haitiano*" sembra essere imperante tra la popolazione dominicana, che secondo un sondaggio pubblicato in una rivista locale avrebbe approvato per il 75% l'espulsione e il rimpatrio degli haitiani, contro l'appena 5% che considerava gli immigrati come una risorsa utile al Paese²¹². Utili o meno, gli immigrati haitiani che riescono a trovare un'occupazione sono generalmente impiegati nei c.d. "*3D jobs*", lavori pericolosi e umilianti, sottopagati e costretti, proprio in questo contesto, ad affrontare le maggiori forme di pregiudizio e discriminazione. Trattamento che emerge non solo nell'ambiente lavorativo, ma anche a contatto con la società, al di fuori delle comunità più povere in cui vivono, e nei rapporti con lo Stato²¹³. Le condizioni peggiori sono riservate agli impiegati nel settore dello zucchero, i più sfruttati e sottopagati, mentre chi ha la *fortuna* di lavorare nelle piantagioni di caffè, può aspettarsi una paga fino a 5 USD per 70 chili di chicchi raccolti. Come afferma il rapporto di un giornale dominicano "*Listin Diario*" (2002): "*larger Dominican farms prefer Haitians since they can pay them only RD \$80 (US \$4) a day as opposed to the*

²¹² Alcuni settori dell'economia dominicana, quali quello agricolo e, negli ultimi anni, quello delle costruzioni, dipendono fortemente dalla manodopera haitiana. Nonostante ciò la maggior parte della popolazione dominicana nutre un profondo sentimento di diffidenza nei loro confronti e sostiene la politica di rimpatrio del governo. La costante, nonché infondata, preoccupazione che gli immigrati arrivino nella vicina Repubblica Dominicana per rubare il lavoro alla popolazione autoctona è smentita dal fatto che essi non solo sono sottopagati, ma lavorano in terribili condizioni di sfruttamento. Human Rights Watch, (2002), "Dominican Republic "Illegal People": Haitians And Dominico-Haitians In The Dominican Republic", in *Human Rights Watch*, Vol. 14, No. 1 (B). Per maggiore approfondimento si suggerisce: Wooding B., Moseley-Williams R., (2004), "Needed but unwanted. Haitian immigrants and their descendants in the Dominican Republic", CIIR – *Catholic Institute for International Relations*, Internet: www.ciir.org

²¹³ Human Rights Watch, (2002), "Dominican Republic "Illegal People": Haitians And Dominico-Haitians In The Dominican Republic", in *Human Rights Watch*, Vol. 14, No. 1 (B)

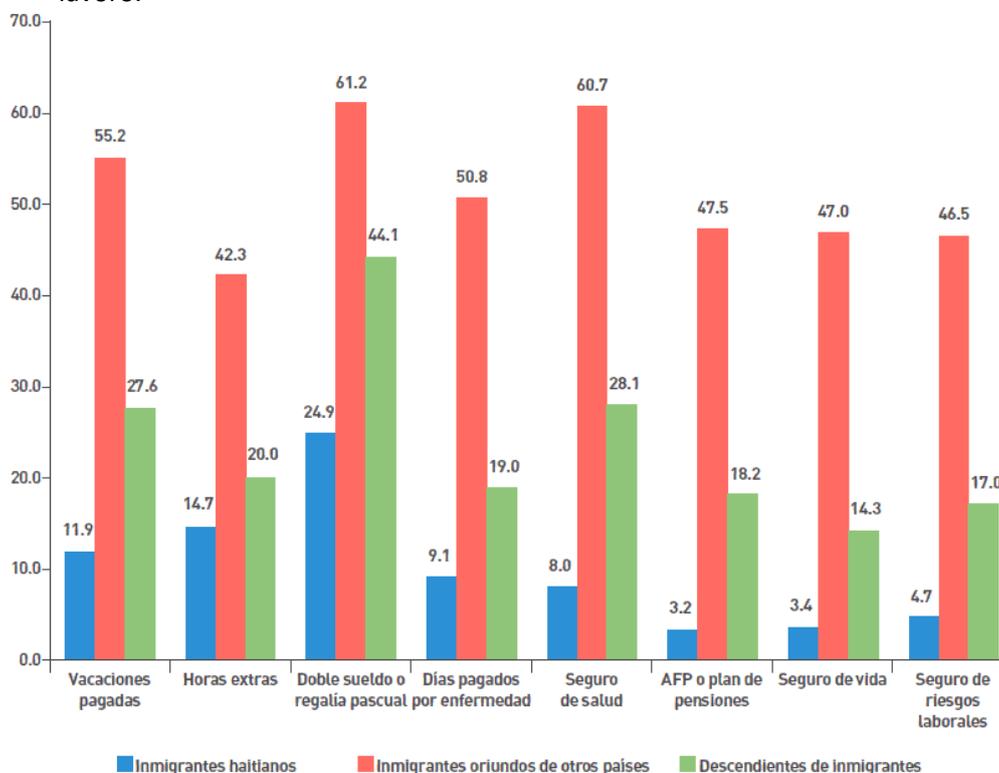
*national minimum of RD \$150 (US \$7.50)*²¹⁴. La manodopera haitiana è altresì privilegiata nel settore delle costruzioni, in quanto costano alle imprese edili mediamente intorno ai 5-8 dollari americani al giorno²¹⁵. Un guadagno non indifferente per gli imprenditori dominicani se si considera il mancato pagamento previdenziale e una giornata lavorativa di 10 ore, che comporta per un lavoratore haitiano una paga tra i 50 e gli 80 centesimi all'ora: sfruttamento al limite della violazione dei diritti umani.

Emblematico in questo senso è il grafico di seguito riportato, che analizza le percentuali dei lavoratori haitiani, provenienti da altri paesi e discendenti da immigrati che hanno accesso ai differenti benefici lavorativi. Quello che si può notare, infatti, è che in ciascuna di queste categorie gli haitiani si aggiudicano le percentuali più basse: con un 24,9% (la quota più elevata delle otto categorie prese in considerazione dall'inchiesta ONE) per la doppia paga e il bonus natalizio, mentre si registrano un 3,2% e un 3,4% rispettivamente per l'assistenza pensionistica e l'assicurazione sulla vita, seguito da 4,7% per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e appena un 8% per l'assicurazione sanitaria. Numeri sconcertanti, che fanno riflettere ancor di più se paragonati ai dati relativi agli immigrati provenienti da altri paesi. In materia di assistenza pensionistica e assicurazione sulla vita essi hanno una quota dieci volte superiore a quella degli immigrati haitiani (rispettivamente 47,5% e 47%), così come per quanto riguarda l'assicurazione infortunistica (46,5%). Più basse di queste ultime, ma sempre migliori di quelle haitiane, si attestano le quote dei discendenti di immigrati (nella maggior parte dei casi di origine haitiana).

²¹⁴ Ferguson J., (2003), "Migration in the Caribbean: Haiti, the Dominican Republic and Beyond", published by *Minority Rights Group International*, Internet: <http://www.oas.org/atip/regional%20reports/migrationinthecaribbean.pdf>

²¹⁵ Ibidem

Grafico 17: Percentuali di immigrati haitiani, di altri Paesi e discendenti di immigrati, secondo il tipo di benefici lavorati che ottengono dal proprio lavoro.



Fonte: ONE – Oficina Nacional de Estadística, (2013), “Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012”, Oficina Nacional de Estadística, Internet: <http://www.one.gob.do/>

3.2.2 Le rimesse: un valido aiuto per la ripresa del Paese di origine

“Les transferts de fonds vers Haïti sont très importants et ont déjà atteint plus de 100 millions de dollars E.-U. en 2006.” – dichiarano le stime del 2015 della Banca Mondiale – “[...] Entre 2007 et 2012, Haïti était le pays avec le plus haut pourcentage de PIB créé par les transferts de fonds”²¹⁶. Secondo questi dati, le rimesse che gli haitiani hanno spedito ai propri familiari nel 2013 ammontavano a ben 1,8 miliardi di dollari americani. Quota sorprendente, che ha visto un costante

²¹⁶ IOM, (2015), “Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti”, projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

aumento di anno in anno: dal 1999 al 2014, infatti, le rimesse sono quadruplicate passando da 422 milioni a 1 miliardo 954 milioni di dollari, rappresentando nel 2013 il 21,1% del PIL nazionale²¹⁷. Ingenti flussi monetari, dunque, da cui dipende lo sviluppo stesso del Paese, che lo hanno più volte risollevato nei molteplici periodi di emergenza come quello successivo al sisma del 2010²¹⁸.

Nel caso specifico delle rimesse provenienti dalla Repubblica Dominicana, nonostante la natura informale dell'invio delle rimesse, l'inchiesta nazionale del 2013 ci fornisce alcuni dati sull'ammontare degli aiuti e la loro frequenza. La tabella 12 mostra come ben il 44,7% degli immigrati haitiani (pari a 193.427 individui) inviano del denaro alle proprie famiglie, contro il 15,3% degli immigrati provenienti da altri paesi e il 4,5% dei discendenti degli immigrati.

Tabella 12: Repubblica Dominicana: Distribuzione della popolazione di origine straniera per Paese di nascita, in base all'invio o meno delle rimesse nei dodici mesi precedenti l'indagine e la frequenza delle spedizioni. ENI-2012.

Envío de remesas y frecuencia	País de nacimiento									
	Total		Haití		Otros países		Total de nacidos en el extranjero		Rep. Dominicana de padres nacidos en el extranjero	
	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo	Absoluto	Relativo
Total	609,486	100.0	432,300	100.0	55,226	100.0	487,526	100.0	121,960	100.0
Sí	207,298	34.0	193,427	44.7	8,436	15.3	201,863	41.4	5,435	4.5
No	399,426	65.5	237,199	54.9	46,279	83.8	283,478	58.1	115,948	95.1
Sin información	2,762	0.5	1,674	0.4	511	0.9	2,185	0.4	577	0.5
Frecuencia de los envíos en últimos 12 meses										
Todos los meses	44,953	21.4	41,633	21.3	2,236	25.0	43,869	21.5	1,084	18.0
Cada 2 o 3 meses	40,241	19.2	38,252	19.6	979	10.9	39,231	19.2	1,010	16.8
Cada 4 o 5 meses	14,848	7.1	13,699	7.0	436	4.9	14,134	6.9	714	11.9
Cada 6 meses o más	10,470	5.0	9,563	4.9	552	6.2	10,114	5.0	356	5.9
De vez en cuando	69,934	33.3	65,486	33.6	2,950	33.0	68,435	33.5	1,499	24.9
Una única vez	17,017	8.1	15,649	8.0	643	7.2	16,292	8.0	724	12.0
Otra frecuencia	5,499	2.6	5,129	2.6	359	4.0	5,488	2.7	11	0.2
Sin información	7,098	3.4	5,691	2.9	793	8.9	6,484	3.2	614	10.2
Total	210,060	100.0	195,101	100.0	8,947	100.0	204,048	100.0	6,012	100.0

Fonte: ONE – Oficina Nacional de Estadística, (2013), "Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012", Oficina Nacional de Estadística, Internet: <http://www.one.gob.do/>

²¹⁷ Ibidem

²¹⁸ Secondo le stime della Banca mondiale, proprio in seguito al sisma del gennaio 2010 le rimesse haitiane sono aumentate di 360 milioni di dollari (americani). Il FMI, inoltre, ha riscontrato un aumento del 7%, rispetto alle rimesse inviate negli anni precedenti, successivamente al sisma e agli eventi catastrofici che ad esso sono seguiti. Ibidem

Dei quasi 200.000 immigrati haitiani presenti sul territorio dominicano, il 21,3% e il 19,6% spediscono alle proprie famiglie degli aiuti economici rispettivamente tutti i mesi e con scadenza bi- o trimestrale. Un ulteriore ponderoso 33,6% poi invia le rimesse di tanto in tanto, senza alcuna scadenza precisa.

Tabella 13: Repubblica Dominicana: Distribuzione della popolazione, invio delle rimesse per Paese di nascita, valore medio delle rimesse ricevute l'ultima volta e nei dodici mesi precedenti l'indagine, in base alle caratteristiche geografiche e sociali (in dollari americani). ENI-2012.

Características geográficas y socioeconómicas	País de nacimiento							
	Total		Haití		Otros países		Rep. Dominicana de padres nacidos en el extranjero	
	Última vez	12 meses anteriores	Última vez	12 meses anteriores	Última vez	12 meses anteriores	Última vez	12 meses anteriores
Total	177.6	873.0	134.6	616.6	1,286.4	7,876.0	138.7	450.3
Zona de residencia								
Urbana	212.8	1,006.1	152.6	635.1	1,298.5	7,941.5	135.6	456.0
Rural	106.2	612.6	100.2	582.2	1,038.2	6,681.6	147.2	435.4
Sexo								
Hombre	189.8	1,010.6	146.8	691.3	1,312.6	9,966.8	173.7	551.5
Mujer	138.7	438.4	94.8	376.0	1,210.4	2,078.5	60.7	236.6
Nivel de educación								
Básico o primario	106.0	418.8	99.4	415.3	653.3	1,105.4	70.3	169.3
Medio o secundario	188.1	1,340.9	189.2	1,016.1	275.1	12,825.3	73.5	280.6
Superior o universitario	983.6	4,331.7	267.7	1,464.7	2,008.4	8,495.9	295.6	502.4
Posgrado	385.2	1,920.0	63.0	168.1	339.9	2,183.4	966.4	3,560.5
Sin instrucción	134.3	475.0	133.2	470.3	.	.	184.2	691.1
Sin información	125.1	414.5	119.2	416.1	.	.	254.3	381.5
Categoría ocupacional								
Obrero o empleado a sueldo o salario	209.8	949.8	150.1	709.8	1,839.3	8,418.9	171.4	611.1
Trabajador por cuenta propia, para su negocio o actividad	123.0	738.0	119.6	664.5	260.5	2,992.4	62.9	225.6
Empleador o patrón	207.1	3,819.2	63.5	220.8	606.9	14,222.1	301.4	527.4
Trabajador familiar o no familiar sin pago o ganancia	286.4	511.8	43.6	239.1	1,000.0	1,281.0	54.4	305.2
Servicio doméstico	145.3	713.0	151.3	758.6	.	.	50.9	50.9
Sin información	58.8	288.9	50.4	296.4	.	.	193.2	193.2

Fonte: ONE – Oficina Nacional de Estadística, (2013), “Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012”, Oficina Nacional de Estadística, Internet: <http://www.one.gob.do/>

Come si può notare dalla tabella 13, nei dodici mesi precedenti all'inchiesta dominicana il totale degli immigrati ha spedito un ammontare di rimesse medio pari a 873 dollari americani, composto per i due terzi da trasferimenti monetari

effettuati dagli immigrati haitiani, che hanno inviato ai loro familiari una quota media di 616,6 dollari. Secondo questi dati, la media delle rimesse inviate dagli immigrati provenienti da altri paesi è ben tredici volte maggiore a quella inviata dagli haitiani, per un totale medio di 7.876 dollari. Tuttavia, bisogna ricordare il peso della comunità haitiana presente nel territorio dominicano, che conta 458.233 individui rispetto ai 66.399 provenienti da altri paesi²¹⁹.

3.2.3 Repubblica Dominicana: quale politica di accoglienza?

La prima cosa che salta all'occhio quando si guarda all'immigrazione haitiana nella Repubblica Dominicana è la mancanza di una speciale tutela nei loro confronti, sebbene nella maggior parte dei casi essi siano veri e propri *rifugiati* ambientali, in fuga dai disastri che regolarmente si abbattano sull'isola. Il terremoto del 2010, uno degli eventi più catastrofici che abbia coinvolto il Paese, ha prodotto un numero consistente di sfollati, interni come internazionali, incrementando sensibilmente il flusso di haitiani che oltrepassavano il confine. Immigrati considerati dalle autorità dominicane come "*regolari*"²²⁰, vale a dire alla stregua di tutti quelli individui in cerca di maggiori opportunità lavorative di cui il Paese si fa carico da anni.

Nessuno status speciale, nessuna legislazione nazionale, nessun trattamento che metta in evidenza la particolarità e l'urgenza con la quale questi individui dovrebbero invece essere considerati. Disparità e disuguaglianze riservate alla popolazione haitiana in termini di discriminazione e razzismo nei loro confronti. Abbiamo visto in precedenza come essi siano gli immigrati maggiormente malpagati e meno tutelati in ambito lavorativo, e abbiamo accennato allo stesso tempo come essi siano stati più volte allontanati e rimpatriati, molto spesso senza alcuna fondata motivazione.

²¹⁹ Ibidem

²²⁰ Lesieure L., (2015), "Earthquake-induced internal displacement and cross-border migration on Hispaniola in 2013", in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 135-147, Internet: www.iddri.org

A causa di questa procedura di rimpatrio adottato dalle autorità dominicane è stato particolarmente difficile identificare il numero esatto degli immigrati colpiti dal terremoto che si sono diretti all'estero. Secondo le stime della *Dirección General de Migración* (DGM), che gestisce e supervisiona le deportazioni effettuate dall'esercito dominicano, nel 2009 si sono registrati 8.553 rimpatri forzati degli immigrati haitiani²²¹. Politica di espulsione, pertanto, in vigore già prima che il sisma del gennaio 2010 colpisse la capitale haitiana e che provocasse un ingente esodo della popolazione verso altre aree dell'isola, Repubblica Dominicana compresa. Come si può immaginare, il terremoto stesso non ebbe alcuna influenza su tale politica, se non quella di determinare una diminuzione delle espulsioni. Nel 2010, dunque, il numero dei rimpatri si dimezzò scendendo a 3.005, grazie ad una momentanea pausa nei sei mesi successivi al sisma, per poi aumentare esponenzialmente l'anno successivo e raggiungere l'assurda quota di 40.071 individui espulsi. Un trend in crescita che ha visto un ulteriore aumento (47.700 individui) tra l'agosto del 2012 e il settembre del 2013²²².

L'espulsione forzata e discriminatoria mette altresì in evidenza l'ampia violazione dei diritti umani di tali immigrati che – al di là della loro particolare natura chiaramente non riconosciuta dalle autorità dominicane – vengono deliberatamente arrestati dall'esercito o dalla polizia in collaborazione con la DGM. Essi non hanno molto spesso la possibilità di recuperare le proprie cose, contattare familiari e parenti e tanto meno avere assistenza legale ed un equo processo, diritti fondamentali esplicitamente riconosciuti dalla costituzione dominicana e dalla legge nazionale sull'immigrazione. L'inosservanza di tali diritti al momento dell'espulsione ha portato in definitiva, nell'ottobre 2012, la Corte interamericana per i diritti umani a esprimersi al riguardo con la sentenza «*Nadege Dorzema et al. Contro la Repubblica Dominicana*», con la quale ha espresso il divieto di porre in essere

²²¹ Ibidem

²²² Dati del Centro Bonò (2013) in: Ibidem.

espulsioni collettive, riconoscendo nel caso in questione la presenza di un contesto discriminatorio nei confronti del popolo haitiano²²³.

In materia di governance, infine, la Repubblica Dominicana non fa passi in avanti e priva invece del diritto di cittadinanza, con la legge n. 168 del 2013, tutti gli immigrati irregolari e i propri discendenti. Tuttavia, tale normativa si colloca all'interno di un contesto legislativo più ampio, iniziato nel 2010. A poche settimane dal sisma che colpì Port-au-Prince, infatti, la Repubblica Dominicana si dotò di una nuova Costituzione, all'interno della quale fu inserito l'articolo 18 che limitava il diritto alla nazionalità dominicana. Politica avveduta, che non solo impedì di riconoscere la cittadinanza a tutti quei bambini nati sul territorio nazionale da immigrati clandestini, ma agì retroattivamente nei confronti di tutti coloro nati tra il 1929 e il 2010 da immigrati irregolari²²⁴. La manifesta ostilità, pertanto, che la popolazione dominicana e la stessa amministrazione prova nei confronti degli immigrati, la cui quasi totalità è rappresentata da haitiani, rende ancora più complicata la questione dei migranti ambientali. Essi, infatti, colpiti dal sisma del gennaio 2010 e dalle calamità naturali ad esso successivi, si sono trovati costretti ad abbandonare il proprio Paese, non per poter beneficiare di uno speciale status giuridico (attualmente inesistente) quanto piuttosto per sfuggire ad una situazione di pericolo e oppressione. Scelta pertanto obbligata e non volontaria, dettata unicamente dal desiderio di autoconservazione, che spinge molto spesso gli haitiani "rifugiati ambientali" a scegliere la strada dell'*invisibilità*²²⁵, nel tentativo di passare inosservati e confondersi tra le comunità di immigrati già presenti nel territorio.

²²³ Lo stesso Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione razziale ha condannato le deportazioni di massa operate dalle autorità dominicane a danno degli immigrati haitiani, poiché fondate sulla discriminazione e su radicate forme di razzismo nei loro confronti. Ibidem

²²⁴ L'esperienza non fu del tutto nuovo, se si pensa che nel 2004 era già in vigore la legge 285, con la quale si negava la cittadinanza a tutti coloro i quali, sebbene nati sul suolo dominicano, erano figli di immigrati che non potevano provare la propria residenza in territorio dominicano. Appena tre anni più tardi, la giunta elettorale centrale si rifiutava di rinnovare documenti di identità che attestassero la nazionalità dominicana, di fronte all'inadeguata documentazione che dimostrasse la residenza legale dei propri genitori. Ibidem

²²⁵ Termine utilizzato da Bridget Wooding, direttrice dell'OBMICA (Observatorio Migrantes del Caribe), per descrivere la condizione degli immigrati – haitiani in primis – nella Repubblica Dominicana. Si intende generalmente il totale disinteresse da parte dell'amministrazione dominicana

Il fenomeno dei migranti ambientali a livello internazionale, pertanto, risulta essere di difficile interpretazione nel caso specifico della Repubblica Dominicana, in quanto molto spesso risulta problematico il loro semplice riconoscimento. Come afferma la Wooding, infatti, *“internally displaced people following the earthquake in Haiti are visible, if not as individuals, at least as a group, even though this public image tends to leave aside internally displaced people who do not live in camps or in the Port-au-Prince area. Also, they benefit from international legal protection as internally displaced people. This is [...] the legal “protection gap” that separates internally displaced people in Haiti and forced Haitian migrants in the Dominican Republic”*²²⁶.

3.3 La diaspora haitiana negli Stati Uniti

*“Over the last five decades, Haiti has lost [...] a significant amount of its already meager manpower resources, largely in the form of international migration. This has led to a significant pool of skilled human capital residing mostly in the Dominican Republic (and) the United States [...] as diaspora communities”*²²⁷. Gli Stati Uniti, infatti, insieme alla Repubblica Dominicana, è una delle maggiori se non la principale destinazione dei flussi migratori internazionali del popolo haitiano. Tale pratica è alquanto datata; tra il 1900 e il 1950 si stimò una quota di circa 2.000 immigrati regolari haitiani sul suolo statunitense, per salire a 10.000 nel 1967, nel periodo della dittatura duvalierista, e raggiungere i 25.000 nel 1970²²⁸. Fu a partire dagli anni '80 poi che si iniziò a parlare degli immigrati haitiani come *boat people*. Barconi di haitiani che fuggivano in massa dall'oppressione e, in seguito, anche dal dilagante degrado – causato in buona parte dai disastri ambientali – che affliggeva e

per la loro condizione e tutela, ma in taluni casi si fa riferimento anche alla scelta dei singoli immigrati di “sparire”, per sfuggire alle deportazioni della DGM. Ibidem

²²⁶ Ivi cit. p. 136

²²⁷ Wah T., (2013), “Engaging the Haitian Diaspora”, in *Cairo Review* 9/2013, pp. 56-69, cit. p. 56

²²⁸ Ivi

tormenta tuttora il Paese caraibico. Nel 1980, infatti, si registrò una quota di circa 25.000 haitiani privi di documenti che insieme a oltre 150.000 richiedenti asilo (di origine cubana) invasero la Florida, in quello che passò alla storia come “*Mariel boatlift*” (l’esodo di Mariel)²²⁹. Di fronte a questa vera e propria invasione, l’amministrazione Carter ammise i profughi haitiani riconoscendo loro lo status di rifugiati, nonostante la maggior parte – secondo l’*Immigration and Nationality Act* (INA) – non fosse in possesso dei requisiti richiesti dalla legge. A partire dall’anno successivo, pertanto, l’amministrazione Reagan ordinò che tutte le navi in partenza da Haiti venissero interdette affinché non si ripetesse un evento di simile portata. L’*Interdiction Agreement*, raggiunto tra il Presidente statunitense e l’allora dittatore Jean-Claude Duvalier, permise alla Guardia Costiera di fermare e perquisire le navi sospettate di trasportare haitiani senza documenti. Dal 1981 al 1990 ben 22.940 haitiani vennero interdetti in mare, di cui solamente undici furono giudicati in possesso dei requisiti necessari per fare domanda d’asilo negli Stati Uniti. I restanti vennero tutti rimpatriati, visti non come profughi, quanto piuttosto come migranti economici intenzionati ad abbandonare uno dei Paesi più poveri al mondo²³⁰. Più recentemente, secondo i dati analizzati negli anni 2009-2013, la quota di immigrati haitiani (di prima e seconda generazione) presenti negli Stati Uniti arrivò a circa 915.000 individui²³¹.

Come si può riscontrare nella tabella di seguito riportata, 576.000 immigrati risultano essere di prima generazione, di cui ben l’80% in età lavorativa compresa tra i 18 e i 64 anni (importante manodopera all’interno del Paese). Il reddito medio delle famiglie haitiane si attesta intorno ai 37.000 dollari, contro i 50.000 di una famiglia americana; una discrepanza non eclatante che trova la sua convalida nelle

²²⁹ L’esodo di Mariel (Mariel boatlift) fu un evento che si registrò nel 1980 e che durò per sette mesi, coinvolse 150.000 richiedenti asilo: 125.000 cubani e 25.000 haitiani in fuga dalla dittatura e dall’oppressione e che, arrivati con i barconi nel sud della Florida chiesero in massa di essere accolti dal governo americano come rifugiati politici. L’evento prese il nome di “Mariel” poiché l’esodo dei 125.000 cubani partì dal porto cubano di Mariel. CRS, (2005), “U.S. Immigration Policy on Haitian Migrants”, Report for Congress, Order Code RS21349

²³⁰ Ibidem

²³¹ MPI, (2014), “The Haitian Diaspora in the United States”, prepared for the Rockefeller Foundation-Aspen Institute Diaspora Program (RAD), Available at Internet: <http://www.migrationpolicy.org/>

percentuali delle famiglie con redditi elevati (90.000\$) e molto elevati (140.000\$), rispettivamente il 14% e il 4% rispetto al 25% e al 10% di una famiglia americana.

Tabella 14: Caratteristiche della Diaspora haitiana negli Stati Uniti, 2009-2013

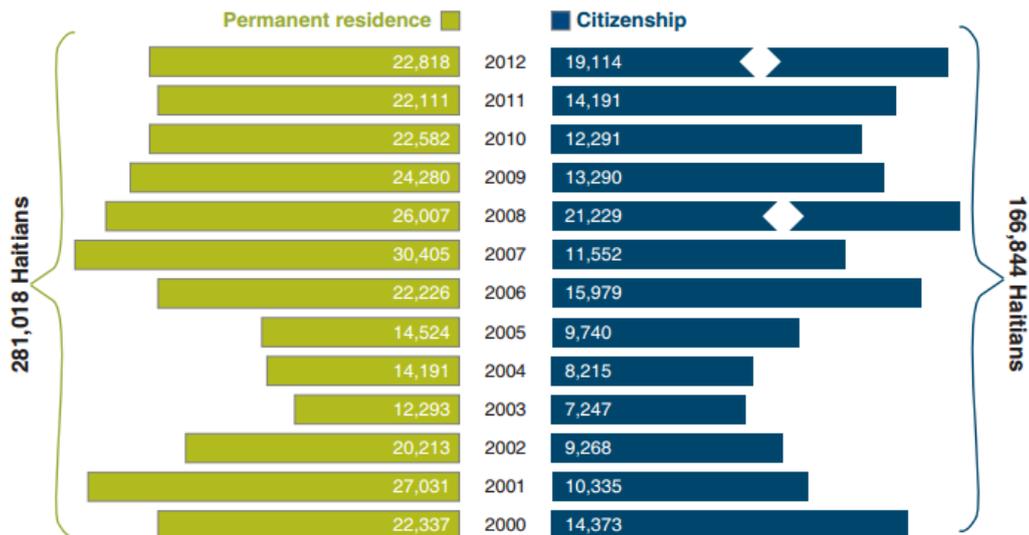
	Haitian Diaspora in the United States*	Total U.S. Population
Household Income		
Median household income	\$37,000	\$50,000
Average household size	2.9	2.5
Share of households with high incomes (\$90,000+)	14%	25%
Share of households with very high incomes (\$140,000+)	4%	10%
Employment		
Total population age 16 and older	708,000	239,386,000
Share in the labor force	63%	64%
... that was employed	87%	91%
... that was in a professional occupation ⁺	20%	31%
Educational Attainment **		
Total population age 25 and older	554,000	201,925,000
... with less than high school education	22%	13%
... with high school or some college education	56%	57%
... with a bachelor's degree	15%	20%
... with an advanced degree	7%	11%
Population Characteristics by Generation		
First- and Second-Generation Immigrant Population	915,000	73,140,000
First-generation immigrant population***	576,000	38,468,000
... that was working age (18-64)	80%	81%
... that entered the United States before 2000	61%	64%
... naturalized as U.S. citizens	50%	44%
Second-generation population****	339,000	34,672,000
... that was under age 18	58%	46%
... that was working age (18-64)	42%	43%
... with only one parent from Haiti	24%	

Fonte: MPI, (2014), "The Haitian Diaspora in the United States", prepared for the *Rockefeller Foundation-Aspen Institute Diaspora Program* (RAD), Available at Internet: <http://www.migrationpolicy.org/>

La maggior parte, come vedremo più avanti, risulta essere arrivata negli Stati Uniti prima del 2000 e solo la metà (il 50%) è stato naturalizzato statunitense ed è attualmente in possesso della cittadinanza. Tra il 2000 e il 2012, come mostra

l'immagine sottostante, 281.015 immigrati haitiani hanno ottenuto la residenza permanente negli Stati Uniti e 166.844 hanno ottenuto la cittadinanza²³².

Figura 4: Numero di immigrati nati ad Haiti che hanno ottenuto la residenza permanente o la cittadinanza, 2000-2012



NOTE: Fiscal years starting from October 1 of the preceding year to September 30 of the referred year.
 Fonte: CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf> (dati Elaborated with information from the Yearbook of Immigration Statistics, various years, Office of Immigration Statistics Department of Homeland Security)

²³² CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf>

3.3.1 Il rapporto tra la comunità haitiana e la società statunitense

Rispetto all'ampia discriminazione subita dalla comunità haitiana nella Repubblica Dominicana, non si è riscontrata in passato una maggiore tolleranza e apertura negli Stati Uniti, sebbene molti di essi si siano attualmente integrati e abbiano ottenuto il diritto di cittadinanza. *"During the 1970s and 1980s, (in fact) no other immigrant group suffered more prejudice and discrimination than Haitians"*²³³. È risaputo d'altronde quanto il rapporto tra i neri e la società americana sia sempre stato difficile e complicato, un'integrazione che risulta essere tuttora incompleta e che trova il suo maggior riscontro nel trattamento riservato agli immigrati, percepiti di per sé come una minaccia, specialmente se illegali.

A differenza della Repubblica Dominicana, tuttavia, dove si è appurato un palese trattamento discriminatorio e razzista nei confronti di questa specifica popolazione, nella società statunitense si può notare un deciso mutamento. Come si evince dalla tabella 15, infatti, la maggior parte degli haitiani presente negli USA è impiegata nei servizi educativi e nell'assistenza sanitaria (36,9%), nell'intrattenimento e nei servizi di vitto e alloggio (15,1%) e nel commercio sia al dettaglio che all'ingrosso (11,6%). A differenza del primo caso analizzato, dunque, in cui gli immigrati provenienti da Haiti svolgono per lo più lavori umili e mal pagati, negli USA appena lo 0,4% è impiegato nel settore agricolo e soltanto il 2,8% nel settore delle costruzioni²³⁴; le maggiori aree di impiego degli haitiani presenti nella Repubblica Dominicana.

²³³ Stepick A., (1998), "Pride against Prejudice: Haitians in the United States", in *Allyn & Bacon The New Immigrants Series*

²³⁴ CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf>

Tabella 15: USA: Settori di impiego della popolazione immigrata da Haiti e da altri Paesi dell'America Latina e dei Caraibi nel 2011.

Sector	Percentuali								
	Costa Rica	El Salvador	Guatemala	Haiti	Honduras	Nicaragua	Panama	Dominican Republic	Total of immigrants
Agriculture and mining	0.0	1.4	3.0	0.4	1.4	0.5	0.1	0.3	2.7
Construction	12.9	14.7	16.9	2.8	22.8	8.6	2.8	4.4	8.4
Manufacturing	10.1	12.3	13.6	4.7	9.4	9.3	7.9	10.3	12.0
Retail and wholesale trade	9.4	12.4	10.1	11.6	11.6	18.3	11.0	17.2	11.7
Finance, insurance, real estate and information	8.6	4.3	3.4	4.6	3.8	6.5	10.5	6.9	6.7
Transportation, warehousing and utilities	6.6	5.2	3.6	7.7	3.9	7.0	7.1	6.8	4.6
Professional, scientific and management services	10.4	12.8	15.3	9.1	14.6	10.3	9.2	8.3	12.3
Educational services, and health care and social assistance	17.5	10.5	8.0	36.9	8.7	18.2	31.5	24.2	18.9
Arts, entertainment, and recreation, and accommodation and food services	13.4	16.2	15.7	15.1	13.8	10.4	9.2	11.0	12.5
Other services and public administration	11.3	10.2	10.5	7.0	9.8	11.0	10.8	10.6	9.0
TOTAL	100.0	100.0							

Fonte: CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf>

La differenza nel generale trattamento degli immigrati haitiani si percepisce altresì, come abbiamo già avuto modo di vedere nella tabella 14, con riferimento alle quote salariali da essi percepite. Un guadagno medio che non differisce in misura eccessiva da quello delle famiglie americane e che risulta essere anche uno dei redditi più elevati tra le altre comunità dell'America Centrale e dei Paesi caraibici presenti nel territorio statunitense: 40.224 dollari all'anno per uno stipendio medio maschile, contro i 37.572 USD guadagnati mediamente da una donna haitiana²³⁵. Quota nella norma, al pari della Repubblica Dominicana e notevolmente al di sopra del guadagno medio di Honduras, Guatemala ed El Salvador (tabella 16).

²³⁵ Ibidem

Tabella 16: Indicatori di guadagno per Popolazione immigrata da Haiti e altri Paesi dell’America Centrale e dei Caraibi negli USA nel 2011.

USD per anno

Immigrants from:	Costa Rica	El Salvador	Guatemala	Haiti	Honduras	Nicaragua	Panama	Dominican Republic	Total of immigrants	United States
<i>Mean earnings (dollars) for full-time, year-round workers</i>										
Male	51,164	33,602	29,987	40,224	31,495	42,302	54,317	40,832	54,436	63,912
Female	40,004	26,418	26,400	37,572	26,887	33,122	38,010	31,525	43,857	46,465
<i>Median earnings (dollars) for full-time, year-round workers</i>										
Male	34,953	28,215	23,361	31,999	24,973	32,046	44,208	31,810	35,918	46,993
Female	30,838	22,162	21,948	30,647	22,404	26,330	31,863	24,851	31,749	37,133

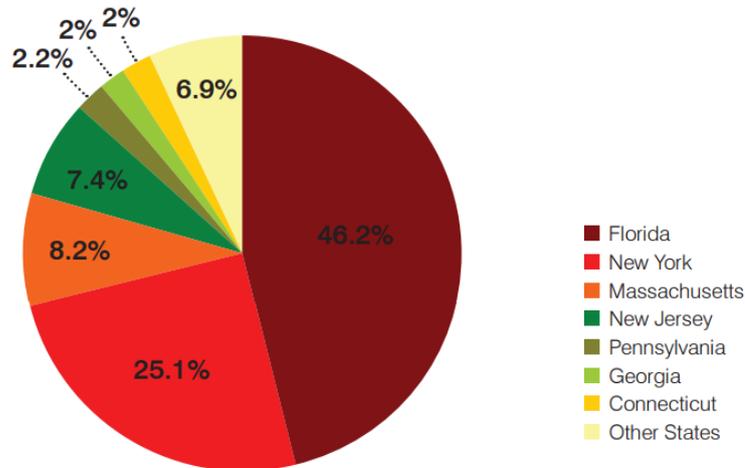
Fonte: CEMLA, (2013), “Profile of the Population of Haitian Origin in the United States”, in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf>

Redditi annuali medi che non rivelano in realtà i singoli proventi settore per settore, ma che evidenziano senza ombra di dubbio una migliore condizione generale in questo Paese per gli Haitiani. Se si guarda ad esempio la normativa nazionale sul minimo salariale si nota che – a differenza della Repubblica Dominicana che, nello specifico settore delle costruzioni, prevede un compenso minimo di 7,50 USD al giorno – il *Fair Labor Standards Act (FLSA)* statunitense prevede, a partire dal 24 luglio del 2009, una paga minima di 7,25\$ all’ora²³⁶. Tutela federale che supera di quasi dieci volte l’ammontare fissato dalla normativa dominicana, valida tra l’altro unicamente nei confronti dei suoi cittadini.

È comprensibile, dunque, come la maggior parte della diaspora haitiana sia attualmente concentrata negli Stati Uniti, raggruppata principalmente in due stati americani: la Florida, primo paese di approdo che accoglie il 46,2% della comunità haitiana presente sul territorio statunitense, seguita da New York con il 25,1%.

²³⁶ Dati dell’United States Department of Labor, www.dol.gov

Grafico 18: Quote della popolazione Haitiana per Stato

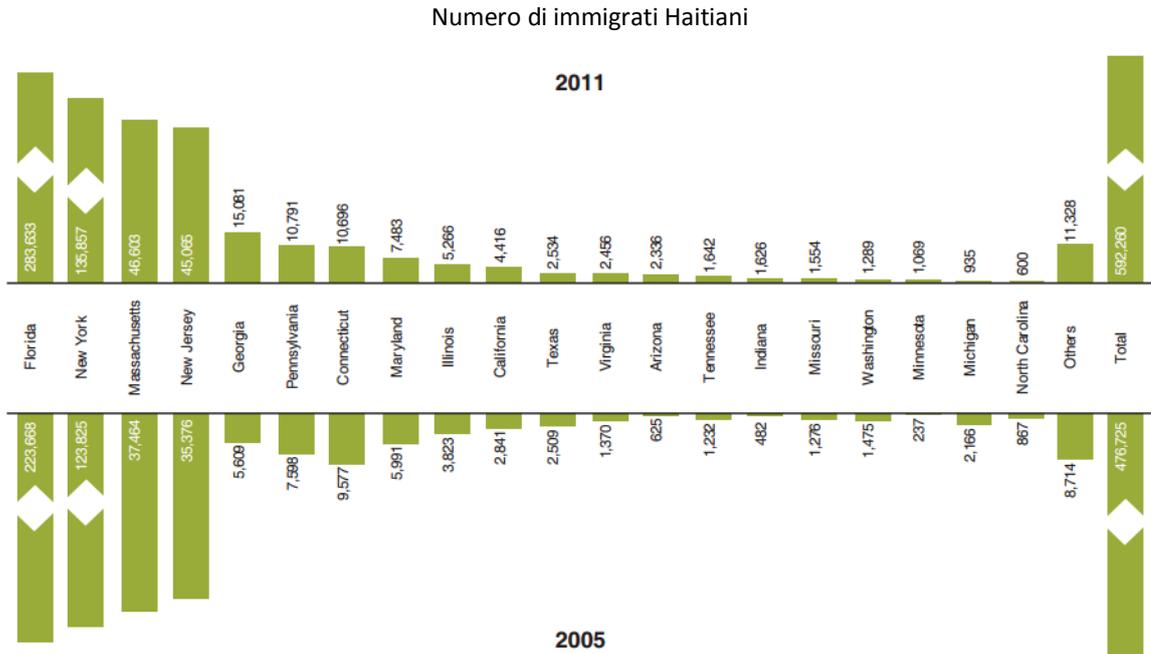


Fonte: MONB, (2009), "Haitian immigrants in Boston", Mayor's Office of New Bostonians, produced by BRA Research Division, Internet: <http://www.bostonredevelopmentauthority.org/getattachment/63cf049b-f2b8-47a6-a81c-8a63dc8ca40b> (dati ACS 2005-2007. BRA Research Division Analysis)

Una quota in costante crescita, come si nota dal grafico di seguito riportato, che ha visto un proporzionale incremento degli immigrati haitiani tra il 2005 e il 2011. Un aumento di 60.000 immigrati (10.000 all'anno) nel caso della Florida e poco più di 12.000 (2.000 all'anno) per lo Stato di New York. Un aumento che, come vedremo, ha coinvolto l'intero Paese in seguito ai disastrosi eventi ambientali abbattutisi su Haiti.

Numeri che non lasciano di certo indifferenti e che mettono in evidenza lo storico legame tra USA e Haiti, uniti dall'ingerenza americana nei primi decenni del '900, nonché dagli ingenti flussi migratori che dall'isola caraibica si diressero con sempre maggior insistenza nelle coste della Florida. Un'esperienza, quella dei c.d. "*boat people*", lunga oltre trent'anni, che ha preparato l'amministrazione americana agli esodi haitiani dell'ultimo decennio; indotti dalle calamità naturali abbattutesi sul Paese a partire dal nuovo millennio: dalle tempeste tropicali e gli uragani degli anni 2004-2008, al terremoto del gennaio 2010.

Grafico 19: Stati federali con il numero più elevato di popolazione haitiana immigrata

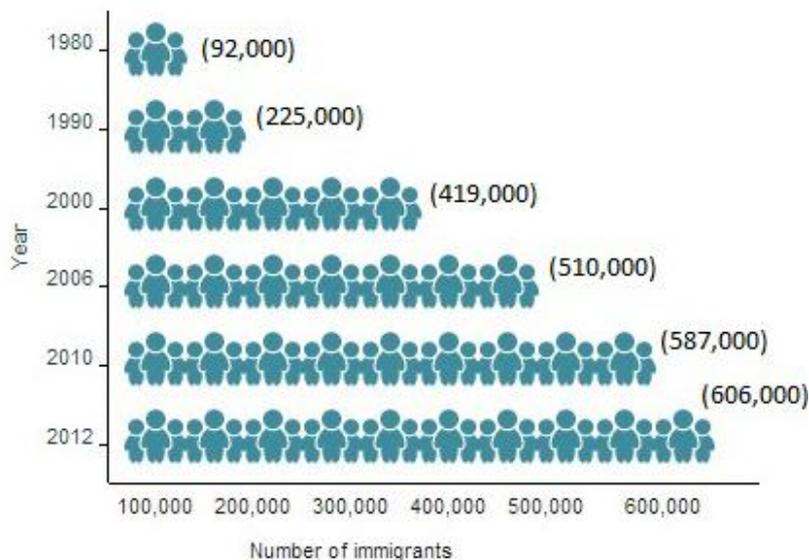


Fonte: CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf> (dati US Census Bureau)

Come si può notare nelle tabelle della pagina successiva, infatti, il numero degli immigrati haitiani è aumentato di anno in anno (figura 5), con un incremento esponenziale a partire dal nuovo millennio. Nel 2000 la popolazione di origine haitiana raggiunse la considerevole quota di 419.000 individui, contro la metà del 1990 (225.000)²³⁷. Trend di crescita positivo, che ha registrato un notevole incremento negli anni in cui Haiti divenne epicentro delle più disastrose catastrofi naturali, come il sisma del 2010 e l'uragano Sandy dell'autunno 2012.

²³⁷ Dati dell'MPI (Migration Policy Institute), "Haitian Immigrants in the United States", Maggio 2014, available at: <http://www.migrationpolicy.org/>

Figura 5: Popolazione Haitiana immigrata negli Stati Uniti, 1980-2012

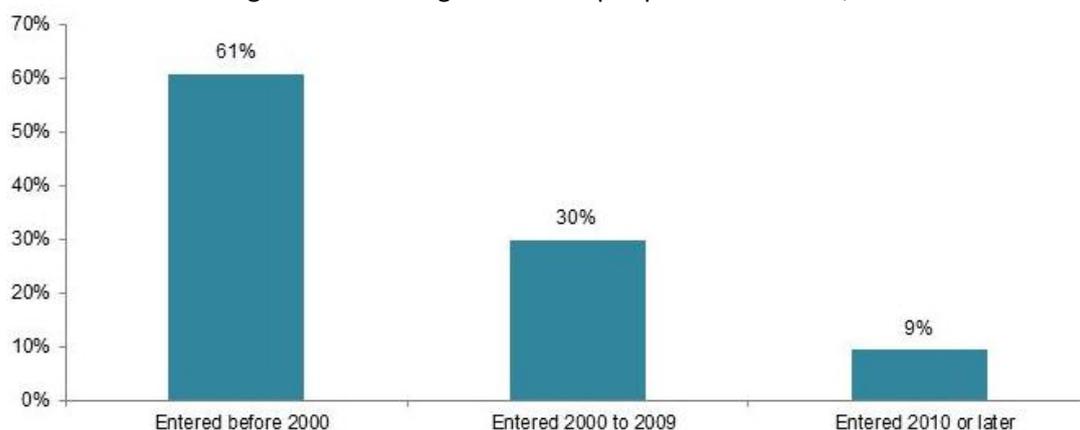


Fonte: CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf> (Data from U.S. Census Bureau 2006, 2010, and 2012 American Community Surveys (ACS), and 1980, 1990, and 2000 Decennial Census)

La comunità haitiana continua ad aumentare a ritmi molto elevati, tanto da rappresentare attualmente l'1,5% di tutta la popolazione straniera presente negli Stati Uniti. A primo impatto, il grafico di seguito riportato, ci porterebbe a pensare che gli arrivi siano diminuiti piuttosto che aumentati: il 61% dell'intera popolazione haitiana presente sul suolo americano, infatti, risulta essere arrivata nel XX secolo, un buon 30% negli anni tra il 2000 e il 2009 e appena il 9% dal 2010 ai giorni nostri²³⁸. Un trend, pertanto, apparentemente in calo che nasconde tuttavia la rapida ascesa dell'andamento stesso. L'analisi di questi periodi risulta di fatto fuorviante, in quanto essi coprono in realtà un arco temporale sempre più breve.

²³⁸ Ibidem

Grafico 20: Immigrati Haitiani negli Stati Uniti per periodo di arrivo, 2012

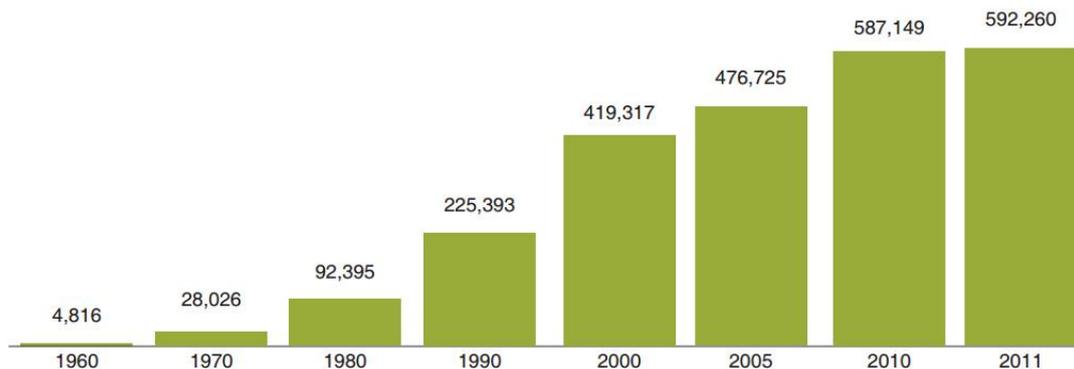


Fonte: CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf> (dati MPI tabulation of data from the U.S. Census Bureau 2012 ACS)

Il primo dato individua gli arrivi degli immigrati haitiani precedentemente al nuovo millennio, un arco temporale particolarmente ampio, non facilmente identificabile, che si concentra perlopiù nella seconda metà del '900. Quota considerevole che, tuttavia, lascia riflettere se si confronta con la suddivisione temporale presente nel grafico 20. In base ai dati in esso riportati si può facilmente delineare un arco temporale di quarant'anni in cui si è registrato il 61% degli arrivi, un trend medio di circa l'1,5% all'anno, vale a dire la metà degli arrivi registrati nel periodo 2000-2009. Il restante 39% della comunità diasporica haitiana presente negli USA, infatti, è arrivata in un arco temporale di soli 12 anni. Tra il 2000 e il 2009 il *Census Bureau* statunitense registrò il 30% degli arrivi, con una media annuale del 3%. Per contro, solo il 9% dell'odierna comunità haitiana giunse negli *States* tra il 2010 e il 2012, anno del rilevamento dei dati. Quota notevolmente inferiore rispetto ai primi due dati, che nasconde tuttavia un'affluenza decisamente maggiore. Se si considera infatti che il rilevamento dei dati sia stato effettuato nel 2012, la quota del 9% fa effettivo riferimento a soli due anni (2010 e 2011): ammontare che, se rapportato al biennio preso in considerazione, risulta essere mediamente pari al 4,5% annuo. Un aumento medio annuale, dunque, di 1,5 punti base, che sembra coincidere

perfettamente con i disastri ambientali precedentemente citati. Dimostrando ancora una volta il nesso tra calamità naturali e flussi migratori.

Grafico 21: Popolazione immigrata haitiana negli USA: 1960-2011
Numero di individui



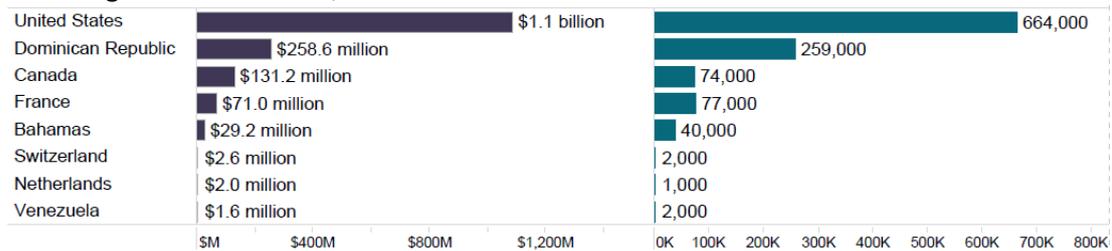
Fonte: CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf>

3.3.2 U.S.A.: fonte principale delle rimesse haitiane

Gli Stati Uniti rappresentano la meta principale dei flussi migratori internazionali del popolo haitiano; risultano pertanto la fonte primaria delle rimesse che periodicamente raggiunge il Paese caraibico e sostiene buona parte del suo PIL. Nel 2015 esse raggiunsero una quota di 2,2 miliardi di dollari, pari al 22,7% del prodotto interno lordo²³⁹.

²³⁹ Orozco M., Porras L., Yansura J., (2016), "The Continued Growth of Family Remittances to Latin America and the Caribbean in 2015", *Inter-American Dialogue*, available at: <http://www.thedialogue.org/>

Grafico 22: Flussi delle rimesse verso Haiti spediti dalla popolazione haitiana emigrata nei vari Paesi, 2012



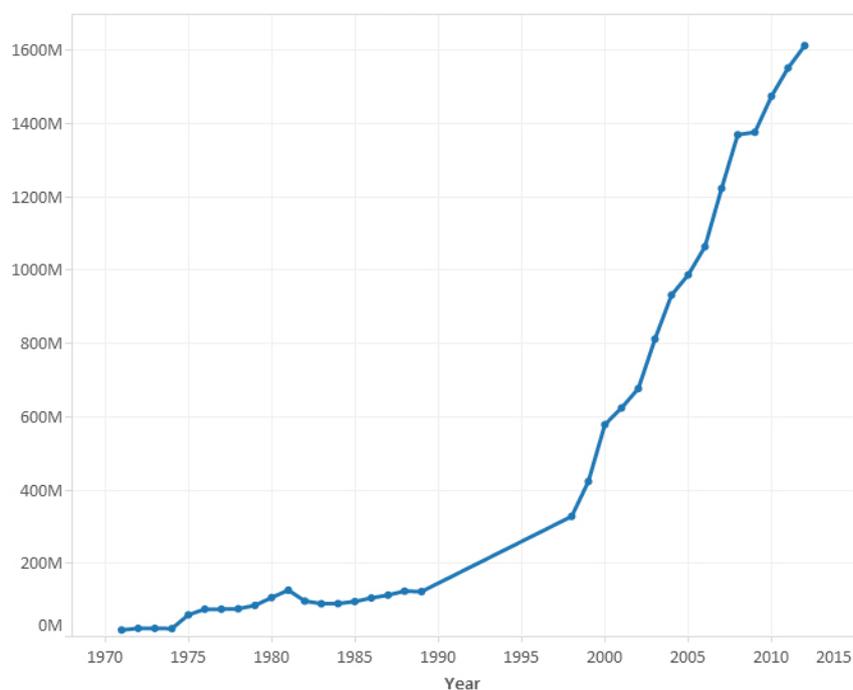
Remittances Sent to Haiti

Migrants from Haiti

Fonte: MPI, (2014), "The Haitian Diaspora in the United States", prepared for the Rockefeller Foundation-Aspen Institute Diaspora Program (RAD), Available at Internet: <http://www.migrationpolicy.org/>
 [dati Migration Policy Institute analysis of World Bank Prospects Groups tables for annual remittance inflows and outflows (October 2013 update) and the 2012 Bilateral Remittance Matrix, the World Bank's World Development Indicators and the United Nations Population Division's Matrix of Total Migrant Stock by Origin and Destination (mid-2013)]

Com'è logico pensare e come si può vedere dal grafico riportato nella pagina successiva, la quota delle rimesse spedite dagli haitiani è aumentata in maniera esponenziale già a partire dagli anni '90, anno in cui si è registrato il primo consistente aumento della comunità haitiana, passando da poco più di 100 milioni nel 1990 a oltre 300 milioni nel 2000. Un valore triplicato in un solo decennio, che da lì a poco avrebbe subito un'impennata sorprendente: raggiungendo nel 2015 un valore oltre nove volte maggiore, passando da 300 milioni di dollari a 2,9 miliardi. Un incremento che, come abbiamo detto, si muove con l'aumento della comunità stessa ma che risulta essere altresì valida conseguenza dell'inasprimento delle condizioni ambientali del Paese di origine: sempre più esposto alle calamità naturali. Disastri che creano sempre più danni, più vittime e più sfollati, che aggravano le già critiche condizioni in cui versa il Paese.

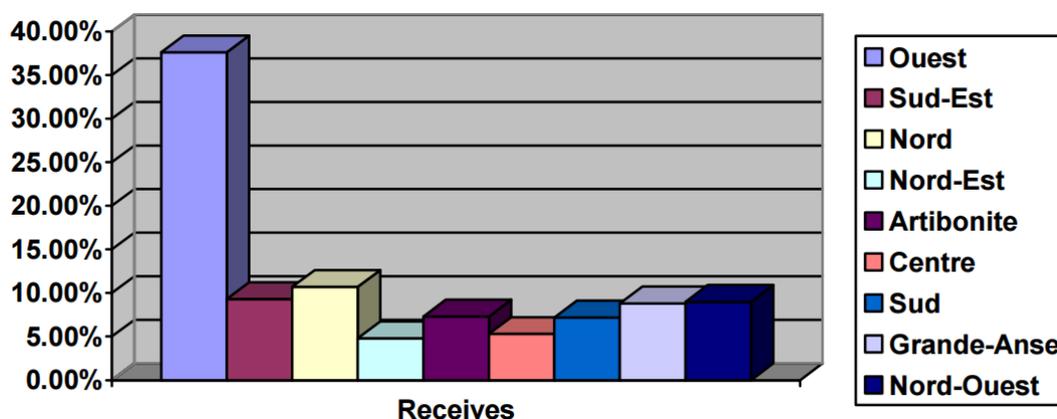
Grafico 23: Flussi delle rimesse annuali verso Haiti, 1970-2012



Fonte: MPI, (2014), "The Haitian Diaspora in the United States", prepared for the Rockefeller Foundation-Aspen Institute Diaspora Program (RAD), Available at Internet: <http://www.migrationpolicy.org/> (dati MPI tabulations of data from the World Bank Prospects Group, "Annual Remittance Data", October 2013)

Correlazione evidente non solo dalla tempistica legata all'aumento degli aiuti economici, influenzati a loro volta dall'incremento degli immigrati haitiani, ma anche dalla destinazione delle rimesse stesse. Il grafico 23, infatti, mostra la ripartizione delle rimesse in base alla provincia di destinazione, palesando una quota pari a circa il 40% a favore del dipartimento dell'Ovest, individuato nelle pagine precedenti come l'area più vulnerabile ai disastri ambientali. La palese preponderanza di aiuti economici nella provincia più devastata dalle calamità naturali e dal cambiamento climatico, sottolinea ancora una volta l'innegabile rapporto tra degrado ambientale e fenomeno migratorio. Nesso che, come vedremo nel paragrafo successivo, è trattato con particolare attenzione e riguardo dalla legislazione statunitense.

Grafico 24: Destinazione delle rimesse per provincia



Fonte: Orozco M., (2006), "Understanding the remittance economy in Haiti", Paper commissioned by the World Bank, available at: www.monroecollege.edu

3.3.3 La governance federale in materia di migranti ambientali:

La politica dei TPS

Il sistema normativo statunitense in materia di politica di accoglienza degli immigrati ha subito diverse modifiche negli ultimi decenni. Come abbiamo visto precedentemente, a partire dagli anni '80 e in seguito allo storico "Mariel boatlift" l'amministrazione Reagan sancì il celebre *Interdiction Agreement*, con il quale la Guardia Costiera statunitense veniva autorizzata a interdire le imbarcazioni sospettate di ospitare immigrati haitiani sprovvisti di documenti. Tale politica di interdizione e successivo rimpatrio durò per tutta la presidenza Reagan e proseguì con la successiva amministrazione Bush. Il sistema, messo in piedi per evitare eventi simili all'esodo di Mariel, prevedeva che tutti gli immigrati interdetti venissero scortati nella base navale statunitense di Guantanamo al fine di essere preselezionati per l'eventuale successiva richiesta d'asilo. La politica di rimpatrio – giunta ad una vera e propria deportazione sotto la presidenza Bush che tralasciò definitivamente la parte delle interviste – terminò brevemente con il presidente democratico Bill Clinton per poi riprendere dopo appena poche settimane dalla sua sospensione, a causa del costante timore di rivivere l'invasione degli anni '80.

Soltanto a partire dagli anni 2000 e in seguito ai primi catastrofici eventi naturali Haiti venne definitivamente ricompresa nella specifica categoria dei TPS (*Temporary Protection Status*). Particolare tutela che viene riconosciuta agli abitanti di uno specifico paese, precedentemente riconosciuto dal dipartimento di sicurezza nazionale, come temporaneamente non sicuro o instabile.

Come si evince dall'*Immigration and Nationality Act*, nella sezione 244 in materia di TPS, lo status di protezione temporanea può essere riconosciuto nei casi in cui “*has been an earthquake, flood, drought, epidemic, or other environmental disaster in the state resulting in a substantial, but temporary, disruption of living conditions in the area affected*”²⁴⁰. La concessione di tutela nei confronti degli haitiani divenne obbligata, dunque, a partire dal 21 settembre 2004 quando l’ambasciatore americano d’istanza a Port-au-Prince dichiarò che il Paese aveva subito i disastrosi effetti della tempesta tropicale Jeanne²⁴¹. La concessione in questo frangente dei necessari TPS fu, tuttavia, notevolmente frenata dal timore di un esodo di massa haitiano contro il quale si sarebbe potuto fare ben poco. Situazione emergenziale che si ripresentò appena quattro anni più tardi, con la serie di cicloni tropicali che si abbattono sull’isola nel 2008, per la quale tuttavia l’amministrazione di George W. Bush si rifiutò di concedere TPS o altre forme d’aiuto particolare nei loro confronti. Politica che, a detta di molti, avrebbe altrimenti accettato, nonché autorizzato, l’immigrazione illegale di massa dall’isola caraibica. Ultima e più recente sfida, infine, arrivò con il sisma del gennaio 2010, che distrusse la quasi totalità delle infrastrutture di Port-au-Prince e che portò, finalmente, all’ufficiale riconoscimento di questa particolare tutela nei confronti di Haiti e alla concessione di TPS per una validità di 18 mesi²⁴². Di fronte alla gravità della condizione in cui il Paese si trovò in seguito al sisma, tuttavia, il Segretario Napolitano del *Department of Homeland Security* approvò un’estensione della validità degli status dapprima per soli due mesi, dal 17 maggio al 23 luglio 2011, in seguito per altri 18 mesi, con scadenza il 22

²⁴⁰ US Citizenship and Immigration Services (USCIS), www.uscis.gov

²⁴¹ Si contarono ben 3.006 morti e oltre 300.000 senzatetto, l’80% delle colture andarono perdute e il numero degli sfollati fu enorme. CRS, (2005), “U.S. Immigration Policy on Haitian Migrants”, Report for Congress, Order Code RS21349

²⁴² Wasen R. E., (2011), “U.S. Immigration Policy on Haitian Migrants”, Congressional Research Service, 7-5700 RS21349, www.crs.gov

gennaio 2013²⁴³; attualmente prorogata fino al 22 luglio 2017²⁴⁴. *“Providing a temporary refuge for Haitian nationals who are currently in the United States and whose personal safety would be endangered by returning to Haiti”* – afferma il Segretario Napolitano – *“is part of this Administration’s continuing efforts to support Haiti’s recovery”*²⁴⁵.

L’US Citizenship and Immigration Services (USCIS), dunque, può concedere degli status di protezione temporanea ai cittadini di alcuni paesi (specificatamente individuati) che si trovano già negli Stati Uniti. Pertanto, la normativa statunitense risulta essere una delle poche al mondo a concedere una speciale tutela agli individui che fuggono dal proprio territorio per cause, tra le altre, di tipo ambientale. Terremoti, uragani e ulteriori calamità naturali risultano dunque, per la prima volta, tra le motivazioni in grado di generare dei flussi migratori necessari di tutela giuridica, alla stregua dei profughi prodotti da conflitti armati e guerre civili. Lungi dall’essere una protezione al pari di quella riconosciuta dalla Convenzione di Ginevra del 1951, essa risulta senza ombra di dubbio un importante passo verso la difesa di una tipologia di migranti troppo spesso trascurata e in progressivo aumento.

Unica importante carenza riscontrata nei TPS, tuttavia, sta proprio nella loro temporaneità. La scadenza, innanzitutto, della protezione al termine del decorso del periodo designato, durante il quale i risultanti aggiudicatari di tale status: *“are not removable from the United States; can obtain an employment authorization document (EAD); may be granted travel authorization”*²⁴⁶. Esso, dunque, rappresenta un beneficio temporaneo che non esclude la possibilità di una futura espulsione e rimpatrio nel Paese di origine e non si traduce, tanto meno, in un *“lawful permanent resident status or give any other immigration status”*²⁴⁷. Infine, è bene ricordare la temporaneità, altresì, della causa che ha indotto il governo

²⁴³ Ibidem

²⁴⁴ Dati dell’US Citizenship and Immigration Services (USCIS), www.uscis.gov

²⁴⁵ Wasen R. E., (2011), “U.S. Immigration Policy on Haitian Migrants”, Congressional Research Service, 7-5700 RS21349, www.crs.gov cit. p. 8

²⁴⁶ US Citizenship and Immigration Services (USCIS), www.uscis.gov

²⁴⁷ Ibidem

statunitense a concedere tale protezione, vale a dire la non persistenza del conflitto o del disastro ambientale. Le condizioni di instabilità e insicurezza, pertanto, in cui versa il Paese di origine degli immigrati richiedenti i TPS dev'essere assolutamente temporanea e non durevole. Qualora tali condizioni si trasformino da emergenziali a strutturali, dunque, il riconoscimento di tale protezione viene per contro revocato, con conseguente eliminazione del Paese in questione dalla lista degli Stati designati per l'assegnazione di TPS²⁴⁸.

3.4 Brasile: nuova recente meta dell'immigrazione haitiana

*“Following the Haitian catastrophic earthquake of 12 January 2010, the entire country had to readapt itself to the destructive consequences of such natural disaster. Already plagued by political turmoil, poverty, corruption, the country had to adapt to the consequences of this dramatic earthquake that continue to resonate years after the event. It has been as a matter of facts the main direct and indirect cause for internally displaced people and international migration in the last few years”*²⁴⁹. Il persistente degrado ambientale cui Haiti fa fronte negli ultimi anni ha dato vita, come abbiamo osservato, ad un numero sempre crescente di sfollati, sia interni che internazionali. Se i movimenti degli IDPs risultano essere per certi versi maggiormente monitorabili, i flussi migratori internazionali diventano molto più dispersivi a causa delle molteplici rotte da essi intraprese. I due paesi analizzati in precedenza sono le principali mete della diaspora haitiana, seguite da Canada, Francia, Bahamas, Antille olandesi, Belgio, Venezuela, Svizzera e Paesi Bassi²⁵⁰.

²⁴⁸ Ibidem

²⁴⁹ Lesieure L., (2015), “The Haitian Migration Flow to Brasil: Aftermath of the 2010 Earthquake”, in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 149-165, Internet: www.iddri.org cit. p. 149

²⁵⁰ IOM, (2015), “Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti”, *projet MECLEP - UE et IOM*, Internet:

Come si può notare, tra le mete principali degli immigrati haitiani non configura, tuttavia, il Brasile – oggetto d’analisi del presente paragrafo. La scelta di analizzare questo Paese come meta di destinazione di tali immigrati parte dalla consapevolezza che sempre più haitiani negli ultimi anni abbiano deciso di lasciare l’isola nella speranza di raggiungere il Brasile dove, afferma la Wooding, “*it is said that one can get a work visa for up to five years rather easily*”²⁵¹.

Secondo le stime dell’IOM e del Consiglio Nazionale Brasiliano della Migrazione, alla fine del 2014 si contavano 50.000 haitiani sul territorio brasiliano, quota cresciuta in maniera esponenziale a partire dal 2013, anno in cui la richiesta di asilo degli haitiani aumentò del 600% e la quota degli immigrati triplicò²⁵². Come dimostra la figura di seguito riportata, il Dipartimento di Acre – l’area maggiormente interessata dai flussi migratori haitiani, nonché una delle più lontane dall’attenzione dei media nazionali – ha registrato una crescita esponenziale degli immigrati provenienti da Haiti. Secondo le stime del Dipartimento di Stato di Giustizia e Diritti Umani di Acre, infatti, la provincia è passata da 37 immigrati haitiani nel 2010 a 1.175 nel 2011, un aumento di oltre il 30%. Quota raddoppiata nel 2012, fino a raggiungere l’incredibile cifra di 10.779 haitiani nel 2013²⁵³ e 13.047 l’anno successivo²⁵⁴.

[https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

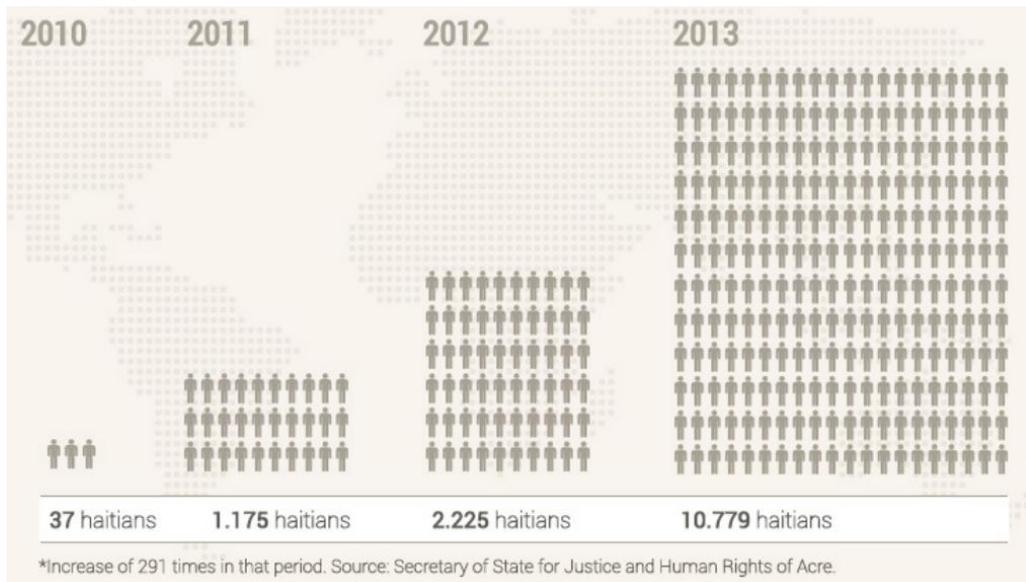
²⁵¹ Lesieure L., (2015), “Earthquake-induced internal displacement and cross-border migration on Hispaniola in 2013”, in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 135-147, Internet: www.iddri.org

²⁵² Lesieure L., (2015), “The Haitian Migration Flow to Brasil: Aftermath of the 2010 Earthquake”, in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 149-165, Internet: www.iddri.org

²⁵³ Conectas, (2013), “Invisible Crisis: The Case of Haitian Immigrants in Brazil”, Internet: <http://relatorio-conectas.org/>

²⁵⁴ Beekma I., (2015), “Realities of the promised land: Life for Haitian immigrants in Brazil is not always as they imagined – especially as some employers deny them rights”, in *Index on Censorship*, Vol. 44 no. 1, pp. 34-37

Figura 6: Numero di immigrati haitiani per anno ospitati dal Dipartimento di Acre, 2010-2013



Fonte: Conectas, (2013), "Invisible Crisis: The Case of Haitian Immigrants in Brazil", Internet: <http://relatorio-conectas.org/>

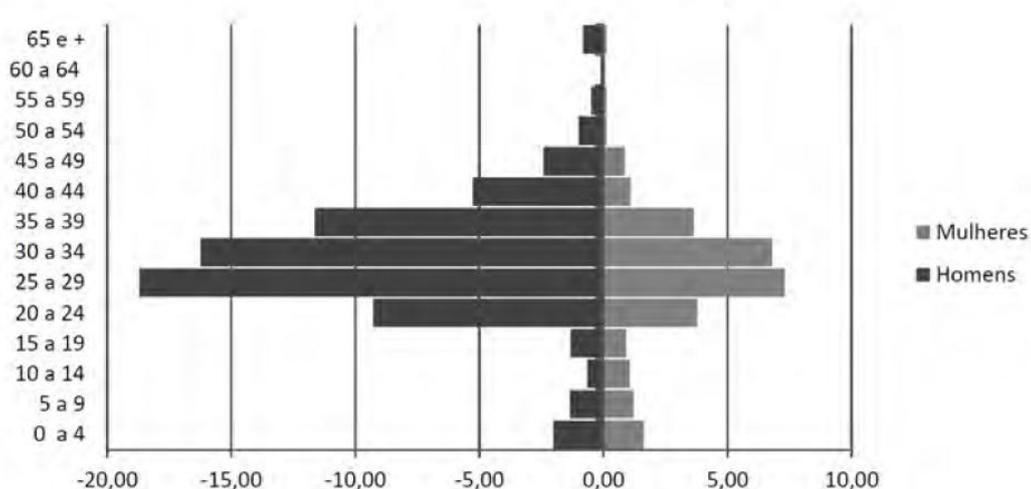
Se dunque il Brasile è sempre stato generalmente "ignorato" dagli haitiani nell'ottica delle possibili mete raggiungibili dai flussi migratori in fuga dai disastri ambientali, a cosa è dovuto il recente mutamento di tendenza?

La migrazione haitiana, infatti, come abbiamo visto finora si è sempre mossa verso il Nord o nella vicina Repubblica Dominicana; la scelta di dirigersi verso il Sud del mondo pertanto è una novità indotta principalmente dai *pull factors* di cui Paesi come il Brasile dispongono in misura sempre maggiore. Esso, membro dei BRICS, è un paese emergente che rappresenta dunque un importante punto di approdo dal punto di vista economico per i paesi più poveri, nonché una simultanea ancora di salvezza per gli immigrati provenienti da Haiti, nei confronti dei quali il governo riconosce specifiche tutele giuridiche. In un contesto come quello brasiliano dunque – dove si riscontra un basso tasso di disoccupazione, carenza di lavoratori e soprattutto salari in rapida ascesa²⁵⁵ – è innegabile riconoscere che i flussi migratori

²⁵⁵ Lesieure L., (2015), "The Haitian Migration Flow to Brasil: Aftermath of the 2010 Earthquake", in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 149-165, Internet: www.iddri.org

in entrata siano connessi alla più rosee condizioni economiche di cui il Paese gode rispetto ad Haiti. *“All I want is work”* – afferma un operaio haitiano di 27 anni – *“and Brazil, thank God, has jobs for us”*²⁵⁶. Una delle principali ragioni, dunque, che ha spinto gli haitiani a raggiungere in misura sempre maggiore il Brasile è indiscutibilmente rappresentata dalle migliori opportunità lavorative cui il Paese è in grado di offrire loro. Dimostrazione di quanto detto è la piramide dell’età (figura 6) della popolazione haitiana presente in Brasile, perlopiù giovani individui di sesso maschile, in età lavorativa, compresa tra i 20 e i 45 anni.

Figura 7: Piramide dell’età degli individui Haitiani richiedenti il visto alla Rappresentanza Consolare del Brasile



Fonte: IOM, (2014), *“Haitian Migration to Brazil: Characteristics, Opportunities and Challenges”*, International Organization for Migration Regional Office for South America, Migration Notebook No. 6

Tuttavia, come dimostrano i dati dell’IOM, l’ingente flusso migratorio proveniente da Haiti si è intensificato maggiormente a partire dal 2010, anno in cui si contavano appena duecento immigrati di origine haitiana²⁵⁷. Incremento, probabilmente, connesso al sisma dello stesso anno e alle ulteriori calamità naturali che ad esso si

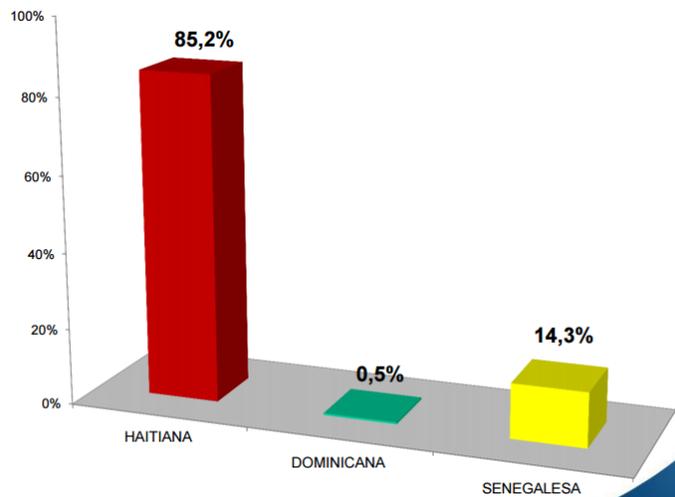
²⁵⁶ Ibidem cit. p. 154

²⁵⁷ IOM, (2014), *“Haitian Migration to Brazil: Characteristics, Opportunities and Challenges”*, International Organization for Migration Regional Office for South America, Migration Notebook N. 6

susseguirono in quello stesso anno²⁵⁸. Nel 2011, infatti, la quota di immigrati haitiani salì a 4.000, raggiungendo i 20.000 nel 2013 e i 50.000 nel 2014²⁵⁹.

Secondo uno studio condotto dalla Segreteria dei Diritti Umani della Presidenza della Repubblica, su 412 sondaggi distribuiti a Brasiléia comune nella provincia di Acre, area maggiormente interessata dal fenomeno migratorio, ben l'85,2% è risultata di origine haitiana.

Grafico 25: Percentuale di immigrati nel comune di Brasiléia (Acre), 2013



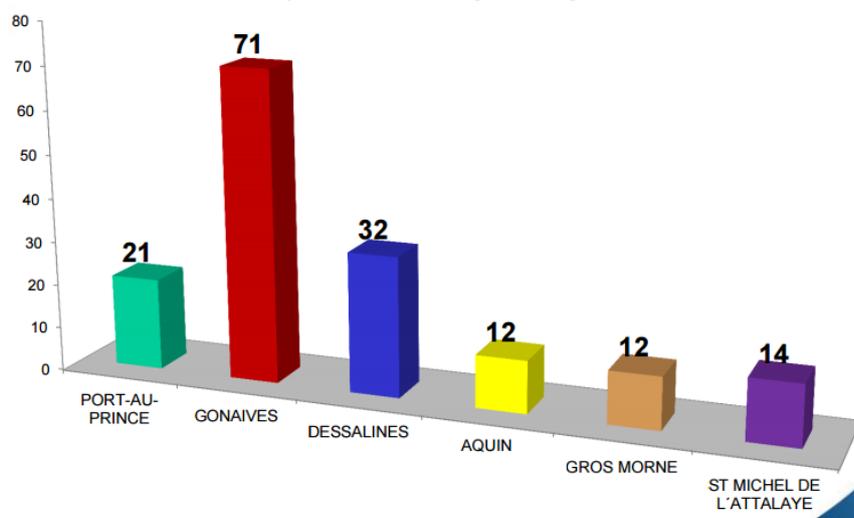
Fonte: *Presidência Da República Secretaria De Direitos Humanos*, (2013), "Resultado Da Aplicação Do Questionário Sobre A Situação Dos/As Migrantes E/Ou Solicitantes De Refúgio No Abrigo De Brasiléia/Acre", Internet: <http://www.migrante.org.br/>

²⁵⁸ Magalhães L. F. A., Baeninger R., (2015), "Haiti Is Here: Haitians in Santa Catarina, Brazil and the Concept of Emigration Syndrome", in *Journal of Economics and Development Studies*, Vol. 3, No. 4, pp. 51-56

²⁵⁹ IOM, (2014), "Haitian Migration to Brazil: Characteristics, Opportunities and Challenges", *International Organization for Migration Regional Office for South America*, Migration Notebook N. 6. Per maggior approfondimento si rimanda a: Costa Pe. G. A., (2012), "Haitianos em Manaus: dois anos de imigração – e agora!" in *Travessia Revista do Migrante*, n. 70, São Paulo, pp. 91-98; Silva S., (2013), "Brazil, a new Eldorado for immigrants?: the case of Haitians and the Brazilian immigration policy.", in *Urbanities*, Vol. 3 n. 2 November, pp. 3-18

Quota considerevole, la cui maggior parte proveniente dai maggiori arrondissement del dipartimento dell'Artibonite (Les Gonaïves, Dessalines, Gros-Morne e Saint-Michel-de-l'Attalaye), come detto più volte nel precedente capitolo, una delle zone più vulnerabili dal punto di vista ambientale e dunque più esposte ai disastri, agli ingenti danni e all'enorme flusso migratorio di sfollati. A seguire, risulta essere Port-au-Prince la principale area di provenienza degli immigrati haitiani – capitale del Paese, nonché città più importante situata nel dipartimento dell'Ovest, anch'esso in testa alla classifica delle aree più colpite dalle calamità naturali. Infine, una quota minima, ma non residuale, proviene dall'arrondissement di Aquin, nel dipartimento del Sud, interessato anch'esso dagli effetti disastrosi delle tempeste tropicali e degli uragani che periodicamente si abbattono sull'isola²⁶⁰.

Grafico 26: Aree di provenienza degli immigrati haitiani, 2013



Fonte: *Presidência Da República Secretaria De Direitos Humanos*, (2013), "Resultado Da Aplicação Do Questionário Sobre A Situação Dos/As Migrantes E/Ou Solicitantes De Refúgio No Abrigo De Brasília/Acre", Internet: <http://www.migrante.org.br/>

²⁶⁰ Dati della *Presidência Da República Secretaria De Direitos Humanos*, (2013), "Resultado Da Aplicação Do Questionário Sobre A Situação Dos/As Migrantes E/Ou Solicitantes De Refúgio No Abrigo De Brasília/Acre", Internet: <http://www.migrante.org.br/>

3.4.1 *Il coinvolgimento brasiliano in territorio haitiano:*

Viva Rio e l'operazione militare MINUSTAH

Il 30 aprile 2004 la risoluzione 1542 del CdS sancì la nascita della missione MINUSTAH, operazione militare formata perlopiù da contingenti latinoamericani e guidata dall'esercito brasiliano²⁶¹. Fu questo il momento cruciale in cui si instaurò per la prima volta il forte legame tra i due Paesi. La risoluzione venne adottata in seguito alla forte instabilità socio-politica in cui Haiti piombò nel periodo successivo alla dipartita di Aristide. La missione, pertanto, venne avviata nell'intento di affrontare le criticità politiche, economiche e sociali del Paese, sprofondata in una spirale di insicurezza alimentare e povertà. Essa, dunque, fu ideata sulla base di tre importanti tematiche: la realizzazione di un ambiente sicuro; la promozione del rispetto e la tutela dei diritti umani; un processo di risanamento politico²⁶². Il tentativo di coadiuvare la nascita di un governo, concretizzatosi poi nell'ascesa del TGoH (*Transitional Government of Haiti*), e il riconoscimento dell'HNP (*Haitian National Police*) come unico corpo armato legittimato ad operare nel Paese, portò ad un sostanziale miglioramento all'interno del Paese alla fine del 2005, con il raggiungimento di una maggiore stabilità e sicurezza a partire dal 2007²⁶³. Le condizioni incerte e precarie del Paese, la povertà e l'emergenza umanitaria, vennero tuttavia esacerbate dal vulnerabile contesto ambientale e dai disastri naturali che già a partire dallo stesso anno dell'avvio dell'operazione militare (uragano Jeanne nel settembre 2004) si abbatterono sull'isola. La presenza delle forze militari fu, in questo frangente, fondamentale. L'aiuto che essi contribuirono a dare in materia di aiuti umanitari e sicurezza alimentare risultò di notevole importanza, sebbene la generale condizione del Paese rimase alquanto critica. Alla crisi alimentare e al peggioramento delle condizioni socio-economiche, infatti, si sommarono i disastrosi effetti della stagione degli uragani del 2008 (in cui si susseguirono quattro devastanti uragani a distanza di pochi mesi) e il terremoto del

²⁶¹ Lesieure L., (2015), "The Haitian Migration Flow to Brasil: Aftermath of the 2010 Earthquake", in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 149-165, Internet: www.iddri.org

²⁶² Braga Carlos Chagas Vianna, (2010), "MINUSTAH and the Security Environmental in Haiti: Brazil and South America Cooperation in the Field", in *International Peacekeeping*, 17:5 pp. 711-722

²⁶³ Ibidem

gennaio 2010. La criticità delle condizioni post-sisma indussero il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ad adottare un'ulteriore risoluzione (la n. 1908 del 19 gennaio 2010) con la quale, riconoscendo la drammaticità delle circostanze in cui il Paese si trovava, incrementava i contingenti militari *“to support the immediate recovery, reconstruction and stability efforts”*²⁶⁴.

Nell'ottica di un maggiore sostegno alla società haitiana si colloca altresì l'operato di una delle più importanti ONG brasiliane: *Viva Rio*. L'organizzazione agisce all'interno della società haitiana a partire dal 2004, in concomitanza dell'avvio dell'operazione MINUSTAH, ed è coinvolta perlopiù nelle aree più disagiate del Paese, che – a partire dal terremoto del 2010 – risultano essere alcuni problematici quartieri della capitale Port-au-Prince²⁶⁵. Il sisma, infatti, e le calamità naturali che si sono abbattute nell'ultimo decennio specialmente nel Dipartimento dell'Ovest e di Artibonite hanno esasperato le già gravi condizioni in cui versavano alcune aree. L'obiettivo dell'ONG brasiliana, pertanto, si focalizzò in particolare su *Bel Air* (problematico e indigente quartiere della capitale) e sul comune di *Cité Soleil* dell'arrondissement di Port-au-Prince. Circostanze aggravate dal sisma che ha incrementato il livello di insicurezza alimentare, di povertà, nonché il numero di sfollati²⁶⁶. Nell'ambito di una maggiore resilienza alla vulnerabilità ambientale del Paese, inoltre, Viva Rio ha lanciato il progetto *“Bele Vet”* (Green Bel Air), con il quale l'organizzazione promuove: da un lato, la riforestazione di Bel Air; dall'altro la ridenominazione dell'area da parte della MINUSTAH da *“red”* a *“green”*, nell'intento di risanare non solo l'area in sé, ma soprattutto la percezione che le persone hanno di essa.

²⁶⁴ Risoluzione n. 1908/2010/CdS delle Nazioni Unite, 19 gennaio 2010, 10-21264 (E)

²⁶⁵ Yazdani M., Bercovitch D. and Charles-Voltaire J., (2014), “Knowledge transfer on urban violence: from Brazil to Haiti”, in *International Institute for Environmental and Development* (IIED) Vol. 26(2) pp. 457-468, Internet: www.sagepublication.com

²⁶⁶ Ibidem

3.4.2 Il quadro politico brasiliano in materia di immigrazione:

Le “special Visas” per gli immigrati haitiani

“Although the Haitian case did not fit in the 1951 UN Convention (ratified by Brazil)” – afferma il ministro del Lavoro e dell’Impiego, nonché presidente del Consiglio Nazionale per l’Immigrazione, Sergio Paulo De Almeida – “it could not be said the Haitian migration in the post-earthquake fit in a typical economic migration”²⁶⁷. La situazione infatti è stata considerata dal Brasile con “*humanitarian attention*”, che necessita di una soluzione nell’ambito dello stesso CONARE e del Consiglio Nazionale per l’Immigrazione (CNI). Il Consiglio Nazionale per i Rifugiati (CONARE), tuttavia, sotto diretta amministrazione del Ministero della Giustizia, è guidato dai principi della Convenzione di Ginevra del 1951, che individua (come visto nel primo capitolo) specifici requisiti al fine di riconoscere lo status di rifugiato. Esso pertanto, nonostante la criticità della situazione haitiana, non può intervenire con alcuna tutela giuridica particolare; a differenza del CNI che – riconoscendo l’emergenza umanitaria – concesse delle “*special visas*” agli immigrati haitiani²⁶⁸. Nel 2012, infatti, il governo brasiliano creò “*a special migratory protection regime for Haitians*”²⁶⁹, che prevedevano la consegna – direttamente presso l’ambasciata brasiliana a Port-au-Prince – di uno speciale visto di residenza con la quale poter legalmente raggiungere il Brasile. Queste “*Humanitarian Visas*” sono concesse limitatamente in numero massimo di 1.200 all’anno a tutti gli haitiani che ne facciano normale richiesta (purché non abbiano precedenti penali), non sono previsti requisiti minimi di sorta (né professionali, né scolastici) e hanno validità quinquennale²⁷⁰. Una volta scaduta, dunque, il proprietario del visto dovrà

²⁶⁷ *Ministerio do Trabalho e Emprego*, (2012), “Haitian Immigration to Brazil”, *National Immigration Council*, Internet: www.iom.int (consultato in data 12 maggio 2016)

²⁶⁸ *Ibidem*. Per ulteriore approfondimento si rimanda a: Silva S., (2013), “Brazil, a new Eldorado for immigrants?: the case of Haitians and the Brazilian immigration policy.”, in *Urbanities*, Vol. 3 n. 2 November, pp. 3-18; Muggah R., (2015), “The Invisible Displaced: A Unified Conceptualization of Population Displacement in Brazil”, in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 28, No. 2, pp. 222-237

²⁶⁹ Pacifico A. P., Ramos E. P., de Abreu Batista Claro C., de Farias N. B. C., (2015), “The migration of Haitians within Latin America: significance for Brazilian law and policy on asylum and migration” in: Cantor D. J., Freier L. F., Gauci J., *A Liberal Tide?: Immigration and Asylum Law and Policy in Latin America*, Institute of Latin American Studies, pp. 139-151, cit. p. 144

²⁷⁰ Lesieure L., (2015), “The Haitian Migration Flow to Brasil: Aftermath of the 2010 Earthquake”, in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 149-165, Internet:

dimostrare di avere le capacità e i mezzi di sussistenza per rimanere nel territorio brasiliano²⁷¹. Una tutela pertanto alternativa a quella sancita dalla Convenzione di Ginevra del 1951, il cui status non può essere nella fattispecie esteso agli haitiani, che permette di concedere loro un permesso di soggiorno con diritti simili a quelli dei rifugiati, tra cui il diritto al lavoro, per motivi prettamente umanitari²⁷².

È dunque facile immaginare l'enorme successo di tale politica brasiliana, costretta appena un anno dopo, nel 2013, a modificare i propri termini e condizioni di concessione a causa dell'insufficienza del numero dei visti rispetto alle effettive richieste. Il quadro legislativo nazionale, arricchito con questi speciali visti, intendeva in questo modo non solo estendere un certo tipo di tutela nei confronti del popolo haitiano, ma soprattutto evitare e contrastare l'ingente traffico illegale di esseri umani gestito dai contrabbandieri (*coyotes*). In quest'ottica, pertanto, il limite dei 1.200 visti all'anno e l'ulteriore restrizione dei 100 visti al mese andò incontro ad un necessario riesame. Essi innanzitutto divennero accessibili anche a tutti quegli immigrati in provenienza da Haiti e sprovvisti dell'"*Humanitarian Visa*", che poterono da quel momento essere richieste direttamente una volta giunti in Brasile. In questo modo, dunque, a partire dal 9 settembre 2013 furono concessi 6.519 permessi di soggiorno ai richiedenti haitiani e un ulteriore centinaio di visti per individui a loro carico²⁷³.

Politica di accoglienza, quella brasiliana, che non risolve di certo il problema migratorio haitiano, ma che modifica il quadro legislativo nazionale nel tentativo di tutelare una categoria di immigrati non ancora inquadrabile in un contesto internazionale più ampio. Sebbene le "*special visas*" brasiliane non facciano chiaro ed esplicito riferimento a migrazioni forzate di natura ambientale, esse si approcciano al fenomeno migratorio haitiano con particolare riguardo: identificato

www.iddri.org. Si veda altresì: *Ministerio do Trabalho e Emprego*, (2012), "Haitian Immigration to Brazil", *National Immigration Council*, Internet: www.iom.int (consultato in data 12 maggio 2016)

²⁷¹ Ibidem

²⁷² Pacifico A. P., Ramos E. P., de Abreu Batista Claro C., de Farias N. B. C., (2015), "The migration of Haitians within Latin America: significance for Brazilian law and policy on asylum and migration" in: Cantor D. J., Freier L. F., Gauci J., *A Liberal Tide?: Immigration and Asylum Law and Policy in Latin America*, Institute of Latin American Studies, pp. 139-151, cit. p. 144

²⁷³ Ibidem

come situazione umanitaria emergenziale e non semplice flusso migratorio legato a motivazioni economico-lavorative. Dimostrazione è il fatto stesso che non sia richiesta la soddisfazione di alcun requisito: né in termini di titoli di studio, né di professione, né tanto meno l'essere in possesso di un effettivo contratto di assunzione. In seguito al sisma del 2010, dunque, e all'inasprimento delle condizioni ambientali del Paese, il Brasile ha riconosciuto l'emergenza umanitaria presente ad Haiti, identificando la sua popolazione – in fuga dalle calamità naturali – alla stregua dei rifugiati politici. Di conseguenza – benché non si rimandi espressamente ai *sudden-* e agli *slow-onset events* quali cause di migrazioni forzate – la legislazione brasiliana fa implicito riferimento ad esse, identificando la popolazione haitiana (colpita dal sisma) come bisognosa di una speciale protezione al pari dei rifugiati protetti dalla Convenzione di Ginevra del 1951.

3.5 Conclusioni: Repubblica Dominicana, U.S.A. e Brasile a confronto

Nel presente capitolo abbiamo analizzato i flussi migratori internazionali della popolazione haitiana. Abbiamo avuto modo di vedere come i primi due Paesi, Repubblica Dominicana e Stati Uniti, siano le principali mete degli immigrati haitiani. Nel primo caso la presenza di una consistente comunità diasporica haitiana è data, innanzitutto, dalla prossimità geografica, nonché dalla facilità con la quale è possibile varcare il confine che le delimita. La maggior parte degli sfollati che si trovano costretti ad abbandonare il proprio Paese, ma che non hanno risorse sufficienti per intraprendere un lungo e costoso viaggio, si accontentano perciò di varcare i confini nazionali e trovare "*rifugio*" nella vicina Repubblica Dominicana. I più fortunati, al contrario, cercano di fuggire il più lontano possibile dall'isola di Hispaniola, raggiungendo le coste statunitensi della Florida. Sono gli USA, per l'appunto, il Paese in cui la diaspora haitiana è maggiormente concentrata e dal quale vengono inviate il maggior numero di rimesse. Entrambi i Paesi, dunque,

rappresentano da sempre i maggiori punti di approdo degli immigrati haitiani, che negli ultimi anni sono cresciuti a ritmi costanti. Le catastrofi naturali, infatti, che si sono abbattute su Haiti a partire dai primi anni 2000 hanno messo in luce la sua vulnerabilità ambientale e l'incapacità di far fronte a questi disastri, provocando sempre più danni e un numero di sfollati in progressiva ascesa.

Un fenomeno, quello dei migranti ambientali, in costante aumento e intensificazione che non ha attualmente alcun riconoscimento a livello internazionale, tantomeno tutela giuridica. Evento che coinvolge il popolo haitiano da diversi anni, ma che non trova tuttora nessuna particolare tutela in tutti i Paesi in cui essi fuggono in cerca di protezione.

Tabella 17: Riconoscimento di una specifica protezione nazionale nei confronti degli immigrati haitiani per Stato di destinazione.		
Paesi di destinazione:	Tutela speciale:	Tipo di tutela:
Repubblica Dominicana	No	Nessuna
Stati Uniti	Sì	<i>Temporary Protection Status (TPS)</i> riconosciuto ai cittadini di Paesi colpiti da conflitti, guerra civili o disastri ambientali.
Brasile	Sì	<i>Humanitarian Visa</i> , con validità quinquennale, concessa unicamente agli haitiani in virtù dell'emergenza umanitaria riconosciuta a seguito del sisma del 2010.

Fonte: Preparato dall'autore

Come abbiamo visto, infatti, il sistema legislativo dominicano non solo non riconosce gli immigrati haitiani quali bisognosi di tutela, ma prevede oltremodo una politica di espulsione e rimpatrio forzato, effettuati nella maggior parte dei casi in totale violazione dei diritti umani e dei diritti riconosciuti dalla stessa Costituzione dominicana. Gli Stati Uniti, al contrario – nonostante abbiano adottato per anni la politica dell'interdizione delle navi sospettate di trasportare illegalmente haitiani

privi di documenti – gode attualmente di una preziosa politica di protezione nei confronti dei cittadini di quei Paesi che si trovano temporaneamente instabili e non sicuri a causa di guerre o disastri ambientali. Tutela temporanea che, tuttavia, rappresenta un'importante innovazione nel sistema di protezione giuridica per i *rifugiati ambientali*, che fa ben sperare in un futuro riconoscimento, e annessa tutela, a livello internazionale di questa particolare categoria.

Ultimo Paese analizzato è stato il Brasile: solo recentemente interessato da questo flusso migratorio. Fenomeno nuovo che ha portato ad un'analisi incompleta, dovuta alla scarsità dei dati sull'effettivo numero degli immigrati haitiani presenti in Brasile. Ad ogni modo, nonostante ciò, è stato possibile individuare un chiaro rapporto tra i due Stati, instauratosi nel 2004 a seguito della Risoluzione del CdS, che istituiva l'operazione militare MINUSTAH guidata dal Brasile stesso. Ed è stato altresì possibile individuare, anche per questo Paese, un trend crescente degli arrivi in provenienza da Haiti, come effetto non solo del progresso economico di uno dei maggiori paesi emergenti, ma anche e soprattutto grazie al positivo mutamento del quadro legislativo nazionale in materia di immigrazione. L'elaborazione, infatti, di un visto speciale – concesso unicamente alla popolazione haitiana in quanto vittima di continui disastri ambientali – ha permesso agli sfollati di vedersi riconosciuto un permesso di soggiorno di almeno cinque anni, senza alcun particolare requisito da soddisfare. Manovra, anche questa, che lascia intravedere uno spiraglio di fiducia in una possibile futura maturazione del diritto internazionale, nell'ottica di una revisione della Convenzione di Ginevra del 1951 e un ampliamento delle categorie dei richiedenti asilo. L'inserimento, dunque, delle motivazioni di tipo ambientale tra le cause in grado di produrre veri e propri profughi, potrebbe finalmente dar vita ad una specifica protezione per i *rifugiati ambientali*. Visione che, come vedremo nel successivo capitolo, risulta al momento lungi dal vedere la luce del sole.

*“Costruire condizioni concrete di pace,
per quanto concerne i migranti e i rifugiati,
significa impegnarsi seriamente a salvaguardare anzitutto
il diritto a non emigrare,
a vivere cioè in pace e dignità nella propria Patria.”*

(Giovanni Paolo II)

QUARTO CAPITOLO

TUTELA GIURIDICA DEI *RIFUGIATI AMBIENTALI*: QUALE DIRITTI E QUALI DOVERI DI GIUSTIZIA GLOBALE?

4.1 *Teorie di Giustizia Globale: dovere morale oltre che politico?*

“What are our responsibilities to actual environmental refugees (i.e., people who have been displaced by an environmental disruption)? What are our responsibilities to potential environmental refugees (i.e., people who might be displaced by an environmental disruption)?”²⁷⁴. Il cambiamento climatico e il degrado ambientale colpiscono in larga parte le aree più povere e marginali del pianeta: prive della capacità (economica e infrastrutturale) di far fronte alle conseguenze provocate da queste calamità naturali²⁷⁵. Condizioni sempre più critiche e precarie causate, nella maggior parte dei casi, dalle negligenze attività produttive dei Paesi maggiormente avanzati, che dovrebbero, pertanto, assumere dei doveri (in un’ottica di *giustizia correttiva*)²⁷⁶ nei confronti dei rifugiati ambientali. Argomentazione confutata dalla teoria della “*società dei popoli*” di John Rawls, il quale nel suo “Il diritto dei popoli”²⁷⁷ sottolinea l’impossibilità di costruire una teoria della giustizia internazionale incentrata sul delicato tema del cambiamento climatico globale. Innanzitutto, secondo Rawls, clima e atmosfera sono da considerarsi dei c.d. “beni comuni globali”, che non si trovano sotto la giurisdizione di alcuno Stato e per i quali, dunque, nessuno ha una diretta responsabilità. Inoltre, sostiene Rawls in

²⁷⁴ Bell D. R., (2004), “Environmental Refugees: what rights? Which duties?” in *Res Publica*, 10:, pp. 135-152, Kluwer Academic Publishers, cit. p. 138

²⁷⁵ Ibidem

²⁷⁶ Ibidem

²⁷⁷ Per una maggiore trattazione si consiglia: Benhabib S., (2004), “The Law of Peoples, Distributive Justice, and Migrations”, in *Fordham Law Review*, Vol. 72, Issue 5, Article 19, pp. 1760-1787. Available at: <http://ir.lawnet.fordham.edu/flr/vol72/iss5/19>

difesa della sovranità statale, *“unless a definite agent is given responsibility for maintaining an asset and bears the loss for not doing so, that asset tends to deteriorate”*²⁷⁸. *“The tragedy of the global commons”*²⁷⁹, in definitiva, può avere come unica soluzione la stipula di un trattato internazionale, in grado di fornire l’adeguata tutela alle vittime reali o potenziali del cambiamento climatico. Accordo di difficile conclusione, tuttavia, se si pensa all’iniqua ripartizione di costi e benefici derivanti dall’agire comune. Egli, infatti, sottolinea come – a causa della totale incapacità delle aree più povere del pianeta di far fronte alle conseguenze dei disastri ambientali di cui sono vittime – siano i Paesi più sviluppati a doversi fare carico dei costi per la limitazione dei danni e il necessario consequenziale adattamento climatico. *“In short, the potential signatories of a climate change treaty are not equally situated because they are not economically or environmentally equal. Therefore any agreement they reach will reflect these differences”*²⁸⁰. Differenze, tuttavia, che rispecchiano il grado stesso di responsabilità dei singoli Stati. Se è vero, infatti, che i Paesi industrializzati pagherebbero in questo modo per qualcosa che non li coinvolge direttamente, è altresì vero che il cambiamento climatico attuale è frutto dell’eccessiva emissione di gas serra imputabile ai Paesi maggiormente avanzati²⁸¹. Essi sono, di conseguenza, da ritenersi in larga parte responsabili per la migrazione forzata che colpisce le popolazioni delle principali aree “calde” del mondo. *“If we believe forced migration is something to be avoided, then the industrialized countries should reduce their levels of pollution”*²⁸².

Una seconda teoria di giustizia globale, in contrapposizione all’approccio rawlsiano, è quella cosmopolita²⁸³ di Charles Beitz, che considera le risorse naturali elemento

²⁷⁸ ²⁷⁸ Bell D. R., (2004), “Environmental Refugees: what rights? Which duties?” in *Res Publica*, 10:, pp. 135-152, Kluwer Academic Publishers, cit. p. 143

²⁷⁹ Ibidem

²⁸⁰ Rawls (1999) citato in: Ibidem

²⁸¹ Neuteleers S., (2011), “Environmental Refugees: A Misleading Notion for a Genuine Problem”, in *Ethical Perspectives*, Vol. 18, No. 2, pp. 229-248

²⁸² Ibidem cit. p. 234

²⁸³ Per un maggiore approfondimento si consiglia: Benhabib S., (2004), “The Law of Peoples, Distributive Justice, and Migrations”, in *Fordham Law Review*, Vol. 72, Issue 5, Article 19, pp. 1760-1787. Available at: <http://ir.lawnet.fordham.edu/flr/vol72/iss5/19>

imprescindibile per lo sviluppo e la sopravvivenza stessa di un Paese. Essa, dunque, appare sicuramente più adatta a garantire una serie di diritti ai rifugiati ambientali (effettivi e potenziali)²⁸⁴. Partendo dalla teoria di Rawls sulla giustizia interna²⁸⁵, infatti, Beitz afferma che se è ingiusto condannare un individuo ad un infausto destino per un contesto sociale che non ha scelto, è altrettanto ingiusto condannare un'intera popolazione nata in un'area geografica colpita dalle calamità naturali. *"The natural distribution of resources among nations"* – afferma Beitz – *"is arbitrary in a sense that is similar to Rawls's claim that natural talents are 'arbitrary' in the context of a domestic theory of justice"*²⁸⁶.

In un contesto come quello attuale, dunque, in cui il deterioramento ambientale e il cambiamento climatico rappresentano delle problematiche concrete e imperanti, *"climate change requires efforts both to mitigate that change and to adapt to the new situation. The relocation of people who live in areas heavily affected by climate change is an example of adaptation"*²⁸⁷.

²⁸⁴ Bell D. R., (2004), "Environmental Refugees: what rights? Which duties?" in *Res Publica*, 10:, pp. 135-152, Kluwer Academic Publishers

²⁸⁵ L'idea di giustizia rawlsiana è basata sul concetto di equità. Una società, pertanto, basata su un'equa distribuzione delle risorse è da considerarsi una società giusta. Nella *"domestic theory of justice"*, egli parla di una distribuzione arbitraria dei talenti naturali, attraverso i quali ciascun individuo è in possesso di una serie di abilità che non dipendono dal suo merito, ma che contribuiscono a renderlo più o meno ricco degli altri. Per poter azzerare tale disparità, dunque, egli propone una situazione ipotetica nella quale tutti i soggetti, posti sotto un c.d. "velo di ignoranza" (capace di filtrare qualsiasi informazione in merito ad abilità, sesso, grado di ricchezza o di intelligenza), dovranno scegliere i principi di giustizia che governeranno la società nella quale vivranno, favorendo in questo modo il più elevato livello di parità e di giustizia. Si veda per ulteriori informazioni: Benhabib S., (2004), "The Law of Peoples, Distributive Justice, and Migrations", in *Fordham Law Review*, Vol. 72, Issue 5, Article 19, pp. 1760-1787. Available at: <http://ir.lawnet.fordham.edu/flr/vol72/iss5/19>

²⁸⁶ Beitz (1999) citato in: Bell D. R., (2004), "Environmental Refugees: what rights? Which duties?" in *Res Publica*, 10:, pp. 135-152, Kluwer Academic Publishers

²⁸⁷ Risse M., (2009), "The Right to Relocation: Disappearing Island Nations and Common Ownership of the Earth", in *Ethics in International Affairs*, n. 218, pp. 279-297, cit. p. 294

4.2 La legislazione internazionale in materia di rifugiati

Nei precedenti capitoli abbiamo visto come le condizioni ambientali di Haiti hanno influenzato i flussi migratori, sia degli sfollati interni (IDPs) sia dei migranti internazionali. Abbiamo avuto modo di vedere altresì che i maggiori flussi in uscita si dirigono prevalentemente negli Stati Uniti e nella Repubblica Dominicana, dove non sempre è esistita, e nel secondo caso è tuttora inesistente, una legislazione nazionale a tutela della particolare categoria dei migranti ambientali. I flussi provenienti da Haiti, infatti, sono a tutti gli effetti inquadrabili in questa tipologia non ancora ufficialmente riconosciuta a livello internazionale, inclusa tuttavia – come abbiamo visto nel terzo capitolo – esplicitamente nell’ordinamento giuridico statunitense e implicitamente in quello brasiliano. È giunto dunque il momento di analizzare il quadro normativo internazionale in materia di rifugiati e valutare se sia ipotizzabile o meno una revisione dello stesso, in favore dei c.d. *rifugiati ambientali*.

Come abbiamo accennato nel primo capitolo, nel paragrafo 1.3 in merito alle tipologie di migranti, esiste una particolare categoria, individuata dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951, che prevede la concessione di uno specifico status a tutela di coloro i quali dimostrino – secondo la definizione individuata dalla Convenzione stessa – di essere dei rifugiati. Ad essa, si aggiunge inoltre il Protocollo di New York del 1967 che rimuove i limiti temporali e geografici precedentemente imposti dalla Convenzione di Ginevra. Insieme, essi rappresentano “*the core international legal instruments on which refugees rely to secure international protection and asylum*”²⁸⁸. È, pertanto, considerato rifugiato ai fini della protezione prevista dalla Convenzione chi “*owing to a well-founded fear of being persecuted for reasons of race, religion, nationality, membership of a particular social group or political opinion, is outside the country of his (sic) nationality and is unable or, owing to such fear, is unwilling to avail himself (sic) of the protection of that country; or who, not having a nationality and being outside the country of his (sic) former habitual residence as a result of such events, is unable, or, owing to such fear, is*

²⁸⁸ McNamara K. E., (2007), “Conceptualizing discourses on environmental refugees at the United Nations” in *Popul. Environ.*, 29:, pp. 12-24, cit. p. 12

*unwilling to return to it*²⁸⁹. Cinque ben precisati motivi, dunque, che delimitano la definizione di rifugiato e che non permettono alcuna interpretazione di sorta.

Nello specifico, la Convenzione prevede una serie di requisiti (sei per la precisione) che, al momento della presentazione della domanda d'asilo e durante l'audizione personale, il richiedente dovrà dimostrare di possedere, al fine del riconoscimento dello status di rifugiato²⁹⁰. Come si evince dallo stesso testo legislativo, infatti, primo requisito necessario affinché si possa effettivamente parlare di rifugiato è l'aver oltrepassato i confini nazionali dello Stato di cui si è cittadini. In quest'ottica, dunque, non sono ricompresi nella tutela della Convenzione gli IDPs (*Internally Displaced People*) che, sfollati interni sul proprio territorio nazionale, non godono di alcuna protezione internazionale²⁹¹. In secondo luogo, affinché il richiedente asilo possa essere qualificato come rifugiato, egli dovrà dimostrare di non essere in grado o di non volersi avvalere della protezione del proprio Paese di origine. Impossibilità dettata dall'instabilità dello Stato o dal coinvolgimento dello stesso nell'esecuzione degli atti persecutori dal quale l'individuo fugge. Terza condizione necessaria ai fini del riconoscimento è il "fondato timore di essere perseguitato", elemento basato da un lato sulla soggettività del richiedente e dalla propria condizione mentale di paura, dall'altro dalle reali circostanze in cui versa il Paese di cui l'individuo è cittadino e che potrebbero effettivamente portare il richiedente asilo a temere per la sua incolumità. In quarto luogo, dunque, il soggetto è chiamato a dimostrare la "persecuzione", intesa come qualsiasi atto qualificabile come minaccia alla vita e alla libertà personale, concretizzabile in gravi violazioni dei diritti umani, inderogabili ed *erga omnes*. Quinta e penultima dimostrazione necessaria è l'autore della persecuzione. A tal proposito – sebbene non risulti fondamentale, ai fini del

²⁸⁹ Convention of 28th July 1951 relating to the Status of Refugees, (Convention of Geneva; RS 0.142.30)

²⁹⁰ Per un maggiore approfondimento si rimanda a: Weiss P., (1954), "The International Protection of Refugees", in *The American Journal of International Law*, Vol. 48, No. 2, pp. 193-221, published by American Society of International Law; Feller E., Türk V., Nicholson F., (2003), *Refugee Protection in International Law. UNHCR's Global Consultations on International Protection*, U.K.: Cambridge University Press

²⁹¹ Per una maggiore trattazione del tema si consiglia: Phuong C., (2006), *The International Protection of Internally Displaced Persons*, U.K.: Cambridge University Press; Williams A., (2008), "Turning the Tide: Recognizing Climate Change Refugees in International Law", in *Law & Policy*, Vol. 30, No. 4, pp. 502-529

riconoscimento, che sussista una finalità persecutoria nella condotta del soggetto agente – è bene sottolineare che quest’ultimo è sempre ricondotto alle autorità dello Stato. Pertanto, qualora l’atteggiamento persecutorio o discriminatorio posto in essere da una parte della popolazione incontri la tolleranza del governo o ancora il rifiuto o l’incapacità di offrire adeguata protezione ai soggetti in questione, si è in presenza di legittimi rifugiati. Sesto ed ultimo requisito riguarda, infine, i succitati “specifici motivi della persecuzione”. Secondo l’art. 1 della Convenzione, infatti, un rifugiato è definito tale solo qualora la persecuzione temuta è riferibile ad uno o più dei cinque motivi indicati: razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza ad un determinato gruppo sociale. Deve altresì sussistere un nesso causale tra l’atto persecutorio subito e uno dei motivi riportati.

Alla luce di tale chiarimento è possibile individuare una doppia carenza di tutela nei confronti degli immigrati haitiani. Da un lato la definizione non permette di concepire un migrante ambientale meritevole della tutela internazionale sancita dalla Convenzione del 1951; dall’altra impedisce che questa si estenda nei confronti degli IDPs, di cui il Paese è oltremodo colpito. Un’ingiusta mancanza giurisprudenziale se si considera che, come afferma Christine Phuong all’interno de *“The International Protection of Internally Displaced Persons”*, *“internal displacement constitutes a ‘symptom of state dysfunction’ to the extent that the state persecutes members of its own population and causes them to flee, or fails protect them from [...] the effects of a natural disaster which causes them to flee”*²⁹². Una *disfunzione*, pertanto, che necessita di un intervento del diritto internazionale e che evidenzia l’ottemperanza del requisito dell’*“autore”* da parte di questa categoria di migranti. L’incapacità stessa dello Stato di proteggere i propri cittadini da qualsivoglia minaccia dovrebbe essere il primo campanello d’allarme per l’individuazione di una specifica tutela alternativa; anche qualora tale minaccia non sia effetto diretto delle azioni umane, ma abbia intrinsecamente origini antropogeniche.

²⁹² Ibidem cit. p. 209

In quest'ottica, una delle maggiori critiche mosse da Black nei confronti dell'utilizzo dei termini *rifugiato* o *migrante ambientale*²⁹³ è lo slittamento della responsabilità che sta alla base degli spostamenti di popolazione²⁹⁴. Pensare cioè di colpevolizzare la natura per i fenomeni migratori sarebbe, secondo Black, un'arbitraria deresponsabilizzazione dell'operato umano. Obiezione che trova sostegno e dimostrazione nella stessa Convenzione di Ginevra, al quale infatti – sostiene Black in una seconda critica nella sua valutazione sull'“*environmental migration*” – stabilisce in maniera puntuale i requisiti ammissibili al fine di riconoscere o meno lo status di rifugiato nei confronti di un migrante che ne faccia formale richiesta e che abbia dimostrato il fondato timore di essere vittima, effettiva o potenziale, per uno dei cinque motivi (di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza ad un determinato gruppo sociale) identificati nel testo legislativo²⁹⁵. Il problema legale, pertanto, individuato da Black evidenzia l'impossibilità di rendere ammissibili gli sfollati per cause naturali. Essi non sono in grado di dimostrare alcun tipo di persecuzione, anche qualora la distruzione del territorio sia sistematico e derivante da azioni umane intenzionali²⁹⁶. Pertanto, secondo Black, non esistono attualmente strumenti giuridicamente vincolanti che rispondano alle esigenze delle persone sfollate per ragioni di tipo ambientali²⁹⁷.

Se questo è vero a livello internazionale, tuttavia, non si trova analogo riscontro all'interno delle singole legislazioni nazionali. Come abbiamo visto nel caso specifico di Haiti, infatti, i disastri ambientali sono in grado di provocare ingenti danni ed esodi di vasta portata, tanto da incontrare la speciale tutela nell'ordinamento legislativo statunitense, il quale riconosce degli status di protezione temporanea per tutti quegli individui il cui Stato sia stato colpito da disastri ambientali. “*If land become degraded or other environmental problems surface, such as disappearing*

²⁹³ Per maggiore approfondimento si consiglia: Höing N., Razzaque J., (2012), “Unacknowledged and unwanted? ‘Environmental refugees’ in search of legal status”, in *Journal of Global Ethics*, 8:1, 19-40; Black R., (2001), “Environmental refugees: myth or reality?”, *Working Paper* No. 34, ISSN 1020-7473

²⁹⁴ Oliver-Smith A., (2012), “Debating Environmental Migration: society, nature and population displacement in climate change”, *J. Int. Dev.* 24, pp. 1058-1070, Published online in Wiley Online Library, Internet: wileyonlinelibrary.com

²⁹⁵ Ibidem

²⁹⁶ Ibidem

²⁹⁷ Ibidem

forests or rising seas” – afferma Myers – *“then people will be forced to flee their homeland”*²⁹⁸. Tuttavia, nonostante l’inevitabile esistenza di un cambiamento climatico e ambientale sempre più intenso e più critico in grado di produrre un numero crescente di sfollati, gli ambasciatori delle Nazioni Unite e i diplomatici di alto livello intervistati da Karen Elizabeth McNamara nel 2004 affermano all’unanimità l’impossibilità di riconoscere i “migranti ambientali” alla stregua dei rifugiati individuati dalla Convenzione di Ginevra. Il problema, dunque, come afferma la stessa McNamara, è che *“(the) UNHCR viewed environmental refugees as a non-legitimate category of movers/mobile populations, who existed outside their mandate, and hence did not automatically qualify for formal assistance and protection”*²⁹⁹. Tuttavia, è bene ricordare come la capacità di proteggere i “rifugiati ambientali” a livello internazionale sia diretta conseguenza di un univoco riconoscimento della comunità internazionale. Identificazione dipendente, pertanto, dalla volontà dei singoli Stati di riconoscerli come un problema umano quanto politico. *“If you have an environmental refugee”* – afferma un funzionario intervistato da McNamara – *“you normally have a cause for that and somebody has produced that cause. And, not a lot of countries would be happy to admit guilt on that part”*³⁰⁰.

Ci sono molti motivi, dunque, che rendono controverso l’utilizzo del termine “rifugiato” in connessione ai cambiamenti ambientali e climatici³⁰¹. Innanzitutto, viene criticato il nesso causale tra i due fenomeni. Un flusso migratorio, infatti, è generalmente considerato effetto di una serie di motivazioni di tipo economico, politico e sociale, che incidono congiuntamente sulla decisione finale di migrare³⁰². Come affermava, infatti, Black, in una delle sue critiche, è errato pensare che il contesto ambientale sia identificabile quale unico e decisivo fattore nell’indurre flussi migratori. Essi, infatti, sono da considerarsi diretta conseguenza di una

²⁹⁸ McNamara K. E., (2007), “Conceptualizing discourses on environmental refugees at the United Nations” in *Popul. Environ.*, 29:, pp. 12-24, cit. p. 13

²⁹⁹ Ivi cit. p. 19

³⁰⁰ Ivi cit. p. 21

³⁰¹ Obani P. and Ogbodo S. G., (2013), “Strengthening the National Institutional Framework for Environmental Migration through Sustainable Development”, in *Hong Kong L. J.*, Vol. 43, pp. 897-916

³⁰² Ibidem

combinazione di elementi intrinsecamente legati alla vita di ogni individuo. In secondo luogo, la già citata questione legale sottolinea la difficoltà di estendere l'attuale protezione internazionale nei confronti dei migranti prodotti da fattori di tipo ambientale. Come abbiamo accennato in precedenza, tale argomento risulta essere particolarmente delicato, a causa delle notevoli implicazioni, sia economiche che politiche, che avrebbe sull'intera comunità internazionale³⁰³. Infine, è bene ricordare come l'utilizzo del termine rifugiato rimandi ad una protezione a livello internazionale, nonostante *"environmental changes are sometimes caused by domestic market and policy failures and lead to the internal displacement of persons"*³⁰⁴. La decisione di migrare dopo un disastro ambientale infatti, ribadiscono Obani e Ogbodo nel loro lavoro, deriva generalmente dalla mancanza o inadeguatezza delle infrastrutture socio-economiche, incapaci di tutelare i propri cittadini e far fronte alle sue conseguenze del degrado ambientale³⁰⁵.

Le calamità naturali che si abbattano periodicamente sulle isole caraibiche e nel pacifico, l'attuale cambiamento climatico e il surriscaldamento globale sono, tuttavia, un problema reale ed imperante. Essi causano, ogni anno, la morte di migliaia di persone, la distruzione di case, raccolti, infrastrutture, producono un numero sempre maggiore di sfollati, immigrati e IDPs, dando vita – in ultima analisi – ad una categoria di migranti che non può più essere ignorata solo perché priva di un ufficiale riconoscimento e sprovvista di adeguata tutela internazionale³⁰⁶.

³⁰³ Ibidem

³⁰⁴ Ivi cit. p. 901-902

³⁰⁵ Ivi

³⁰⁶ Myers N., (2001), "Environmental refugees: a growing phenomenon of the 21st century", *Phil. Trans. R. Soc. Lond. B* (2002), 357, pp. 609-613

4.3 Quale tutela per i rifugiati ambientali?

Come abbiamo avuto modo di appurare nel paragrafo precedente, gli strumenti giuridici indirizzati alla tutela dei rifugiati non ricomprendono i migranti di tipo ambientali. A tal proposito, nel 1979 l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) pubblicò un manuale (*UNHCR Handbook*) nel quale vennero delineate le linee guida per i governi, in merito a procedure e criteri da seguire per la determinazione dello status di rifugiato³⁰⁷. Principi che escludono le vittime di disastri ambientali, in quanto *"the events that cause displacement must 'derive from the relations between the State and its nationals', omitting persons displaced due to the environment from the definition of refugee in international law"*³⁰⁸. Si potrebbe pertanto pensare che, in conformità a quanto enunciato nel testo della Convenzione, il rapporto Stato-cittadini sia identificabile anche nella mancata o inadeguata tutela del primo nei confronti dei secondi. Tuttavia, afferma Moberg nella sua opera, essendo il cambiamento climatico il risultato delle emissioni di gas serra da parte di una vasta e difficilmente identificabile pluralità di attori, i c.d. EDPs (*Environmental Displacement People*) non hanno nel complesso una figura univoca da incriminare, se non il proprio governo incapace di far fronte alle disastrose conseguenze derivanti da questo fenomeno³⁰⁹. Va sottolineato, inoltre, come il maggior numero di sfollati ambientali sia in realtà prodotto dai Paesi più poveri al mondo, coloro che, dunque, contribuiscono al riscaldamento globale in maniera residuale; essi hanno pertanto una capacità minima se non inconsistente di controllare e intervenire sulle cause del cambiamento climatico³¹⁰. Ciò nonostante, è chiaro come il problema non possa passare in sordina. *"Climate change and environmental harms deplete the resources that people use to sustain life, resulting in physical danger and economic hardship. Climate change causes death, disease,*

³⁰⁷ Moberg K. K., (2008-2009), "Extending Refugee Definitions to Cover Environmentally Displaced Persons Displaces Necessary Protection", in *Iowa Law Review*, 94: 1107, pp. 1107-1136

³⁰⁸ *Ibidem* cit. p. 1114

³⁰⁹ *Ivi*

³¹⁰ *Ivi*

*and injury due to heat waves, floods, storms, fires, and droughts. Therefore, EDPs can generally meet the first prong of the persecution standard*³¹¹.

In tale ottica, si potrebbe ritenere che il requisito della “persecuzione” sarebbe ampiamente soddisfatto, e guadagnerebbe dunque di credibilità, nel momento in cui siano i governi stessi a mettere in atto delle politiche o delle attività in totale contrasto alla tutela ambientale, aggravando gli effetti dannosi del cambiamento climatico. In questo caso, dunque, il richiedente asilo sarebbe in grado di dimostrare l'impossibilità di potersi avvalere della protezione del proprio Paese d'origine. Condizione che, nel caso analizzato, è stata effettivamente riscontrata. Haiti, infatti, ha vissuto una dittatura di oltre trent'anni che ha prodotto un incessante depauperamento dell'intero territorio nazionale. Paese sfruttato e prosciugato dai colonizzatori, dall'ingerenza statunitense e dall'arrivo al potere di uomini politici totalmente disinteressati al progresso economico del Paese e noncuranti della sua protezione ambientale. Tuttavia, come è logico pensare, gli effetti di tali azioni non sono immediati e istantanei al pari delle conseguenze provocate dalle guerre o dalla discriminazione. Il deterioramento del suolo, la deforestazione e il degrado ambientale cui è andata progressivamente incontro Haiti, infatti, hanno manifestato, con grande veemenza, le loro disastrose conseguenze solo nell'ultimo decennio; lasciando ampiamente impuniti gli effettivi responsabili.

Tuttavia, nonostante questa analisi, Moberg riterrebbe inadeguata la definizione di rifugiato per proteggere gli sfollati ambientali, sia nell'ottica di un suo ampliamento, sia nella prospettiva di una futura revisione della Convenzione stessa. Egli afferma, infatti, che le probabilità di una revisione dell'interpretazione della figura del rifugiato a livello nazionale risulta essere alquanto improbabile. I singoli Paesi, di fatto, hanno sempre propenso per una restrizione della sua definizione al fine di ridurre quanto più possibile la cerchia dei richiedenti asilo³¹². Un ampliamento pertanto della definizione sembrerebbe alquanto remota. Analogamente, spiega

³¹¹ Ivi cit. p. 1121

³¹² Kolmannskog V., Trebbi L., (2010), “Climate change, natural disasters and displacement: a multi-track approach to filling the protection gaps”, in *International Review of the Red Cross*, Volume 92, Number 879, pp. 713-730

Moberg, risulta abbastanza surreale l'ipotesi di una revisione totale della Convenzione che, dal 1951 ad oggi, non ha mai subito alcun mutamento. Dichiarazione errata se si pensa al Protocollo di New York che, nel 1967, è intervenuto per eliminare le restrizioni geografiche e temporali imposte dal trattato. Quest'ultimo, infatti, stipulato 65 anni fa fu redatto in seguito alle infelici circostanze derivate dalla seconda guerra mondiale. Un atto sottoscritto da uomini sulla base del contesto storico nel quale vivevano, per rispondere alle esigenze di quel periodo e tutelare una tipologia di persone che avevano sofferto gli orrori del conflitto mondiale³¹³. Accordo raggiunto, dunque, per risolvere un problema totalmente sconosciuto e ignorato nei decenni precedenti, che potrebbe pertanto andare incontro ad una modificazione imposta dal cambiamento stesso delle problematiche globali. Ciò nonostante, ribadisce ancora una volta Moberg, anche qualora tale revisione si concretizzasse, ciò non risolverebbe l'intero problema degli sfollati ambientali³¹⁴. Molti di essi, infatti, sono ricompresi nella categoria degli IDPs: sfollati interni che dovrebbero, almeno in teoria, beneficiare della protezione del proprio Stato, incapace, nella maggior parte dei casi, di tutelarli in maniera adeguata.

4.3.1 Una maggiore tutela a livello regionale?

Appurata la rigidità del testo della Convenzione di Ginevra e l'impossibilità, dunque, di ricomprendere la categoria dei *rifugiati ambientali*, l'analisi degli strumenti giuridici a nostra disposizione si riduce di un livello: passando da quello internazionale a quello regionale. Le convenzioni africana e latinoamericana sui rifugiati, infatti, contengono entrambe una definizione più ampia, rispetto a quella

³¹³ Williams A., (2008), "Turning the Tide: Recognizing Climate Change Refugees in International Law", in *Law & Policy*, Vol. 30, No. 4, pp. 502-529

³¹⁴ Moberg K. K., (2008-2009), "Extending Refugee Definitions to Cover Environmentally Displaced Persons Displaces Necessary Protection", in *Iowa Law Review*, 94: 1107, pp. 1107-1136

delineata dalla Convenzione delle Nazioni Unite³¹⁵. Nel testo del trattato dell'Organizzazione dell'Unione Africana, ad esempio, si fa riferimento ad una definizione di rifugiato allargata. Fatta salva l'enunciazione puntuale della Convenzione di Ginevra, dunque, all'articolo 1 (comma 2) asserisce che *"the term 'refugee' shall also apply to every person who, owing to [...] events seriously disturbing public order in either part or the whole of his country of origin or nationality, is compelled to leave his place of habitual residence in order to seek refuge in another place outside his country of origin or nationality"*³¹⁶. Definizione tanto ampia quanto generica, che non comprende esplicitamente i disastri ambientali quali cause in grado di generare rifugiati, ma che lascia contemporaneamente spazio ad un'ampia interpretazione. Secondo Kälin, dunque, la discrezionalità lasciata ai singoli Stati membri della Convenzione permette di estendere la tutela da essa sancita anche ai casi di calamità naturali, in grado effettivamente di provocare "gravi turbamenti dell'ordine pubblico".

Analogamente, la Convenzione di Cartagena firmata dagli Stati dell'America Latina prevede nell'articolo 3 (comma 3) che *"in addition to containing the elements of the 1951 Convention and the 1967 Protocol, includes among refugees persons who have fled their country because their lives, safety or freedom have been threatened by generalized violence, foreign aggression, internal conflicts, massive violation of human rights or other circumstances which have seriously disturbed public order"*³¹⁷. Anche in questo caso, dunque, non si fa chiaro riferimento a cause di tipo ambientale, ma il generico riferimento a "circostanze che abbiano causato problemi di ordine pubblico" può essere interpretato con una certa elasticità, in grado di estendere la propria protezione anche agli sfollati per cause naturali, di cui tale area geografica è notevolmente interessata.

³¹⁵ McAdam J., (2012), *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press

³¹⁶ OAU Convention of 10th September 1969, governing the specific aspects of refugee problems in Africa (Convention of Addis-Abeba, *United Nations, Treaty Series* No. 14691)

³¹⁷ Cartagena Declaration on Refugees of 22th November 1984 (Convention of Cartagena de Indias, Colombia)

Il riferimento, in quest'ultimo testo, alla possibilità di riconoscere quali rifugiati i richiedenti asilo la cui *"vita, sicurezza e libertà"* è in pericolo nel proprio Paese di origine, ci permette di estendere la nostra analisi ai diritti umani fondamentali che, a causa dei disastri ambientali e del recente cambiamento climatico, rischiano di andare incontro ad una considerevole violazione.

4.3.2 Protezione sussidiaria in materia di diritti umani:

Valida tutela alternativa dei migranti ambientali?

*"The Universal Declaration gives everybody the 'right to life, liberty, and security of person', but does not link the human rights to life or health and wellbeing to the right to a healthy environment. Nevertheless, noting the preamble of the Universal Declaration, it can be argued that the spirit of the Declaration includes the right to a healthy environment"*³¹⁸. Il cambiamento climatico e i disastri ambientali, pertanto, sono in grado di minacciare diritti fondamentali e inalienabili, che nella maggior parte dei casi colpiscono le aree più povere del pianeta nelle quali la tutela dei diritti umani è già particolarmente debole³¹⁹. La c.d. "protezione sussidiaria", dunque, include tra le categorie bisognose di protezione *"people at risk of arbitrary deprivation of life, torture, or cruel, inhuman or degrading treatment or punishment"*³²⁰. Di conseguenza, i diritti umani chiave da prendere in considerazione nel contesto della migrazione ambientale sono: il diritto alla vita e il divieto di porre in essere trattamenti crudeli, inumani o degradanti.

Il diritto alla vita, sancito dall'articolo 3 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (UDHR), è un diritto fondamentale ed *erga omnes*, che non fa riferimento al semplice concetto di *"sopravvivenza"*, quanto piuttosto al diritto di ogni individuo di

³¹⁸ Höing N., Razzaque J., (2012), "Unacknowledged and unwanted? 'Environmental refugees' in search of legal status", in *Journal of Global Ethics*, 8:1, 19-40, cit. p. 24

³¹⁹ McAdam J., (2012), *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press

³²⁰ *Ibidem* cit. p. 53

vivere una vita degna, nel rispetto di standard minimi, i quali risultano essere inevitabilmente compromessi in caso di disastri ambientali o dagli effetti prolungati del cambiamento climatico. Nel caso specifico di Haiti, infatti, abbiamo visto come il degrado del territorio, le conseguenze delle calamità naturali e gli effetti del recente cambiamento climatico abbiano indotto la popolazione ad una condizione sempre più grave di insicurezza alimentare. I terreni aridi e incoltivabili, le inondazioni successive alle tempeste tropicali, l'impossibilità stessa all'autosostentamento, hanno in definitiva costretto intere famiglie ad abbandonare la propria casa nel disperato tentativo di sopravvivere.

A livello internazionale, il diritto alla vita è altresì ripreso dall'articolo 6 dell'*International Covenant on Civil and Political Rights* (ICCPR), di cui il Comitato delle Nazioni Unite sui Diritti Umani si è servito per delineare puntualmente i casi in cui esso può essere applicato ai casi di degrado ambientale e cambiamento climatico³²¹. Nello specifico: il pericolo per la propria incolumità dev'essere attuale e imminente, un ipotetico rischio, pertanto, non sarà sufficiente a costituire una violazione di tale diritto; il richiedente dovrà essere personalmente interessato dal danno; il deterioramento ambientale in grado di provocare effetti dannosi sulla salute umana nel medio-lungo periodo sarà considerato ammissibile, al contrario di un semplice mutamento di governance che non comporti una reale minaccia alla vita³²². Evidenze legislative in materia di protezione sussidiaria sui diritti umani si riscontrano inoltre a livello regionale, quali ad esempio: l'articolo 2 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, la Dichiarazione di Stoccolma (all'interno della quale il primo principio fa esplicito riferimento al diritto ad un ambiente "*of a quality that permits a life of dignity and well-being*"), la Convenzione Interamericana sui Diritti Umani e la Carta Africana sui Diritti Umani e dei Popoli (le quali riconoscono entrambe il diritto ad un ambiente sano e sicuro, imponendo agli Stati parti l'obbligo di adottare tutte quelle misure atte a prevenire l'inquinamento

³²¹ Ivi

³²² Ivi

e il degrado ecologico e promuovere uno sviluppo ecosostenibile)³²³. La Commissione Africana sui Diritti Umani e dei Popoli ha inoltre ribadito, in ottemperanza all'articolo 24 della Carta di Banjul³²⁴, che: *“an environment degraded by pollution and defaced by the destruction of all beauty and variety is as contrary to satisfactory living conditions and development as the breakdown of the fundamental ecological equilibria is harmful to physical and moral health”*³²⁵.

La protezione sussidiaria, dunque, è in grado di identificare fonti legali aggiuntive (alla Convenzione sui Rifugiati del 1951) che possono fornire la base per una protezione alternativa nei confronti dei migranti ambientali³²⁶. Il succitato diritto alla vita, in un ambiente salubre e sicuro, pertanto, si ricollega all'articolo 7 del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici (ICCPR), il quale vieta qualsiasi atto di tortura, nonché pene e trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Sebbene il testo dell'accordo, dunque, non faccia esplicito riferimento a condizioni degradanti causate da fattori di tipo ambientale, *“(this) complementary protection”* – afferma la Williams nella sua opera – *“offers little additional value to securing the protection of those displaced by environmental change”*³²⁷. L'attuale cambiamento climatico e la recrudescenza delle calamità naturali degli ultimi anni hanno contribuito, infatti, ad inasprire le già precarie condizioni delle aree più povere del pianeta. Con riferimento al contesto haitiano analizzato nel secondo capitolo, ad esempio, abbiamo avuto modo di notare come la condizione di estrema povertà e forte insicurezza alimentare del Paese siano effettivamente andate incontro ad un reale peggioramento. Basti pensare al fenomeno degli sfollati nei campi profughi di fortuna, alle tendopoli e baraccopoli che in seguito al sisma del 2010 hanno invaso

³²³ Okere B. O., (1984), *“The Protection of Human Rights in Africa and the African Charter on Human and Peoples' Rights: A Comparative Analysis with the European and American Systems”*, in *Human Rights Quarterly*, Vol. 6, No. 2, pp. 141-159. Si veda altresì: Mann J.M., (1997), *“Health and human rights: if not now, when?”*, in *Health Hum Rights*, Vol. 2, No. 3, pp. 113-120

³²⁴ *African Charter on Human and Peoples' Rights*, Part I: *Rights and Duties*, Chapter I: *Human and Peoples' Rights*, Art. 24 *“All peoples shall have the right to a general satisfactory environment favorable to their development”*. (27 June 1981, OAU)

³²⁵ McAdam J., (2012), *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press, cit. p. 61

³²⁶ Williams A., (2008), *“Turning the Tide: Recognizing Climate Change Refugees in International Law”*, in *Law & Policy*, Vol. 30, No. 4, pp. 502-529

³²⁷ *Ibidem* cit. p. 514

la periferia di Port-au-Prince. Violazione, dunque, non solo del diritto alla vita che, come direbbero i più scettici è diretta responsabilità del corso degli eventi climatici e naturali, ma soprattutto inadempienza governativa del diritto della popolazione haitiana a vivere in un ambiente sano e sicuro, nonché violazione stessa del divieto a trattamenti inumani e degradanti. Si potrebbe obiettare, per contro, che tale “trattamento” non sia imputabile direttamente allo Stato haitiano, in quanto esso non pone in essere alcun atto in aperta violazione dell’ICCPR. Ciò nonostante, egli risulta essere inottemperante agli obblighi giuridici connessi al rispetto dei diritti umani, secondo i quali: ogni Stato – oltre all’obbligo negativo (di *non facere*) e dunque di non porre in essere alcun atto in violazione dei diritti umani fondamentali – è altresì vincolato ad un obbligo positivo (ossia di tutela) che gli impone di proteggere i propri cittadini qualora vengano privati di tali diritti³²⁸.

4.3.3 *Quale soluzione all’inadeguatezza del sistema giuridico internazionale?*

Unica soluzione attualmente plausibile, come spiega la McAdam nella sua opera, sembra essere la realizzazione di un trattato ad hoc: un nuovo accordo internazionale che riconosca in maniera puntuale questa nuova categoria di migranti (e rifugiati), nonché la necessità di estendere nei loro confronti una specifica tutela giuridica³²⁹. Approccio che, tuttavia, non sarebbe esente da una serie di aspetti problematici. Primo fra tutti il difficile rapporto tra un ipotetico trattato internazionale sui migranti ambientali e la sovranità degli Stati, che renderebbe complicato il raggiungimento stesso di un Accordo in materia³³⁰. La questione del cambiamento climatico, infatti, già trattata dal Protocollo di Kyoto ha messo in luce la delicatezza dell’argomento e la difficoltà stessa da parte dei singoli

³²⁸ Villani U., (2012), *Dalla dichiarazione universale alla Convenzione europea dei diritti dell’uomo*, Bari: Cacucci Editore

³²⁹ McAdam J., (2012), *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press

³³⁰ Williams A., (2008), “Turning the Tide: Recognizing Climate Change Refugees in International Law”, in *Law & Policy*, Vol. 30, No. 4, pp. 502-529

Stati nell'assumere degli impegni vincolanti in materia, data la sua natura trasversale. Pertanto, sembrerebbe alquanto irrealistica l'ipotesi di un trattato internazionale con il quale i Paesi accettando di ridurre parte della loro sovranità, avrebbero delle ripercussioni in ambito politico, sociale e soprattutto economico. Un secondo importante ostacolo, inoltre, potrebbe essere la concettualizzazione stessa dei rifugiati ambientali, dal momento che, come si è visto dalla Convenzione sui rifugiati, essi sono considerati tali solo nel momento in cui varcano i confini nazionali³³¹. L'attuale sistema giuridico internazionale, infatti, distingue i rifugiati dagli IDPs, che per definizione sono degli sfollati interni al Paese di residenza. Tale distinzione, per contro, non esiste in materia di flussi migratori indotti dal cambiamento ambientale e/o climatico.

“In light of these potential problems” – suggerisce Angela Williams – “an alternative system for addressing the plight of those displaced by climate change may be better coordinated by way of regional agreement, operating under an international umbrella framework”³³². Com'è noto, infatti, gli individui costretti ad una migrazione forzata (quali sono di norma i migranti ambientali) si spostano generalmente verso aree vicine sia da un punto di vista geografico, che culturale. Pertanto, nonostante il problema abbia una risonanza internazionale, lo spostamento transnazionale ha immediate ripercussioni a livello regionale. Sarebbe, dunque, più semplice e pratico raggiungere degli accordi regionali, che regolino il riconoscimento di questa categoria di individui e il loro trattamento. Un nuovo accordo che, nell'ottica di quanto sancito dal Protocollo di Kyoto, riconosca ufficialmente il nesso causale tra cambiamento climatico, degrado ambientale e gli spostamenti forzati che essi comportano, che ammetta, inoltre, la sua problematicità e urgenza e promuova una cooperazione a livello regionale per raggiungere al più presto una sua soluzione³³³.

³³¹ Ibidem

³³² Ivi cit. p. 518

³³³ Ivi. Si veda altresì: McAdam J., (2012), *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press, cap. 7, *“‘Protection’ or ‘migration’? The ‘Climate Change’ Treaty Debate”*, pp. 186-211

4.4 Alcune considerazioni conclusive

Alla luce di quanto esposto finora, dunque, è innegabile affermare che una nuova categoria di migranti si è fatta strada nello scenario internazionale. Una tipologia non ancora ufficialmente riconosciuta dagli Stati e che risulta, di conseguenza, priva di una specifica e adeguata tutela giuridica. Mancato riconoscimento connesso alla difficoltà stessa di una loro, puntuale ed univoca, definizione. Se è vero che il problema degli sfollati ambientali è concreto e reale, infatti, è altrettanto evidente la sua difficile delimitazione.

L'analisi condotta nel secondo e nel terzo capitolo del presente elaborato ci ha permesso di dimostrare l'esistenza effettiva e tangibile degli sfollati ambientali, con riferimento al caso specifico di Haiti. Nonostante essi non siano ricompresi nella definizione disposta dalla Convenzione di Ginevra del 1951, il caso preso in esame sembra dimostrare la sussistenza di molti dei requisiti richiesti da quest'ultima. Abbiamo visto, infatti, come il popolo haitiano sia stato vittima per decenni di scellerate politiche in materia ambientale da parte del governo autoritario: l'incuria del settore agricolo da cui gran parte della popolazione trovava sostentamento, la trasformazione dell'intero impianto economico da (seppur in minima parte) autarchico a liberale, indirizzando la totale produzione interna alle esportazioni. Una popolazione ridotta alla fame che si trovò, ben presto, a pagare anche il prezzo del disboscamento dovuto all'incessante bisogno degli abitanti delle aree rurali di ricavare aree coltivabili. Depauperamento del territorio nazionale incentivato dalle politiche governative, che dimostrano il pieno coinvolgimento dello Stato e la sua piena responsabilità nell'aver aggravato la già precaria condizione haitiana. Criticità dovuta non solo alla peculiare posizione geografica che ne determina l'esposizione alle tempeste tropicali, agli uragani e all'erosione del suolo, ma aggravata dall'operato umano e dall'inazione politica. Una situazione di questo tipo, dunque, non sembra discostarsi particolarmente dalla casistica, individuata dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui Rifugiati, che prevede atti persecutori perpetrati (o accettati) dalle autorità dello Stato di cui il possibile richiedente asilo è cittadino; nonché l'ovvia impossibilità di avvalersi della sua protezione. Ulteriore

requisito necessario per il riconoscimento dello status di rifugiato, e analogamente rispettato dai migranti haitiani, è il superamento dei confini nazionali. Le numerose calamità naturali abbattutesi sul Paese nell'ultimo decennio, infatti, ha dato luogo non solo ad un dilagante fenomeno di IDPs, ma ha altresì incoraggiato ingenti flussi migratori in uscita, verso le principali mete di destinazione quali: Repubblica Dominicana e Stati Uniti e più recentemente (in seguito all'operazione MINUSTAH presente nel Paese caraibico e guidata dall'esercito brasiliano) il Brasile.

Tuttavia, come abbiamo visto nel primo paragrafo del presente capitolo, queste condizioni non sono sufficienti a riconoscere i migranti per cause ambientali quali rifugiati. Essi infatti dovrebbero dimostrare, conformemente al testo della Convenzione di Ginevra, l'atto persecutorio nei loro confronti e il conseguente fondato timore di esserne potenziale vittima. Persecuzione che, nel caso dei migranti ambientali, sembrerebbe di difficile dimostrazione. Eppure, se si guarda al caso preso in esame, la popolazione haitiana (interessata da sempre da importanti eventi metereologici imposti della propria localizzazione geografica) è diventata negli ultimi anni epicentro di disastrose calamità naturali, che hanno messo in ginocchio uno dei Paesi più poveri al mondo e il più povero in assoluto dell'emisfero occidentale. Nonostante non si possa dimostrare un atto persecutorio ad opera della natura stessa, alla luce di quanto esposto nel secondo capitolo, risulta essere innegabile l'inasprimento a cui è andato incontro il Paese negli ultimi anni. Le calamità naturali che si abbattano sull'isola caraibica crescono di numero e intensità, arrecando sempre più danni, più vittime e producendo un numero sempre più crescente di sfollati, interni come internazionali. Dunque, è dimostrabile con estrema facilità un ulteriore requisito richiesto dalla Convenzione, quale è il fondato timore di essere perseguitato. L'evidente frequenza e contemporanea imprevedibilità di questi catastrofici eventi naturali – che si abbattano con sempre maggior violenza sul Paese e rappresentano la causa stessa dell'emigrazione haitiana – costituiscono indiscutibilmente una fondata preoccupazione per la popolazione, che teme dunque per la sua incolumità.

In definitiva, i migranti haitiani in fuga dai disastri ambientali e dall'attuale cambiamento climatico sembrerebbero in possesso di buona parte dei requisiti sanciti dalla Convenzione delle Nazioni Unite: tutti eccetto uno. I motivi individuati dal Trattato, infatti, prevedono cinque specifiche casistiche entro le quali è possibile individuare un rifugiato (razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza ad un determinato gruppo sociale). Il mancato riconoscimento a livello internazionale dei migranti ambientali, dunque, impedisce il riconoscimento stesso nei loro confronti dello status di rifugiato, poiché non ricompresi nella succitata Convenzione.

Una problematica, tuttavia, reale ed impellente, che necessita di un intervento della comunità internazionale, sia in quadro giuridico di protezione e riconoscimento, sia nell'ottica politica di prevenzione e adattamento al recente cambiamento climatico globale. Fenomeno che necessita di una regolamentazione a livello internazionale o regionale, ma che, data la sua delicatezza, incontra la riluttanza dei singoli Paesi, restii ad autolimitare la propria sovranità e sottoporre la propria giurisdizione a specifici vincoli in materia di migrazione ambientale e cambiamento climatico. Nel caso specifico di Haiti, infatti, gli sfollati internazionali hanno trovato una soluzione nell'ordinamento giuridico dei singoli Paesi di destinazione. Nella legislazione nazionale statunitense, infatti, essi hanno avuto la possibilità di godere degli status di protezione temporanea (TPS), previsti dagli USA in tutela dei cittadini il cui paese (precedentemente individuato) è momentaneamente incapace di proteggerli da eventi emergenziali quali: guerre o disastri ambientali. Nel caso del Brasile, invece, nonostante non si faccia alcun riferimento ai migranti di tipo ambientale, il governo ha ritenuto necessario concedere una particolare assistenza al popolo haitiano, in fuga dal sisma del 2010 e dalle sue conseguenze, giustificando il rilascio di "*Special Visas*" con l'emergenza umanitaria.

Emergenza umanitaria che, tuttavia, non riguarda solamente il popolo haitiano e che, pertanto, dovrebbe avere una tutela sovranazionale, che imponga dei vincoli agli Stati e che riconosca, soprattutto, la migrazione causata da disastri ambientali e dal cambiamento climatico quale fenomeno organico in costante crescita e

recrudescenza, che necessita di adeguate politiche strutturali a livello sia internazionale che locale.

CONCLUSIONI

Il fenomeno delle migrazioni ambientali, oggetto del presente elaborato, rappresenta un problema attuale e di sempre maggior rilievo internazionale, che viene, ciò nonostante, sottovalutato e in gran parte trascurato sia dal mondo accademico che da quello politico. Gli spostamenti di popolazione indotti da cause di tipo ambientale, come abbiamo avuto modo di vedere, non sono un fenomeno nuovo e recente: fin dai tempi più remoti, l'uomo si è mosso alla ricerca dell'habitat più sicuro, più ricco di risorse naturali e mezzi di sussistenza, spostandosi ogni qualvolta esso potesse rappresentare un pericolo per la propria integrità, legando, dunque, la sua stessa sopravvivenza allo spazio geografico circostante. Con l'evoluzione stessa della specie umana, tuttavia, le cause ambientali sono state considerate, di fatto, obsolete, per acquistare nuovamente importanza solo negli ultimi anni, in concomitanza all'inasprimento dell'attuale cambiamento climatico. L'analisi condotta nel primo capitolo, dunque, ci ha permesso di evidenziare l'importanza delle caratteristiche territoriali nel causare ingenti movimenti di popolazione, nonché constatare l'esistenza stessa di una nuova categoria di migranti: quelli ambientali e climatici. Fenomeno di vasta portata che interessa in misura maggiore tre aree geografiche del pianeta: quella asiatica (meridionale e orientale) del Pacifico, quella latinoamericana-caraibica e quella africana subsahariana.

L'analisi, dunque, si è voluta concentrare su una delle aree maggiormente vulnerabili dal punto di vista ambientale: Haiti. Il caso preso in esame, pertanto, ha mostrato un innegabile nesso tra disastri naturali e profughi ambientali e climatici, dettato dall'infelice posizione geografica che condanna il territorio ad una costante esposizione a tali calamità ed esasperato, oltremodo, dalle inadeguate politiche ambientali e migratorie incapaci di porvi rimedio. Il Paese, infatti, risulta essere

particolarmente esposto a catastrofici eventi metereologici imposti non solo, come abbiamo visto, dai peculiari aspetti geografici, ma condizionati altresì dalle inesistenti e inadeguate politiche governative. Eventi che hanno dato vita e aggravato il fenomeno degli sfollati interni che, in seguito al sisma del 2010, si sono spostati in massa dalla capitale Port-au-Prince verso le aree rurali o periferiche. Spostamenti che, da un lato, hanno contribuito ad aggravare la già precaria condizione delle c.d. tendopoli che affollano le aree suburbane della città (dove nacquero spontaneamente i primi campi profughi di fortuna), dall'altro, hanno acuitizzato il degrado ambientale del Paese, esasperato dall'elevata densità della popolazione nelle campagne. Problema che necessita di un'adeguata governance nazionale in materia ambientale e di gestione territoriale, capace di prevenire ma soprattutto di far fronte alle calamità naturali, al cambiamento climatico e alle conseguenze da essi prodotte: gli sfollati ambientali in primis. Le ondate migratorie che tali eventi metereologici sono in grado di provocare, infatti, rappresentano un'importante problematica nazionale, che riversa i propri effetti altresì sul piano internazionale. Come abbiamo visto nel terzo capitolo infatti, i flussi migratori haitiani prodotti da cause di tipo ambientale si dirigono oltremodo all'estero, superando i confini nazionali, e dirigendosi verso i Paesi geograficamente e culturalmente più vicini, nella speranza di incontrare maggior tutela e un'adeguata protezione legale. L'importanza rivestita a livello internazionale dai migranti per cause ambientali, dunque, ha indirizzato la nostra indagine ad un maggior approfondimento dell'argomento attraverso un focus sui flussi migratori haitiani in uscita dal Paese.

La scelta, in definitiva, è ricaduta sui tre maggiori Paesi di destinazione haitiana: Repubblica Dominicana, Stati Uniti e Brasile. Com'è stato specificato più volte, la Repubblica Dominicana – che con Haiti divide il territorio dell'isola di Hispaniola – e gli Stati Uniti sono stati interessati, fin dal XIX secolo, dai flussi migratori haitiani, incentivati dallo storico legame che intercorre tra i due Stati e il paese caraibico, che ha permesso la formazione di una cospicua comunità diasporica haitiana in entrambi i territori. Rapporto intensificatosi nell'ultimo decennio in concomitanza con l'inasprimento del degrado ambientale, la crescente frequenza delle calamità

naturali e l'ormai attuale e imperante cambiamento climatico. Condizioni che hanno concorso ad incentivare e diversificare i flussi migratori haitiani. Veri e propri *profughi ambientali* che necessitano di un'idonea protezione giuridica attualmente inesistente a livello internazionale, ma che trovano, per certi versi, differenti gradi di tutela nelle singole giurisdizioni nazionali. Elemento che, com'è stato spiegato, ha indotto gli sfollati haitiani a dirigersi in misura sempre maggiore verso il Brasile. Paese coinvolto nella "questione haitiana" a partire dal 2004 con la nota MINUSTAH (di cui è al comando) e interessato a partire dal 2010, in seguito al terremoto del 12 gennaio, dai flussi migratori in uscita dei migranti ambientali (e climatici). È diventato così, negli ultimi sei anni, meta privilegiata di tali flussi, grazie allo speciale trattamento che l'ordinamento giuridico brasiliano riconosce agli immigrati haitiani in un'ottica di emergenza umanitaria. "*Special Visas*" brasiliani e TPS (*Temporary Protection Status*) statunitensi che garantiscono in diversa misura una certa tutela nei confronti degli sfollati ambientali provenienti da Haiti. Tuttavia, tali trattamenti non si uniformano ad una legislazione internazionale competente in materia, attualmente inesistente. La categoria dei migranti ambientali, infatti, non vede alcun riconoscimento ufficialmente dalla comunità internazionale, che non prevede, pertanto, alcuna protezione giuridica nei loro confronti equiparabile a quella disposta dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 sui rifugiati.

Il quarto ed ultimo capitolo del presente lavoro, pertanto, conclude la nostra indagine con un'attenta analisi dell'ordinamento giuridico internazionale in materia di rifugiati, richiamando, in definitiva, alcuni principi di giustizia globale che dovrebbero inquadrare gli obblighi e i doveri nei confronti dei migranti ambientali. La teoria della "società dei popoli" di John Rawls e la teoria cosmopolita di Charles Beitz, dunque, ci hanno permesso di valutare e individuare quali siano (o dovrebbero essere) le responsabilità dei Paesi più avanzati nei confronti delle regioni più colpite dalle calamità naturali e quali vincoli, ormai necessariamente fondamentali, debbano impegnare i singoli Stati in materia dell'attuale cambiamento climatico. Sfera legislativa che, tuttavia, risulta attualmente carente in tale settore, incentrata perlopiù sulla Convenzione di Ginevra del 1951, che definisce puntualmente i criteri entro i quali un individuo possa essere definito

rifugiato e accedere, in quanto tale, alla protezione da essa prescritta. Ai sensi del testo legislativo, dunque, sono ricompresi tutti coloro i quali, per un fondato timore di persecuzione per la propria razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza ad un particolare gruppo sociale, siano fuggiti dal proprio Paese di origine e non possano (o non vogliano) avvalersi della sua protezione. Definizione che non lascia spazio ad alcuna interpretazione di sorta, che esclude la possibilità, pertanto, di ricomprendere le cause di tipo ambientali tra i motivi alla base del riconoscimento dello status di rifugiato, rimandando ad un'unica possibile soluzione: la stipula di un nuovo accordo internazionale in materia di *rifugiati ambientali*. Intesa difficile da raggiungere se si considera la riluttanza degli Stati a limitare la propria sovranità in un settore così delicato, nonché economicamente e politicamente dispendioso, come quello ambientale. Tematica, pertanto, delicata e complessa, che necessita oltremodo di un intervento congiunto della comunità internazionale, in grado di arginare le conseguenze prodotte dai disastri ambientali e dall'attuale cambiamento climatico. Fenomeno migratorio, dunque, influenzato da un lato, dallo spazio geografico, in grado di predeterminare l'inevitabile esposizione a particolari eventi metereologici, dall'altro, dalle politiche nazionali in materia ambientale e migratoria, capaci di intervenire – se adeguate – in sostegno alle avversità territoriali che determinano il declino e la rovina di un Paese. Problematica che esige, pertanto, una precisa istituzionalizzazione: un'adeguata *governance* internazionale e locale, accompagnata da un altrettanto idonea tutela giuridica nei confronti di una categoria di migranti nuova e recente, bisognosa di una protezione analoga a quella attualmente riconosciuta dalle Nazioni Unite ai rifugiati.

BIBLIOGRAFIA

- Alscher S., (2011), "Environmental Degradation and Migration on Hispaniola Island", IOM, in *International Migration*, Edited by Elzbieta Gozdiak, Georgetown University, Vol. 29 (S1) pp. 164-188
- Alscher S., (2009), "Hispaniola" in *EACH-FOR Environmental Change and Forces Migration Scenarios*, ATLAS Innoglobe Ltd., pp. 58-59
- Alscher S., (2010), "Île d'Hispaniola. Des voisins inégaux confrontés à des défis semblables : dégradation environnementale et migration", in *Hommes et migrations*, Vol. 1284, pp. 83-96, available at: <http://hommesmigrations.revues.org/1248>
- Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino
- Arizpe L., (1981), "Relay Migration and the Survival of the Peasant Household", in *Why People Move: Comparative Perspectives on the Dynamics of Internal Migration*, ed. J Balan, pp. 187-210. Paris: The Unesco Press
- Bates D. C., (2002), "Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change" in *Population and Environment*, Vol. 23, No. 5, Human Sciences Press, Inc., pp. 465-477
- Beekma I., (2015), "Realities of the promised land: Life for Haitian immigrants in Brazil is not always as they imagined – especially as some employers deny them rights", in *Index on Censorship*, Vol. 44 no. 1, pp. 34-37
- Bell D. R., (2004), "Environmental Refugees: what rights? Which duties?" in *Res Publica*, 10:, pp. 135-152, *Kluwer Academic Publishers*.
- Bello M., Demarchi A., (2011), *Haiti. L'innocenza violata*, Roma: Infinito edizioni

- Benhabib S., (2004), "The Law of Peoples, Distributive Justice, and Migrations", in *Fordham Law Review*, Vol. 72, Issue 5, Article 19, pp. 1760-1787. Available at: <http://ir.lawnet.fordham.edu/flr/vol72/iss5/19>
- Black R., (2001), "Environmental refugees: myth or reality?", *Working Paper* No. 34, ISSN 1020-7473
- Borjas GJ., (1989), "Economic Theory and International Migration", in *International Migration Review*, 23:457-85
- Braga Carlos Chagas Vianna, (2010), "MINUSTAH and the Security Environmental in Haiti: Brazil and South America Cooperation in the Field", in *International Peacekeeping*, 17:5 pp. 711-722
- Cartagena Declaration on Refugees of 22th November 1984 (Convention of Cartagena de Indias, Colombia)
- Castles S., Miller MJ., (2003), *The Age of Migration*. Houndmills, Basingstoke, Hampshire and London: MacMillan Pres ltd
- Convention of 28th July 1951 relating to the Status of Refugees, (Convention of Geneva; RS 0.142.30)
- Costa Pe. G. A., (2012), "Haitianos em Manaus: dois anos de imigração – e agora!" in *Travessia Revista do Migrante*, n. 70, São Paulo, pp. 91-98
- Cristaldi F., (2013), "Le migrazioni ambientali: prime riflessioni geografiche" in Aru, Corsale, Tanca (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità*, Cagliari: CUEC Editrice, pp. 41-53
- CRS, (2005), "U.S. Immigration Policy on Haitian Migrants", Report for Congress, Order Code RS21349
- Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi

- Feller E., Türk V., Nicholson F., (2003), *Refugee Protection in International Law. UNHCR's Global Consultations on International Protection*, U.K.: Cambridge University Press
- Giordano A., (2013), "L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni", in *Bollettino della Società geografica italiana*, Roma - Serie XIII, vol. VI, pp. 77-99
- Giordano A., Pagano A., Terranova G., (2012), "Mobilità della conoscenza e migrazioni qualificate: l'Europa nella competizione per il brain-gain" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma – Serie XIII, vol. V, pp. 749-771
- Giordano A., (2015), *Movimenti di popolazione*, Roma: LUISS University Press
- Giordano A. et Pagano A., (2013), "Bangladesh à risque entre vulnérabilité et migrations climatiques", *Outre-Terre*, 2013/1 n° 35-36, p. 99-110
- Glick Schiller N., Basch L., Blanc-Szanton C., (1991), "Towards a transnational perspective on migration" in *New York New York Academy of Sciences*
- Gurak DT., Caces F., (1992), "Migration networks and the shaping of international migration systems", in *International migration systems: A Global Approach*, ed. MM Kritz, LL Lim, H Zlotnik, pp. 150-76. Oxford: Clarendon Press
- Gütermann N. and Schneider E., (2011), "The Earthquake in Haiti" in *The State of Environmental Migration 2010*, IDDRI, Sciences Po, IOM, No. 07/11 December 2011, pp. 39-48 Internet: www.iddri.org
- [Höing N., Razzaque J., \(2012\), "Unacknowledged and unwanted? 'Environmental refugees' in search of legal status", in *Journal of Global Ethics*, 8:1, 19-40](#)
- Human Rights Watch, (2002), "Dominican Republic "Illegal People": Haitians And Dominico-Haitians In The Dominican Republic", in *Human Rights Watch*, Vol. 14, No. 1 (B)

- Hunter Lori M., (2005), "Migration and Environmental Hazards", in *Population and Environmental*, Vol. 26, No. 4, pp. 273-302
- IMI, (2006), "Towards a New Agenda for International Migration Research", Oxford: *International Migration Institute*, University of Oxford
- IOM, (2014), "Haitian Migration to Brazil: Characteristics, Opportunities and Challenges", *International Organization for Migration Regional Office for South America*, Migration Notebook No. 6
- Keane D., (2003-2004), "The Environmental Causes and Consequences of Migration: a search for the meaning of "Environmental Refugees"", in *Georgetown Int'l Env'tl. Law Review*, Vol. 16: 209, pp. 209-223
- Kelsaite L., Mach E., (2015), "Migration as adaptation? A comparative analysis of policy frameworks on the environment and development in MECLP countries" in *Migration, Environment and Climate Change: Policy Brief Series*, Issue 5, Vol. 1, Nov. 2015, pp. 1-10
- Kolmannskog V., Trebbi L., (2010), "Climate change, natural disasters and displacement: a multi-track approach to filling the protection gaps", in *International Review of the Red Cross*, Volume 92, Number 879, pp. 713-730
- Lee ES., (1966), "A Theory of Migration", in *Demography* 3:47-57
- Lesieure L., (2015), "Earthquake-induced internal displacement and cross-border migration on Hispaniola in 2013", in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 135-147, Internet: www.iddri.org
- Lesieure L., (2015), "The Haitian Migration Flow to Brasil: Aftermath of the 2010 Earthquake", in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 149-165, Internet: www.iddri.org
- Lonergan S., (1998), "The role of Environmental Degradation in Population Displacement", *Environmental Change and Security project Report*, Issue 4, pp. 5-15

- Magalhães L. F. A., Baeninger R., (2015), "Haiti Is Here: Haitians in Santa Catarina, Brazil and the Concept of Emigration Syndrome", in *Journal of Economics and Development Studies*, Vol. 3, No. 4, pp. 51-56
- Mann J.M., (1997), "Health and human rights: if not now, when?", in *Health Hum Rights*, Vol. 2, No. 3, pp. 113–120
- Marshall N., (2016), "Forced Environmental Migration: Ethical Considerations for Emerging Migration Policy", in *Ethics, Policy & Environment*, Vol. 19, Issue 1, pp. 1-18
- Martin P., Midgley E., Teitelbaum M. S., (2002), "Migration and Development: Whither the Dominican Republic and Haiti?", in *International Migration Review*, Vol. 36 No. 2 pp. 570-592
- Massey DS., (1990), "Social Structure, Household Strategies, and the Cumulative Causation of Migration", in *Population Index*, 56:3-26
- Massey DS., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor JE., (1993), "Theories of international migration: A review and appraisal", in *Population and Development Review*, 19:431-66
- McAdam J., (2012), *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press
- McLeman R. A., (2009-2010), "On the origins of environmental migration", in *Fordham Environmental Law Review*, Vol. XX, pp. 403-425
- McNamara K. E., (2007), "Conceptualizing discourses on environmental refugees at the United Nations" in *Popul. Environ.*, 29:, pp. 12-24
- Milan A., Melde S., Cascone N., Schindler M., Warner K., (2015), "When do households benefit from migration? Insights from vulnerable environments in Haiti" in *Migration, Environment and Climate Change: Policy Brief Series*, Issue 8, Vol. 1, December 2015, pp. 1-8

- Moberg K. K., (2008-2009), "Extending Refugee Definitions to Cover Environmentally Displaced Persons Displaces Necessary Protection", in *Iowa Law Review*, 94: 1107, pp. 1107-1136
- Muggah R., (2015), "The Invisible Displaced: A Unified Conceptualization of Population Displacement in Brazil", in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 28, No. 2, pp. 222-237
- Myers N., (2001), "Environmental refugees: a growing phenomenon of the 21st century", *Phil. Trans. R. Soc. Lond. B* (2002), 357, pp. 609-613
- Neuteleers S., (2011), "Environmental Refugees: A Misleading Notion for a Genuine Problem", in *Ethical Perspectives*, Vol. 18, No. 2, pp. 229-248
- Obani P. and Ogbodo S. G., (2013), "Strengthening the National Institutional Framework for Environmental Migration through Sustainable Development", in *Hong Kong L. J.*, Vol. 43, pp. 897-916
- Obokata R., Veronis L., McLeman R., (2014), "Empirical research on international environmental migration: a systematic review", in *Popul. Environ.*, 36: pp. 111-135
- Okere B. O., (1984), "The Protection of Human Rights in Africa and the African Charter on Human and Peoples' Rights: A Comparative Analysis with the European and American Systems", in *Human Rights Quarterly*, Vol. 6, No. 2, pp. 141-159
- Oliver-Smith A., (2012), "Debating Environmental Migration: society, nature and population displacement in climate change", *J. Int. Dev.* 24, pp. 1058-1070, Published online in Wiley Online Library, Internet: wileyonlinelibrary.com
- Orozco M., (2006), "Understanding the remittance economy in Haiti", Paper commissioned by the World Bank, available at: www.monroecollege.edu

- Orozco M., Porras L., Yansura J., (2016), "The Continued Growth of Family Remittances to Latin America and the Caribbean in 2015", *Inter-American Dialogue*, available at: <http://www.thedialogue.org/>
- OAU Convention of 10th September 1969, governing the specific aspects of refugee problems in Africa (Convention of Addis-Abeba, United Nations, Treaty Series No. 14691)
- Pacifico A. P., Ramos E. P., de Abreu Batista Claro C., de Farias N. B. C., (2015), "The migration of Haitians within Latin America: significance for Brazilian law and policy on asylum and migration" in: Cantor D. J., Freier L. F., Gauci J., *A Liberal Tide?: Immigration and Asylum Law and Policy in Latin America*, Institute of Latin American Studies, pp. 139-151
- Petersen W., (1958), "A General Typology of Migration", in *American Sociological Review*, 23:256-66
- Phuong C., (2006), *The International Protection of Internally Displaced Persons*, U.K.: Cambridge University Press
- Piguet E., (2013), "From "Primitive Migration" to "Climate Refugees": The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies", in *Annals of the Association of American Geographers*, 103:1, pp. 148-162
- PNUE, (2010), "GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement" – PNUE, *Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya*
- Ranis G., Fei JHC., (1961), "A theory of economic development", in *American Economic Review*, 51:533-65
- Risse M., (2009), "The Right to Relocation: Disappearing Island Nations and Common Ownership of the Earth", in *Ethics in International Affairs*, n. 218, pp. 279-297
- Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine

- Singh B., Cohen M. J., (2014), "Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti", *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org
- Silva S., (2013), "Brazil, a new Eldorado for immigrants?: the case of Haitians and the Brazilian immigration policy.", in *Urbanities*, Vol. 3 n. 2 November, pp. 3-18
- Stepick A., (1998), "Pride against Prejudice: Haitians in the United States", in *Allyn & Bacon The New Immigrants Series*
- Villani U., (2012), *Dalla dichiarazione universale alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Bari: Cacucci Editore
- Wah T., (2013), "Engaging the Haitian Diaspora", in *Cairo Review* 9/2013, pp. 56-69
- Warner K., Hamza M., Oliver-Smith A., Renaud F., Julca A., (2009), "Climate change, environmental degradation and migration", in *Nat. Hazards* (2010), Vol. 55, pp. 689-715
- Warner K. et Al., (2014), "Integrating Human Mobility Issues within National adaptation plans" in *UNU-EHS Publication Series: Policy Brief*, No. 9, June 2014
- Wasen R. E., (2011), "U.S. Immigration Policy on Haitian Migrants", *Congressional Research Service*, 7-5700 RS21349, www.crs.gov
- Weiss P., (1954), "The International Protection of Refugees", in *The American Journal of International Law*, Vol. 48, No. 2 , pp. 193-221, published by *American Society of International Law*
- Williams A., (2008), "Turning the Tide: Recognizing Climate Change Refugees in International Law", in *Law & Policy*, Vol. 30, No. 4, pp. 502-529
- Yazdani M., Bercovitch D. and Charles-Voltaire J., (2014), "Knowledge transfer on urban violence: from Brazil to Haiti", in *International Institute for Environmental and Development (IIED)* Vol. 26(2) pp. 457-468, Internet: www.sagepublication.com

SITOGRAFIA

Adamo S. B., (2016), "Migration, Displacement and Climate Change", CIESIN, Columbia University, Internet: http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/events/other/other/documents/250416_COLUMBIA_UNI_Susana_Adamo.pdf

Arnaud V. A.. (2016), "Forced Environmental Migration and International Refugee Law: A Critical Review", Paper Presented at the International Colloquium on Social Sciences, University of Grenoble, Internet: <http://poseidon01.ssrn.com/delivery.php?ID=875082005085004098072002024111106092018052053087053016092066103124082077025114107026038106063111031098097099022107007105074066029018023080043027109087065118122102006028040056088088066088122126127090109124118125010027005114096067100076087093084092093103&EXT=pdf>

CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf> (consultato in data 5 maggio 2016)

CIAT – *Comité Interministériel d'Aménagement du Territoire*, (2013), "Strategic Program For Climate Resilience For Haiti", *Bureau du Premier Ministre, République d'Haiti*, Internet: https://www-cif.climateinvestmentfunds.org/sites/default/files/PPCR_SC.12_4_Strategic_Program_for_Climate_Resilience_for_Haiti..pdf (consultato in data 5 maggio 2016)

- Conectas, (2013), “ Invisible Crisis: The Case of Haitian Immigrants in Brazil”,
Internet: <http://relatorio-conectas.org/> (consultato in data 8 maggio 2016)
- FAO (2016), “2015–2016 El Niño”, *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: <http://www.fao.org/emergencies/crisis/el-nino/intro/en/> (consultato in data 30 Aprile 2016)
- FAO (2016), “El Nino - Early Warning Early Action”, report working draft - UPDATE #7 (25 April 2016), *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: <http://www.fao.org/emergencies/resources/maps/detail/en/c/383790/> (consultato in data 26 Aprile 2016)
- FAO (2016), “El Niño: Preparedness and Response”, Situation Report – April 2016, Internet: http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/FAOEINi%C3%B1oSitRep_APRIL2016.pdf (consultato in data 26 aprile 2016)
- FAO (2015), “El Nino - Early Warning Early Action”, report working draft (12 novembre 2015), *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: http://www.fao.org/fileadmin/user_upload/emergencies/docs/FAOEarlyActionandResponse2015-2016ElNinoReport_WorkingDraft%2020151112.pdf (consultato in data 26 aprile 2016)
- FAO (2014), “Understanding the drought impact of El Niño on the global agricultural areas: An assessment using FAO’s Agricultural Stress Index (ASI)”, *Food and Agricultural Organization of United Nation*. Internet: <http://www.fao.org/3/a-i4251e.pdf> (consultato in data 26 Aprile 2016)
- Ferguson J., (2003), “Migration in the Caribbean: Haiti, the Dominican Republic and Beyond”, published by *Minority Rights Group International*, Internet: <http://www.oas.org/atip/regional%20reports/migrationinthecaribbean.pdf> (consultato in data 26 aprile 2016)

- Guha-Sapir D., Vos F., Below R, with Ponserre S., (2011), “Annual Disaster Statistical Review 2010 The numbers and trends”, Brussels: CRED– *Centre for Research on the Epidemiology of Disasters*, Internet: http://www.cred.be/sites/default/files/ADSR_2010.pdf (<http://www.emdat.be/>) (consultato in data 29 aprile 2016)
- IDMC (2013), “Displaced by disasters: 32.4 million people uprooted in both rich and poor countries”. Available at Internet: <http://www.internal-displacement.org/blog/2013/displaced-by-disasters-32-4-million-people-uprooted-in-both-rich-and-poor-countries> (consultato in data 19 Aprile 2016)
- IDMC (2014), “Global Estimates 2014: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/publications/2014/201409-global-estimates2.pdf> (consultato in data 20 Aprile 2016)
- IDMC (2015), “Global Estimates 2015: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf> (consultato in data 20 Aprile 2016)
- INFORM, *Index For Risk Management*, Internet: <http://www.inform-index.org/> (consultato in data 1 maggio 2016)
- INFORM, *Index For Risk Management* – Haiti country risk profile, Internet: http://www.inform-index.org/Portals/0/Inform/2016/country_profiles/HTI.pdf (consultato in data 1 maggio 2016)
- INFORM, *Index For Risk Management* – Results 2016, Internet: <http://www.inform-index.org/Portals/0/InfoRM/2016/INFORM%20Results%20Report%202016%20WEB.pdf> (consultato in data 1 maggio 2016)

IOM (2015) “Managing Climate-driven Migration”, *Climate 2020: Facing the Future*. Available at Internet: <http://e59114bec18f33b2ba6d-67d853478b97815e7dc7d.r53.cf2.rackcdn.com/CLIMATE2020.pdf>

(consultato in data 16 Marzo 2016)

IOM (2008), “IOM Migration Research Series No. 31: Migration and Climate Change”. Available at Internet: <http://www.iom.in/jahia/Jahia/cache/offonce/pid/1674?erntyld=16561>

(consultato in data 16 Marzo 2016)

IOM (2014), “Haiti”, in *Environmental Migration Portal Knowledge Platform on People on the Move in a Changing*, MECLEP project. Internet: <http://www.environmentalmigration.iom.int/haiti-1>

(consultato in data 22 marzo 2016)

IOM, (2009), “Migration, Environmental and Climate Change: Assessing the evidence”, edited by Laczko F. and Aghazarm C., Internet: <http://www.iom.int>

(consultato in data 12 aprile 2016)

IOM, (2015), “Migration en Haiti. Profile migratoire national 2015”, Internet: <http://www.iom.int>

(consultato in data 12 aprile 2016)

IOM, (2015), “Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti”, projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing_the_evidence_haiti%20-%20exec%20summary.pdf)

(consultato in data 16 marzo)

Ministerio do Trabalho e Emprego, (2012), “Haitian Immigration to Brazil”, *National Immigration Council*, Internet: www.iom.int

(consultato in data 12 maggio 2016)

MONB, (2009), “Haitian immigrants in Boston”, Mayor’s Office of New Bostonians, produced by BRA Research Division, Internet:

<http://www.bostonredevelopmentauthority.org/getattachment/63cf049b-f2b8-47a6-a81c-8a63dc8ca40b> (consultato in data 7 maggio 2016)

MPI, (2014), "The Haitian Diaspora in the United States", prepared for the *Rockefeller Foundation-Aspen Institute Diaspora Program (RAD)*, Available at Internet: <http://www.migrationpolicy.org/> (consultato in data 7 maggio 2016)

OBMICA – *Observatorio Migrantes del Caribe* , (2012), "Haitian Construction Workers in the Dominican Republic: An Exploratory Study on Indicators of Forced Labor", Task Order II, Task IX, *ICF International and United States Department of Labor Office of Child Labor, Forced Labor, and Human Trafficking*, Internet: <http://www.dol.gov/ilab/reports/pdf/2012constructiondr.pdf> (consultato in data 15 aprile 2016)

ONE – *Oficina Nacional de Estadística*, (2013), "Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012", *Oficina Nacional de Estadística*, Internet: <http://www.one.gob.do/> (consultato in data 23 aprile 2016)

Presidência Da República Secretaria De Direitos Humanos, (2013), "Resultado Da Aplicação Do Questionário Sobre A Situação Dos/As Migrantes E/Ou Solicitantes De Refúgio No Abrigo De Brasília/Acre", Internet: <http://www.migrante.org.br/> (consultato in data 26 aprile 2016)

Republique d'Haïti, Ministère de l'Environnement (2015), "Contribution Prévue Déterminée au niveau National", Internet: http://www4.unfccc.int/submissions/INDC/Published%20Documents/Haiti/1/CPDN_Republique%20d'Haiti.pdf (consultato in data 12 aprile 2016)

Science for Environmental Policy, (2015), *Migration in response to environmental change*, Thematic Issue 51. Issue produced for the European Commission DG Environment by the Science Communication Unit, UWE, Bristol. Available at:

<http://ec.europa.eu/science-environment-policy> (consultato in data 23 aprile 2016)

UNEP, (2013), "Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone", *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016)

UNICEF, (2013), "Migration Profiles - Haiti", Internet: <http://esa.un.org/migmgprofiles/indicators/files/Haiti.pdf> (consultato in data 8 maggio 2016)

WFP (2016), "El Niño: FOOD SECURITY IMPACT", Sources: *WFP, UNGIWG, GAUL, GLCSC, OCHA, UNHCR, IOM, INSO*. Internet: www.wfp.org (consultato in data 26 aprile 2016)

WFP (2016), "Haiti Country Brief", *World Food Programme*, Internet: <http://documents.wfp.org/stellent/groups/public/documents/ep/wfp273890.pdf> (consultato in data 26 aprile 2016)

Wooding B., Moseley-Williams R., (2004), "Needed but unwanted. Haitian immigrants and their descendants in the Dominican Republic", *CIIR – Catholic Institute for International Relations*, Internet: www.ciir.org (consultato in data 8 maggio 2016)

RINGRAZIAMENTI

Questo lavoro si pone a completamento di un percorso accademico iniziato cinque anni fa, intrapreso con non poche difficoltà e portato avanti con immutabile ambizione. Desidero pertanto ringraziare tutte le persone che mi sono sempre state accanto e che, ognuno a suo modo, mi hanno accompagnato e supportato nella realizzazione del presente elaborato.

Il ringraziamento più grande va alla mia famiglia, che mi ha sempre sostenuto in ogni momento di difficoltà e cedimento, che mi ha dato la forza di proseguire e raggiungere gli obiettivi fino adesso conseguiti.

Grazie a mia madre, che nonostante la lontananza mi è sempre stata vicina, grazie per avermi sempre sostenuto e aiutato a rialzarmi, per i sacrifici che hai sempre fatto e avermi reso la persona che sono adesso.

Grazie a mio padre, l'unica persona che riesca a farmi sorridere, sempre e comunque, grazie per i sacrifici che continui a fare, per avermi accompagnato in questa impegnativa e magnifica avventura e aver partecipato attivamente per tutta la durata del corrente lavoro.

A mio fratello, amico e complice prezioso, pilastro di spensieratezza e felicità.

Un ringraziamento particolare va a Valentina, con la quale ho condiviso gioie, dolori, pianti e risate, che mi ha saputo concedere le migliori evasioni da questa vita frenetica e confusionaria.

A Elena e Luigi, la splendida famiglia acquisita senza la quale non avrei saputo affrontare tutti gli ostacoli presentatisi in questi anni.

A Giulia R., inestimabile *motivational coach*, che mi ha sempre rincuorato e incoraggiato, regalandomi le pause studio più dolci.

A Elena e Maria Elena, che mi hanno costantemente fatto sentire la loro vicinanza e il loro affetto anche dall'altra parte del mondo.

A Giulia P., con la quale ho condiviso successi e sconfitte, che mi ha insegnato il lato divertente dello studio e l'efficacia del lavoro di squadra.

A Giovanni Battista, al quale dedico ogni singolo sacrificio che mi ha portato a raggiungere tale traguardo, perché so che per te sarebbe stato il regalo più grande!

Infine, la mia riconoscenza e gratitudine vanno al professor Alfonso Giordano per la disponibilità e l'assistenza mostrata per tutta la durata della stesura e al professor Marcello di Paola, senza i quali questo lavoro non sarebbe stato possibile.

Roma, 29/05/2016

Simona Francesca Patta

Dipartimento di: Scienze Politiche

Corso di Laurea Magistrale in: Relazioni Internazionali

Cattedra di: Geografia Politica

Vulnerabilità ambientale, povertà e migrazioni.
L'influenza della geografia e l'importanza delle politiche
nel caso di Haiti

RELATORE

Prof. Alfonso Giordano

CANDIDATO

Simona Francesca Patta

Matr. 625362

CORRELATORE

Prof. Marcello Di Paola

Sommario

Indice tabelle, grafici, figure	8
Introduzione	11
Primo capitolo: Movimenti di popolazione: specificità ed evoluzione del fenomeno migratorio	16
1.1 Il fenomeno migratorio	16
1.2 Cause e fattori dei movimenti di popolazione: alcune teorie.....	20
1.2.1 Spiegazioni macrosociologiche del fenomeno migratorio: Volontà o imposizione?	21
1.2.2 Interpretazioni microsociologiche: Il migrante quale attore economico razionale.....	23
1.2.3 La centralità del quadro economico nelle teorie sulla migrazione	24
1.3 Tipologie di migranti	26
1.4 “Rifugiati ambientali”	29
Secondo capitolo: Haiti tra povertà e degrado ambientale: quali politiche e strategie di adattamento?	48
2.1 Haiti: un tormentato “paradiso” caraibico	48
2.2 Storia di un popolo africano nel cuore dei Caraibi: Vittima delle calamità ambientali e umane	50
2.3 Haiti e Repubblica Dominicana a confronto	54
2.3.1 Gli anni “verdi” della dittatura dominicana	55
2.3.2 Haiti: il deleterio periodo duvalierista	58
2.3.3 Haiti e la Repubblica Dominicana oggi	62
2.4 Haiti tra difficoltà ambientali e politiche pubbliche inadeguate	65
2.4.1 Cambiamento climatico e insicurezza alimentare: Le drammatiche conseguenze de El Niño.....	72
2.4.2 La governance haitiana in materia ambientale.....	76
2.5 Quale futuro per Haiti?	81
2.5.1 Un avvenire scoraggiante.....	82
2.5.2 “Niente di nuovo”	85
2.5.3 Previsioni promettenti	86
2.6 Quali strategie di adattamento	87
2.7 Il fenomeno della migrazione ambientale haitiana.....	92

Terzo capitolo: Analisi dei tre maggiori Paesi di destinazione dei migranti haitiani: USA, Repubblica Dominicana e Brasile. Politiche di accoglienza a confronto	105
3.1 La diaspora haitiana	105
3.2 Gli immigrati haitiani nella Repubblica Dominicana	107
3.2.1 Il rapporto tra immigrati haitiani e la società dominicana	116
3.2.2 Le rimesse: un valido aiuto per la ripresa del Paese di origine	119
3.2.3 Repubblica Dominicana: quale politica di accoglienza?	122
3.3 La diaspora haitiana negli Stati Uniti	125
3.3.1 Il rapporto tra la comunità haitiana e la società statunitense	129
3.3.2 USA: fonte principale delle rimesse haitiane	136
3.3.3 La governance federale in materia di migranti ambientali: La politica dei TPS	139
3.4 Brasile: nuova recente meta dell'immigrazione haitiana	142
3.4.1 Il coinvolgimento brasiliano in territorio haitiano: Viva Rio e l'operazione militare MINUSTAH	148
3.4.2 Il quadro politico brasiliano in materia di immigrazione: Le "special Visas" per gli immigrati haitiani	150
3.5 Conclusioni: Repubblica Dominicana, USA e Brasile a confronto	152
Quarto capitolo: Tutela giuridica dei rifugiati ambientali: quale diritti e quali doveri di giustizia globale?.....	155
4.1 Teorie di Giustizia Globale: dovere morale oltre che politico?	155
4.2 La legislazione internazionale in materia di rifugiati	158
4.3 Quale tutela per i rifugiati ambientali?.....	164
4.3.1 Una maggiore tutela a livello regionale?	166
4.3.2 Protezione sussidiaria in materia di diritti umani: Valida tutela alternativa dei migranti ambientali?	168
4.3.3 Quale soluzione all'inadeguatezza del sistema giuridico internazionale?	171
4.4 Alcune considerazioni conclusive	173
Conclusioni	177
Bibliografia	181

RIASSUNTO

Il fenomeno migratorio è antico quanto l'uomo: esso ha vissuto nomade per migliaia di anni, spostandosi alla ricerca di aree più ricche di cacciagione e maggiormente idonee alla sua sopravvivenza. La sedentarietà che seguì alle epoche preistoriche, l'avvio di un sistema di sussistenza basato sull'agricoltura, la nascita di villaggi e civiltà, non smorzò, tuttavia, la naturale inclinazione umana allo spostamento. Spinto dalla voglia di conoscere nuove terre, dall'aspirazione di estendere il proprio dominio su altri popoli e aree ricche di risorse naturali, i movimenti di popolazione hanno sempre caratterizzato la storia dell'uomo. Nomadismo, colonialismo, esodi e migrazione sono le principali forme di spostamento che mettono in evidenza una delle principali motivazioni che spingono gli individui a lasciare la propria terra natale: il miglioramento delle proprie condizioni di vita. Quando si fa riferimento ai flussi migratori, pertanto, ci si imbatte generalmente in una connotazione economica del fenomeno, nonostante quest'ultimo abbia di fatto una natura tipicamente trasversale. Gli spostamenti di popolazione indotti da cause di tipo economico, in realtà, celano molto spesso delle intrinseche ragioni di natura politica, sociale e non da ultimo ambientale.

Una delle più antiche motivazioni che da sempre hanno spinto l'uomo a migrare, infatti, risiede nell'inasprimento delle condizioni dell'habitat naturale in cui vive, il depauperamento del territorio e il generale degrado ambientale. Obiettivo del presente elaborato, dunque, è quello di mettere in evidenza una delle più primitive fattispecie del fenomeno migratorio: quella degli spostamenti per cause di tipo ambientale. Generalmente determinati da un territorio sfavorevole e condizionati, oltremodo, dalle scarse o inadeguate politiche nazionali in materia ambientale e migratoria, tali movimenti sono troppo spesso trascurati dal mondo accademico e da quello politico. Motivazione geografico-ambientale, infatti, che non viene considerata sufficientemente idonea di produrre dei veri e

La migrazione ambientale ha sempre caratterizzato la storia dell'uomo.

Centralità degli aspetti geografici e delle politiche ambientali e migratorie nel generare spostamenti di popolazione.

propri flussi migratori. Surclassata, dunque, dalle ragioni economico-lavorative cui gli studiosi hanno fatto riferimento per buona parte del XX secolo, la questione delle migrazioni ambientali (e le più recenti migrazioni climatiche) si impone con insistenza all'attenzione dell'intera comunità internazionale. La recrudescenza delle calamità naturali che si abbattano con veemenza sulle aree più sensibili del pianeta hanno mostrato, di fatto, la rilevanza e l'urgenza del problema. Fenomeno che necessita di un ufficiale riconoscimento a livello internazionale, un'appropriata politica (ambientale e migratoria) di intervento e prevenzione, nonché di un'adeguata tutela giuridica che sappia intervenire in tutela degli sfollati che tali disastri, annualmente, producono.

Con tale lavoro, dunque, si intende non solo evidenziare un problema attuale e delicato, ma dimostrare, principalmente, il peso degli aspetti geografici nel determinare importanti spostamenti di popolazione e la centralità, soprattutto, delle politiche ambientali nell'ovviare all'infelice posizionamento geografico. Chi sono i migranti ambientali? Esiste un nesso tra degrado ambientale, geografia e migrazione? Esiste un quadro normativo (internazionale o locale) che agisca in protezione dei rifugiati ambientali e climatici? Domande alle quali tenteremo di rispondere attraverso l'analisi di uno dei Paesi più poveri al mondo, caratterizzato da una forte insicurezza alimentare e interessato (da sempre, ma in misura maggiore nell'ultimo decennio) dalle calamità naturali e il degrado ambientale: Haiti.

Gli spostamenti di popolazione sono un fenomeno complesso e trasversale; gli individui decidono di migrare per diversi motivi: ragioni economiche, dettate da carenza o assenza di opportunità lavorative; ragioni sociale, legate alla dilagante povertà; ragioni politiche, connesse alla presenza di governi fantoccio, corrotti, autoritari, la persistenza di guerre civili e conflitti armati; ragioni ambientali, imposte dalle peculiarità territoriali e geografiche. La "recente" ondata migratoria degli sfollati ambientali, dunque, ha portato alla luce un argomento troppo spesso ignorato, che non riceve attualmente l'appropriata attenzione di cui necessita. Fenomeno trascurato e sottovalutato a causa dell'assenza,

I rifugiati ambientali non sono attualmente riconosciuti a livello internazionale e non godono di alcuna protezione giuridica nell'ambito della Convenzione di Ginevra del 1951.

Tipologie di migranti: economici, politici, ambientali.

secondo il parere di alcuni studiosi e politici, di un effettivo riscontro del rapporto causale tra geografia, degrado ambientale e flussi migratori. Nesso esistente e comprovato dai dati statistici sugli innumerevoli sfollati registrati in seguito ai più gravi disastri ambientali degli ultimi anni. Eventi metereologici concentrati nelle aree geografiche più sensibili del pianeta (quella asiatica del Pacifico, quella latinoamericana-caraibica e quella africana sub-sahariana), che hanno condotto la presente analisi ad esaminare uno dei Paesi più colpiti da tali calamità naturali e interessato dal fenomeno dei migranti ambientali: Haiti.

Situata nella parte occidentale dell'isola caraibica di Hispaniola, infatti, Haiti è storicamente vittima delle tempeste tropicali, uragani, inondazioni e terremoti, che negli ultimi anni sono cresciuti di numero e intensità, producendo sempre più danni, vittime e sfollati, sia interni che internazionali. Condizione dettata non solo dalla singolare posizione geografica, che lo espone inevitabilmente ad una serie di eventi metereologici catastrofici, ma aggravata altresì dall'inadeguata governance ambientale attuale, incapace di rimediare alle disastrose scelte politiche del governo dittatoriale del XX secolo. Circostanze che hanno avuto, pertanto, effetti devastanti a livello nazionale in termini di sfollati interni (IDPs), provocati dagli uragani del 2004, le tempeste tropicali che si sono susseguite nel 2008, il tristemente noto sisma del 2010 e l'uragano Sandy del 2012. Terremoto del 2010 che, distruggendo i principali centri infrastrutturali della capitale, ha prodotto esodi di massa dalla capitale verso le aree rurali e periferiche. Spostamenti che, da un lato, hanno contribuito ad aggravare la già precaria condizione delle c.d. tendopoli che affollano le aree suburbane della città (dove nacquero spontaneamente i primi campi profughi di fortuna), dall'altro, hanno acuitizzato il degrado ambientale del Paese, esasperato dall'elevata densità della popolazione nelle campagne. Problema che necessita di un'adeguata governance nazionale in materia ambientale e di gestione territoriale, capace di prevenire ma soprattutto di far fronte alle calamità naturali, al cambiamento climatico e alle conseguenze da essi prodotte.

Esiste un nesso causale tra geografia, disastri ambientali e migrazione?

Haiti, a causa della propria posizione geografica, soffre un'elevata vulnerabilità ambientale e *natural hazard*, che causano annualmente migliaia di sfollati ambientali, IDPs e "rifugiati" internazionali.

Problema degli sfollati interni acuitizzato dalle inadeguate politiche ambientali e migratorie, incapaci di prevenire tali disastri e far fronte alle conseguenze.

Eventi naturali che, tuttavia, riversano i propri effetti collaterali altresì a livello internazionale, incentivando flussi migratori in uscita verso i Paesi geograficamente e culturalmente più vicini. I migranti ambientali haitiani, infatti, si dirigono oltremodo all'estero, superando i confini nazionali, e dirigendosi – nella speranza di incontrare maggior tutela e un'adeguata protezione legale – in tre principali Paesi: Repubblica Dominicana (che con Haiti divide il territorio dell'isola di Hispaniola), gli Stati Uniti (i quali costituiscono tuttora il principale ricettore della comunità diasporica haitiana, incentivata oltremodo dalla tutela giuridica disposta dai TPS statunitensi) e il Brasile (recente meta di tali flussi migratori, incoraggiati dal coinvolgimento del Paese nella “questione haitiana” a partire dal 2004 con la nota MINUSTAH (di cui è al comando) e, soprattutto, dallo speciale trattamento che l'ordinamento giuridico brasiliano riconosce agli immigrati haitiani – mediante delle “*Special Vivas*” – in un'ottica di emergenza umanitaria).

“*Special Visas*” brasiliani e TPS (*Temporary Protection Status*) statunitensi che garantiscono in diversa misura una certa tutela nei confronti degli sfollati ambientali provenienti da Haiti. Tuttavia, tali trattamenti non si uniformano ad una legislazione internazionale competente in materia, attualmente inesistente. La categoria dei migranti ambientali, infatti, non vede alcun riconoscimento ufficiale dalla comunità internazionale, che non prevede, pertanto, alcuna protezione giuridica nei loro confronti equiparabile a quella disposta dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 sui rifugiati. Nel testo legislativo, infatti, sono ricompresi tutti coloro i quali, per un *fondato timore di persecuzione per la propria razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza ad un particolare gruppo sociale, siano fuggiti dal proprio Paese di origine e non possano (o non vogliano) avvalersi della sua protezione*. La definizione sancita dal trattato, in definitiva, non è estendibile: da un lato, a tutti gli sfollati interni che, in quanto IDPs, non sono ricompresi dalla convenzione, dall'altro, ai migranti (seppur internazionali) per ragioni di tipo naturale, ambientale e climatico, fattispecie mancante tra i motivi disposti dall'accordo.

Migranti ambientali internazionali. Haitiani diretti in: Repubblica Dominicana, USA e Brasile.

TPS statunitensi e “*Special Visas*” brasiliani (a tutela dei migranti haitiani) non agiscono, tuttavia, all'interno di un quadro normativo internazionale in tutela dei rifugiati ambientali.

È necessario, dunque, giungere ad una soluzione politica e giuridica alternativa che sappia inquadrare, altresì, gli obblighi e i doveri nei confronti dei migranti ambientali. A tal fine, dunque, l'analisi di due centrali teorie di giustizia globale (la teoria della "società dei popoli" di John Rawls e quella cosmopolita di Charles Beitz) ci permettono di valutare e individuare quali siano (o dovrebbero essere) le responsabilità dei Paesi più avanzati nei confronti delle regioni più colpite dalle calamità naturali e quali vincoli, ormai necessariamente fondamentali, debbano impegnare i singoli Stati in materia dell'attuale cambiamento climatico. Accordo difficile da raggiungere se si considera la riluttanza degli Stati a limitare la propria sovranità in un settore così delicato, nonché economicamente e politicamente dispendioso, come quello ambientale. Tematica, pertanto, delicata e complessa, che necessita oltremodo di un intervento congiunto della comunità internazionale, in grado di arginare le conseguenze prodotte dai disastri ambientali e dall'attuale cambiamento climatico. Fenomeno migratorio, dunque, influenzato da un lato, dallo spazio geografico, in grado di predeterminare l'inevitabile esposizione a particolari eventi metereologici, dall'altro, dalle politiche nazionali in materia ambientale e migratoria, capaci di intervenire – se adeguate – in sostegno alle avversità territoriali che determinano il declino e la rovina di un Paese. Problematica che esige, pertanto, una precisa istituzionalizzazione: un'adeguata governance internazionale e locale, accompagnata da un altrettanto idonea tutela giuridica nei confronti di una categoria di migranti nuova e recente, bisognosa di una protezione analoga a quella attualmente riconosciuta dalle Nazioni Unite ai rifugiati.

Teorie di giustizia globale (Rawls e Beitz): Quali responsabilità nei confronti dei migranti ambientali?

Il fenomeno dei migranti ambientali richiede una puntuale istituzionalizzazione: un'adeguata governance e protezione giuridica internazionale.

BIBLIOGRAFIA

- Alscher S., (2011), "Environmental Degradation and Migration on Hispaniola Island", IOM, in *International Migration*, Edited by Elzbieta Gozdiak, Georgetown University, Vol. 29 (S1) pp. 164-188
- Alscher S., (2009), "Hispaniola" in *EACH-FOR Environmental Change and Forces Migration Scenarios*, ATLAS Innoglobe Ltd., pp. 58-59
- Alscher S., (2010), "Île d'Hispaniola. Des voisins inégaux confrontés à des défis semblables : dégradation environnementale et migration", in *Hommes et migrations*, Vol. 1284, pp. 83-96, available at: <http://hommesmigrations.revues.org/1248>
- Ambrosini M., (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna: Il Mulino
- Arizpe L., (1981), "Relay Migration and the Survival of the Peasant Household", in *Why People Move: Comparative Perspectives on the Dynamics of Internal Migration*, ed. J Balan, pp. 187-210. Paris: The Unesco Press
- Bates D. C., (2002), "Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change" in *Population and Environment*, Vol. 23, No. 5, Human Sciences Press, Inc., pp. 465-477
- Beekma I., (2015), "Realities of the promised land: Life for Haitian immigrants in Brazil is not always as they imagined – especially as some employers deny them rights", in *Index on Censorship*, Vol. 44 no. 1, pp. 34-37
- Bell D. R., (2004), "Environmental Refugees: what rights? Which duties?" in *Res Publica*, 10:, pp. 135-152, *Kluwer Academic Publishers*.
- Bello M., Demarchi A., (2011), *Haiti. L'innocenza violata*, Roma: Infinito edizioni
- Benhabib S., (2004), "The Law of Peoples, Distributive Justice, and Migrations", in *Fordham Law Review*, Vol. 72, Issue 5, Article 19, pp. 1760-1787. Available at: <http://ir.lawnet.fordham.edu/flr/vol72/iss5/19>
- Black R., (2001), "Environmental refugees: myth or reality?", Working Paper No. 34, ISSN 1020-7473
- Borjas GJ., (1989), "Economic Theory and International Migration", in *International Migration Review*, 23:457-85
- Braga C. C. V., (2010), "MINUSTAH and the Security Environmental in Haiti: Brazil and South America Cooperation in the Field", in *International Peacekeeping*, 17:5 pp. 711-722
- Cartagena Declaration on Refugees of 22th November 1984 (Convention of Cartagena de Indias, Colombia)
- Castles S., Miller MJ., (2003), *The Age of Migration*. Houndmills, Basingstoke, Hampshire and London: MacMillan Pres ltd
- Convention of 28th July 1951 relating to the Status of Refugees, (Convention of Geneva; RS 0.142.30)
- Costa Pe. G. A., (2012), "Haitianos em Manaus: dois anos de imigração – e agora!" in *Travessia Revista do Migrante*, n. 70, São Paulo, pp. 91-98
- Cristaldi F., (2013), "Le migrazioni ambientali: prime riflessioni geografiche" in Aru, Corsale, Tanca (a cura di), *Percorsi migratori della contemporaneità*, Cagliari: CUEC Editrice, pp. 41-53

- CRS, (2005), "U.S. Immigration Policy on Haitian Migrants", Report for Congress, Order Code RS21349
- Diamond J., (2005), *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Torino: Einaudi
- Feller E., Türk V., Nicholson F., (2003), *Refugee Protection in International Law. UNHCR's Global Consultations on International Protection*, U.K.: Cambridge University Press
- Giordano A., (2013), "L'insostenibile nesso prezzi agricoli, crisi alimentari e migrazioni", in *Bollettino della Società geografica italiana*, Roma – Serie XIII, vol. VI, pp. 77-99
- Giordano A., Pagano A., Terranova G., (2012), "Mobilità della conoscenza e migrazioni qualificate: l'Europa nella competizione per il brain-gain" in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma – Serie XIII, vol. V, pp. 749-771
- Giordano A., (2015), *Movimenti di popolazione*, Roma: LUISS University Press
- Giordano A. et Pagano A., (2013), "Bangladesh à risque entre vulnérabilité et migrations climatiques", *Outre-Terre*, 2013/1 n° 35-36, p. 99-110
- Glick Schiller N., Basch L., Blanc-Szanton C., (1991), "Towards a transnational perspective on migration" in *New York New York Academy of Sciences*
- Gurak DT., Caces F., (1992), "Migration networks and the shaping of international migration systems", in *International migration systems: A Global Approach*, ed. MM Kritz, LL Lim, H Zlotnik, pp. 150-76. Oxford: Clarendon Press
- Gütermann N. and Schneider E., (2011), "The Earthquake in Haiti" in *The State of Environmental Migration 2010*, IDDRI, Sciences Po, IOM, No. 07/11 December 2011, pp. 39-48 Internet: www.iddri.org
- Höing N., Razzaque J., (2012), "Unacknowledged and unwanted? 'Environmental refugees' in search of legal status", in *Journal of Global Ethics*, 8:1, pp. 19-40
- Human Rights Watch, (2002), "Dominican Republic "Illegal People": Haitians And Dominico-Haitians In The Dominican Republic", in *Human Rights Watch*, Vol. 14, No. 1 (B)
- Hunter Lori M., (2005), "Migration and Environmental Hazards", in *Population and Environmental*, Vol. 26, No. 4, pp. 273-302
- IMI, (2006), "Towards a New Agenda for International Migration Research", Oxford: *International Migration Institute*, University of Oxford
- IOM, (2014), "Haitian Migration to Brazil: Characteristics, Opportunities and Challenges", *International Organization for Migration Regional Office for South America*, Migration Notebook No. 6
- Keane D., (2003-2004), "The Environmental Causes and Consequences of Migration: a search for the meaning of "Environmental Refugees"", in *Georgetown Int'l Env'tl. Law Review*, Vol. 16: 209, pp. 209-223
- Kelpsaite L., Mach E., (2015), "Migration as adaptation? A comparative analysis of policy frameworks on the environment and development in MECLIP countries" in *Migration, Environment and Climate Change: Policy Brief Series*, Issue 5, Vol. 1, Nov. 2015, pp. 1-10
- Kolmannskog V., Trebbi L., (2010), "Climate change, natural disasters and displacement: a multi-track approach to filling the protection gaps", in *International Review of the Red Cross*, Volume 92, Number 879, pp. 713-730
- Lee ES., (1966), "A Theory of Migration", in *Demography* 3:47-57

- Lesieure L., (2015), "Earthquake-induced internal displacement and cross-border migration on Hispaniola in 2013", in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 135-147, Internet: www.iddri.org
- Lesieure L., (2015), "The Haitian Migration Flow to Brasil: Aftermath of the 2010 Earthquake", in *The State of Environmental Migration 2014*, IDDRI, Sciences Po, IOM, pp. 149-165, Internet: www.iddri.org
- Loneragan S., (1998), "The role of Environmental Degradation in Population Displacement", *Environmental Change and Security project Report*, Issue 4, pp. 5-15
- Magalhães L. F. A., Baeninger R., (2015), "Haiti Is Here: Haitians in Santa Catarina, Brazil and the Concept of Emigration Syndrome", in *Journal of Economics and Development Studies*, Vol. 3, No. 4, pp. 51-56
- Mann J.M., (1997), "Health and human rights: if not now, when?", in *Health Hum Rights*, Vol. 2, No. 3, pp. 113-120
- Marshall N., (2016), "Forced Environmental Migration: Ethical Considerations for Emerging Migration Policy", in *Ethics, Policy & Environment*, Vol. 19, Issue 1, pp. 1-18
- Martin P., Midgley E., Teitelbaum M. S., (2002), "Migration and Development: Whither the Dominican Republic and Haiti?", in *International Migration Review*, Vol. 36 N. 2 pp. 570-592
- Massey DS., (1990), "Social Structure, Household Strategies, and the Cumulative Causation of Migration", in *Population Index*, 56:3-26
- Massey DS., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., Taylor JE., (1993), "Theories of international migration: A review and appraisal", in *Population and Development Review*, 19:431-66
- McAdam J., (2012), *Climate Change, Forced Migration, and International Law*, Oxford University Press
- McLeman R. A., (2009-2010), "On the origins of environmental migration", in *Fordham Environmental Law Review*, Vol. XX, pp. 403-425
- McNamara K. E., (2007), "Conceptualizing discourses on environmental refugees at the United Nations" in *Popul. Environ.*, 29:, pp. 12-24
- Milan A., Melde S., Cascone N., Schindler M., Warner K., (2015), "When do households benefit from migration? Insights from vulnerable environments in Haiti" in *Migration, Environment and Climate Change: Policy Brief Series*, Issue 8, Vol. 1, December 2015, pp. 1-8
- Moberg K. K., (2008-2009), "Extending Refugee Definitions to Cover Environmentally Displaced Persons Displaces Necessary Protection", in *Iowa Law Review*, 94: 1107, pp. 1107-1136
- Muggah R., (2015), "The Invisible Displaced: A Unified Conceptualization of Population Displacement in Brazil", in *Journal of Refugee Studies*, Vol. 28, No. 2, pp. 222-237
- Myers N., (2001), "Environmental refugees: a growing phenomenon of the 21st century", *Phil. Trans. R. Soc. Lond. B* (2002), 357, pp. 609-613
- Neuteleers S., (2011), "Environmental Refugees: A Misleading Notion for a Genuine Problem", in *Ethical Perspectives*, Vol. 18, No. 2, pp. 229-248
- Obani P. and Ogbodo S. G., (2013), "Strengthening the National Institutional Framework for Environmental Migration through Sustainable Development", in *Hong Kong L. J.*, Vol. 43, pp. 897-916

- Obokata R., Veronis L., McLeman R., (2014), "Empirical research on international environmental migration: a systematic review", in *Popul. Environ.*, 36: pp. 111-135
- Okere B. O., (1984), "The Protection of Human Rights in Africa and the African Charter on Human and Peoples' Rights: A Comparative Analysis with the European and American Systems", in *Human Rights Quarterly*, Vol. 6, No. 2, pp. 141-159
- Oliver-Smith A., (2012), "Debating Environmental Migration: society, nature and population displacement in climate change", *J. Int. Dev.* 24, pp. 1058-1070, Published online in Wiley Online Library, Internet: wileyonlinelibrary.com
- Orozco M., (2006), "Understanding the remittance economy in Haiti", Paper commissioned by the World Bank, available at: www.monroecollege.edu
- Orozco M., Porras L., Yansura J., (2016), "The Continued Growth of Family Remittances to Latin America and the Caribbean in 2015", Inter-American Dialogue, available at: <http://www.thedialogue.org/>
- OAU Convention of 10th September 1969, governing the specific aspects of refugee problems in Africa (Convention of Addis-Abeba, United Nations, Treaty Series No. 14691)
- Pacifico A. P., Ramos E. P., de Abreu Batista Claro C., de Farias N. B. C., (2015), "The migration of Haitians within Latin America: significance for Brazilian law and policy on asylum and migration" in: Cantor D. J., Freier L. F., Gauci J., *A Liberal Tide?: Immigration and Asylum Law and Policy in Latin America*, Institute of Latin American Studies, pp. 139-151
- Petersen W., (1958), "A General Typology of Migration", in *American Sociological Review*, 23:256-66
- Phuong C., (2006), *The International Protection of Internally Displaced Persons*, U.K.: Cambridge University Press
- Piguet E., (2013), "From "Primitive Migration" to "Climate Refugees": The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies", in *Annals of the Association of American Geographers*, 103:1, pp. 148-162
- PNUE, (2010), "GEO Haiti. État et Perspectives de l'Environnement" – PNUE, *Ministère de l'Environnement d'Haiti, Université Quisqueya*
- Ranis G., Fei JHC., (1961), "A theory of economic development", in *American Economic Review*, 51:533-65
- Risse M., (2009), "The Right to Relocation: Disappearing Island Nations and Common Ownership of the Earth", in *Ethics in International Affairs*, n. 218, pp. 279-297
- Santiago A. (a cura di), (2014), *Viva Haiti. La riconquista dell'indipendenza rubata*, Trento: Il Margine
- Singh B., Cohen M. J., (2014), "Adaptation aux changements climatiques: Le cas d'Haïti", *OXFAM Rapports de recherche*, www.oxfam.org
- Silva S., (2013), "Brazil, a new Eldorado for immigrants?: the case of Haitians and the Brazilian immigration policy.", in *Urbanities*, Vol. 3 n. 2 November, pp. 3-18
- Stepick A., (1998), "Pride against Prejudice: Haitians in the United States", in *Allyn & Bacon The New Immigrants Series*
- Villani U., (2012), *Dalla dichiarazione universale alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Bari: Cacucci Editore
- Wah T., (2013), "Engaging the Haitian Diaspora", in *Cairo Review* 9/2013, pp. 56-69

- Warner K., Hamza M., Oliver-Smith A., Renaud F., Julca A., (2009), "Climate change, environmental degradation and migration", in *Nat. Hazards* (2010), Vol. 55, pp. 689-715
- Warner K. et Al., (2014), "Integrating Human Mobility Issues within National adaptation plans" in *UNU-EHS Publication Series: Policy Brief*, No. 9, June 2014
- Wasen R. E., (2011), "U.S. Immigration Policy on Haitian Migrants", *Congressional Research Service*, 7-5700 RS21349, www.crs.gov
- Weiss P., (1954), "The International Protection of Refugees", in *The American Journal of International Law*, Vol. 48, No. 2 , pp. 193-221, published by *American Society of International Law*
- Williams A., (2008), "Turning the Tide: Recognizing Climate Change Refugees in International Law", in *Law & Policy*, Vol. 30, No. 4, pp. 502-529
- Yazdani M., Bercovitch D. and Charles-Voltaire J., (2014), "Knowledge transfer on urban violence: from Brazil to Haiti", in *International Institute for Environmental and Development (IIED)* Vol. 26(2) pp. 457-468, Internet: www.sagepublication.com

SITOGRAFIA

- Adamo S. B., (2016), "Migration, Displacement and Climate Change", CIESIN, Columbia University, Internet: http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/events/other/other/documents/250416_COLUMBIA_UNI_Susana_Adamo.pdf
- Arnaud V. A.. (2016), "Forced Environmental Migration and International Refugee Law: A Critical Review", Paper Presented at the International Colloquium on Social Sciences, University of Grenoble, Internet: <http://poseidon01.ssrn.com/delivery.php?ID=875082005085004098072002024111106092018052053087053016092066103124082077025114107026038106063111031098097099022107007105074066029018023080043027109087065118122102006028040056088088066088122126127090109124118125010027005114096067100076087093084092093103&EXT=pdf>
- CEMLA, (2013), "Profile of the Population of Haitian Origin in the United States", in *Program For The Application Of The General Principles For International Remittance Services In Latin American And The Caribbean*, Centro de Estudios Monetarios Latinoamericanos, Internet: <http://www.cemla-remesas.org/principios/pdf/perfilpoblacionhaiti-en.pdf> (consultato in data 5 maggio 2016)
- CIAT – *Comité Interministériel d'Aménagement du Territoire*, (2013), "Strategic Program For Climate Resilience For Haiti", *Bureau du Premier Ministre, République d'Haiti*, Internet: https://www-cif.climateinvestmentfunds.org/sites/default/files/PPCR_SC.12_4_Strategic_Program_for_Climate_Resilience_for_Haiti..pdf (consultato in data 5 maggio 2016)
- Conectas, (2013), "Invisible Crisis: The Case of Haitian Immigrants in Brazil", Internet: <http://relatorio-conectas.org/> (consultato in data 8 maggio 2016)

- FAO (2016), “2015–2016 El Niño”, *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: <http://www.fao.org/emergencies/crisis/el-nino/intro/en/> (consultato in data 30 Aprile 2016)
- FAO (2016), “El Nino - Early Warning Early Action”, report working draft - UPDATE #7 (25 April 2016), *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: <http://www.fao.org/emergencies/resources/maps/detail/en/c/383790/> (consultato in data 26 Aprile 2016)
- FAO (2016), “El Niño: Preparedness and Response”, Situation Report – April 2016, Internet: http://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/FAOEINi%C3%B1oSitRep_APRIL2016.pdf (consultato in data 26 aprile 2016)
- FAO (2015), “El Nino - Early Warning Early Action”, report working draft (12 novembre 2015), *FAO in emergencies from prevention to building back better*. Internet: http://www.fao.org/fileadmin/user_upload/emergencies/docs/FAOEarlyActionandResponse2015-2016ElNinoReport_WorkingDraft%2020151112.pdf (consultato in data 26 aprile 2016)
- FAO (2014), “Understanding the drought impact of El Niño on the global agricultural areas: An assessment using FAO’s Agricultural Stress Index (ASI)”, *Food and Agricultural Organization of United Nation*. Internet: <http://www.fao.org/3/a-i4251e.pdf> (consultato in data 26 Aprile 2016)
- Ferguson J., (2003), “Migration in the Caribbean: Haiti, the Dominican Republic and Beyond”, published by *Minority Rights Group International*, Internet: <http://www.oas.org/atip/regional%20reports/migrationinthecaribbean.pdf> (consultato in data 26 aprile 2016)
- Guha-Sapir D., Vos F., Below R, with Ponsérre S., (2011), “Annual Disaster Statistical Review 2010 The numbers and trends”, Brussels: CRED– *Centre for Research on the Epidemiology of Disasters*, Internet: http://www.cred.be/sites/default/files/ADSR_2010.pdf (<http://www.emdat.be/>) (consultato in data 29 aprile 2016)
- IDMC (2013), “Displaced by disasters: 32.4 million people uprooted in both rich and poor countries”. Available at Internet: <http://www.internal-displacement.org/blog/2013/displaced-by-disasters-32-4-million-people-uprooted-in-both-rich-and-poor-countries> (consultato in data 19 Aprile 2016)
- IDMC (2014), “Global Estimates 2014: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/publications/2014/201409-global-estimates2.pdf> (consultato in data 20 Aprile 2016)
- IDMC (2015), “Global Estimates 2015: People displaced by disasters”, *Internal Displacement Monitoring Centre and Norwegian Refugee Council*. Internet: <http://www.internal-displacement.org/assets/library/Media/201507-globalEstimates-2015/20150713-global-estimates-2015-en-v1.pdf> (consultato in data 20 Aprile 2016)
- INFORM, *Index For Risk Management*, Internet: <http://www.inform-index.org/> (consultato in data 1 maggio 2016)
- INFORM, *Index For Risk Management* – Haiti country risk profile, Internet: http://www.inform-index.org/Portals/0/Inform/2016/country_profiles/HTI.pdf (consultato in data 1 maggio 2016)

- INFORM, *Index For Risk Management – Results 2016*, Internet: <http://www.inform-index.org/Portals/0/InfoRM/2016/INFORM%20Results%20Report%202016%20WEB.pdf> (consultato in data 1 maggio 2016)
- IOM (2015) “Managing Climate-driven Migration”, *Climate 2020: Facing the Future*. Available at Internet: <http://e59114bec18f33b2ba6d-67d853478b97815e7dc7d.r53.cf2.rackcdn.com/CLIMATE2020.pdf> (consultato in data 16 Marzo 2016)
- IOM (2008), “IOM Migration Research Series No. 31: Migration and Climate Change”. Available at Internet: <http://www.iom.in/jahia/Jahia/cache/offonce/pid/1674?erntyld=16561> (consultato in data 16 Marzo 2016)
- IOM (2014), “Haiti”, in *Environmental Migration Portal Knowledge Platform on People on the Move in a Changing*, MECLEP project. Internet: <http://www.environmentalmigration.iom.int/haiti-1> (consultato in data 22 marzo 2016)
- IOM, (2009), “Migration, Environmental and Climate Change: Assessing the evidence”, edited by Laczko F. and Aghazarm C., Internet: <http://www.iom.int> (consultato in data 12 aprile 2016)
- IOM, (2015), “Migration en Haiti. Profile migratoire national 2015”, Internet: <http://www.iom.int> (consultato in data 12 aprile 2016)
- IOM, (2015), “Défis, enjeux et politiques : migrations, environnement et changements climatiques en Haïti”, projet MECLEP - UE et IOM, Internet: [https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177\(IOM,%202014\)%20assessing%20the%20evidence%20haiti%20-%20exec%20summary.pdf](https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2177(IOM,%202014)%20assessing%20the%20evidence%20haiti%20-%20exec%20summary.pdf) (consultato in data 16 marzo 2016)
- Ministerio do Trabalho e Emprego, (2012), “Haitian Immigration to Brazil”, *National Immigration Council*, Internet: www.iom.int (consultato in data 12 maggio 2016)
- MONB, (2009), “Haitian immigrants in Boston”, Mayor’s Office of New Bostonians, produced by BRA Research Division, Internet: <http://www.bostonredevelopmentauthority.org/getattachment/63cf049b-f2b8-47a6-a81c-8a63dc8ca40b> (consultato in data 7 maggio 2016)
- MPI, (2014), “The Haitian Diaspora in the United States”, prepared for the *Rockefeller Foundation-Aspen Institute Diaspora Program (RAD)*, Available at Internet: <http://www.migrationpolicy.org/> (consultato in data 7 maggio 2016)
- OBMICA – *Observatorio Migrantes del Caribe*, (2012), “Haitian Construction Workers in the Dominican Republic: An Exploratory Study on Indicators of Forced Labor”, Task Order II, Task IX, *ICF International and United States Department of Labor Office of Child Labor, Forced Labor, and Human Trafficking*, Internet: <http://www.dol.gov/ilab/reports/pdf/2012constructiondr.pdf> (consultato 15 aprile 2016)
- ONE – *Oficina Nacional de Estadística*, (2013), “Primera Encuesta Nacional de Inmigrantes en la República Dominicana ENI-2012”, *Oficina Nacional de Estadística*, Internet: <http://www.one.gob.do/> (consultato in data 23 aprile 2016)
- Presidência Da República Secretaria De Direitos Humanos, (2013), “Resultado Da Aplicação Do Questionário Sobre A Situação Dos/As Migrantes E/Ou Solicitantes De Refúgio No Abrigo De Brasília/Acre”, Internet: <http://www.migrante.org.br/> (consultato in data 26 aprile 2016)

- Republique d'Haïti, Ministère de l'Environnement (2015), "Contribution Prévues Déterminées au niveau National", Internet: http://www4.unfccc.int/submissions/INDC/Published%20Documents/Haiti/1/CPDN_Republique%20d'Haiti.pdf (consultato in data 12 aprile 2016)
- Science for Environmental Policy, (2015), *Migration in response to environmental change*, Thematic Issue 51. Issue produced for the European Commission DG Environment by the Science Communication Unit, UWE, Bristol. Available at: <http://ec.europa.eu/science-environment-policy> (consultato in data 23 aprile 2016)
- UNEP, (2013), "Haiti-Dominican Republic. Environmental challenges in the border zone", *United Nations Environment Programme*, contributions of the Government of Norway and the Government of Finland, Internet: <http://unep.org/Haiti/> (consultato in data 12 aprile 2016)
- UNICEF, (2013), "Migration Profiles - Haiti", Internet: <http://esa.un.org/migmgprofiles/indicators/files/Haiti.pdf> (consultato in data 8 maggio 2016)
- WFP (2016), "El Niño: FOOD SECURITY IMPACT", Sources: *WFP, UNGIWG, GAUL, GLCSC, OCHA, UNHCR, IOM, INSO*. Internet: www.wfp.org (consultato in data 26 aprile 2016)
- WFP (2016), "Haiti Country Brief", *World Food Programme*, Internet: <http://documents.wfp.org/stellent/groups/public/documents/ep/wfp273890.pdf> (consultato in data 26 aprile 2016)
- Wooding B., Moseley-Williams R., (2004), "Needed but unwanted. Haitian immigrants and their descendants in the Dominican Republic", *CIIR – Catholic Institute for International Relations*, Internet: www.ciir.org (consultato in data 8 maggio 2016)